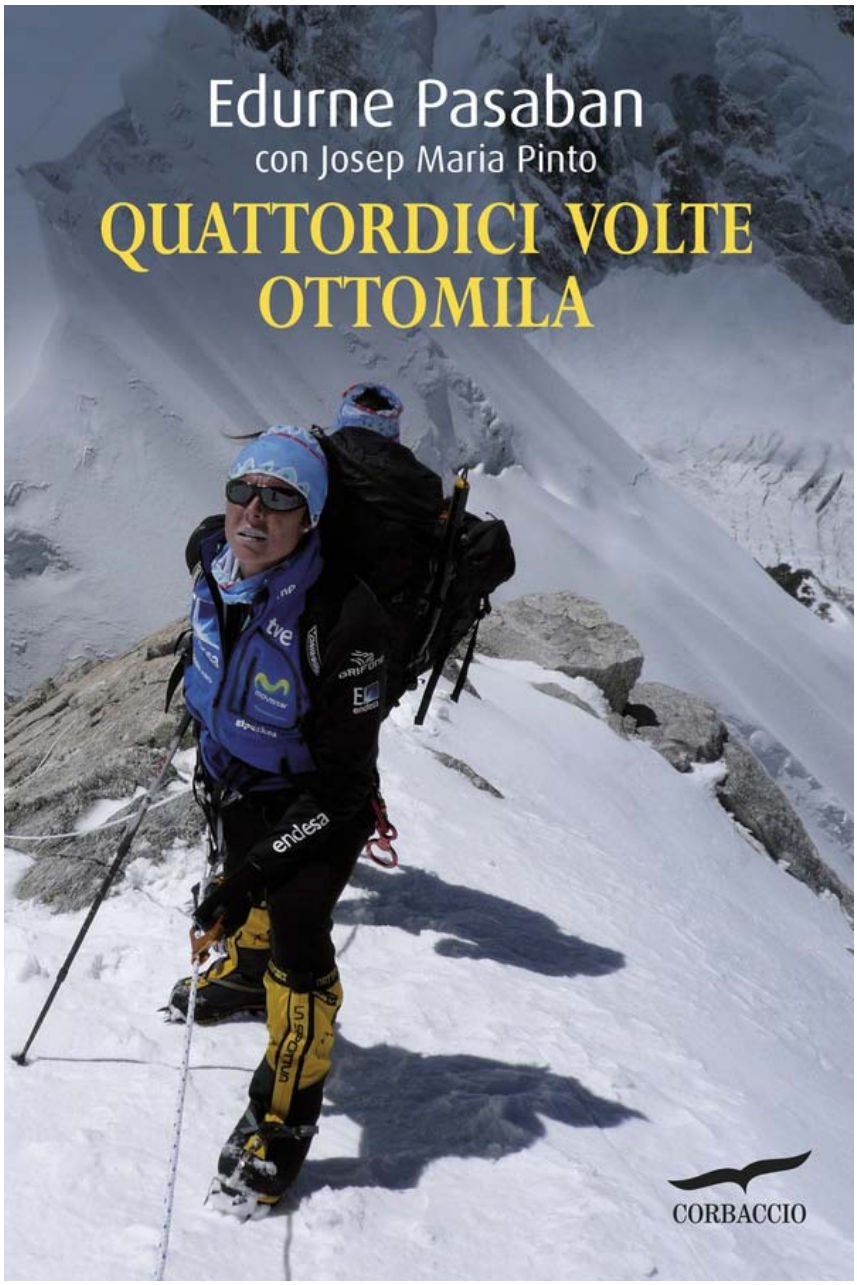

Edurne Pasaban
con Josep Maria Pinto
QUATTORDICI VOLTE OTTOMILA
tve
endesa
CORBACCIO

VISIT…

Presentazione

«Ho raccontato più volte che la sfida dei quattordici ottomila è nata con una storia d'amore e lo strano è che le mie parole sono sempre state interpretate in senso figurato, quando invece erano reali. Ma forse non è poi così strano, visto che quanto mi accingo a dire adesso non l'ho quasi mai rivelato...» Un libro confessione, questo di Edurne Pasaban, una fra i maggiori interpreti dell'himalaysmo contemporaneo, che racconta di un'adolescenza trascorsa più fra i boschi e le montagne che in discoteca e che prosegue con l'ineluttabilità di una passione invincibile: quella per l'alpinismo. Una passione che non le ha impedito di laurearsi in ingegneria e di lavorare per anni nell'azienda di famiglia prima di fare dell'alpinismo la sua professione, una scelta quasi obbligata per chi matura la determinazione di salire tutti i quattordici ottomila. Perché Edurne Pasaban ha deciso da subito di non entrare nel mondo della roccia e del free climbing, ma di puntare all'alpinismo affascinante e avventuroso degli ottomila. La sfida più ardua, soprattutto per una donna che si muove in un ambiente tradizionalmente maschile e ancora machista, ma in cui Edurne Pasaban ha saputo imporsi con autorevolezza tecnica, spirito di sacrificio e con la propria femminilità.

Edurne Pasaban (Tolosa, Paesi Baschi, 1973) è laureata in ingegneria e ha un master in Business Administration conseguito alla ESADE di Barcellona. A quattordici anni, suo cugino Asier (futuro compagno di cordata su diversi ottomila) le insegna le tecniche di arrampicata; un anno dopo affronta il Monte Bianco, in seguito le Ande e infine si cimenta con la sua prima vetta himalayana: il Dhaulagiri. L'anno di svolta è il 2001, quando ha l'occasione di partecipare a una spedizione sull'Everest. In quel momento Edurne, che ha ventotto anni, è ancora una perfetta sconosciuta nel mondo dell'alpinismo. Ma l'anno successivo corona la vetta del difficile Makalu; nel 2003 raggiunge nuovi e importanti obiettivi: il Lhotse e i due Gasherbrum, un successo condiviso solo da pochi e bravissimi alpinisti. Da lì un percorso trionfale che l'ha resa, nel maggio 2010, la prima donna a salire tutti e quattordici gli ottomila.

Josep Maria Pinto (Barcellona, 1962) è scrittore e traduttore. È autore di un libro di poesie e di una raccolta di saggi letterari. Attualmente lavora alla traduzione integrale in catalano di *À la recherche du temps perdu*, di Marcel Proust.

www.edurnepasaban.com

EXPLOITS

Edurne Pasaban

QUATTORDICI VOLTE OTTOMILA

Superare se stessi per vincere la sfida più grande

Con la collaborazione di Josep Maria Pinto

Traduzione di Silvia Bogliolo

CORBACCIO

Titolo originale: *Catorce veces ocho mil*
Traduzione dall'originale castigliano di *Silvia Bogliolo*

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: foto © Edurne Pasaban
Grafica Studio Baroni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© Edurne Pasaban, 2011
© Josep Maria Pinto González, 2011
© Editorial Planeta, S.A., 2011
Avda. Diagonal 662-664, Barcelona 08034 (Spain)
Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
© 2012 Garzanti Libri S.p.A.
www.corbaccio.it

ISBN 978-88-6380-397-6

Prima edizione digitale 2012
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Capitolo 1

La nascita di una passione

Era il mio primo ottomila e rischiò di diventare l'ultimo.

Quando nel 1998 andai sull'Himalaya per la prima volta non sapevo cosa avevo davanti. Ciò che mi trovai ad affrontare superava di gran lunga la mia immaginazione; in più di un'occasione mi convinsi che la prova era eccessiva, che non ce l'avrei fatta, che era troppo per me. In sostanza: tanta fatica, tanti sacrifici, tante difficoltà per concludere con un tentativo fallito... Tuttavia il Dhaulagiri, il mio primo ottomila, non fu l'ultimo e ora eccomi qui, ventuno spedizioni più tardi e con la soddisfazione di aver scalato tutte le quattordici cime più alte del pianeta.

Che cosa mi fece cambiare idea e mi portò a ripresentarmi, trascorsi solo pochi mesi, ai piedi dell'Everest? Ho raccontato più volte che la sfida dei quattordici ottomila è nata con una storia d'amore e lo strano è che le mie parole sono sempre state interpretate in senso figurato, quando invece erano reali.

Ma forse non è poi così strano, visto che quanto mi accingo a dire adesso non l'ho quasi mai rivelato.

Andai sull'Himalaya per la passione dell'alpinismo, per mettermi alla prova e perché quella sembrava la tappa logicamente successiva nella vita di un'alpinista che aveva già scalato le Alpi e le Ande. E sull'Himalaya mi innamorai. A questa storia d'amore, che ormai si è conclusa da diversi anni ma che continuo a ricordare con affetto, debbo la mia passione per quelle terre, quelle montagne e quella gente, e – in sintesi – la ragione per cui adesso sono conosciuta anche al di là della mia cerchia di amici: è grazie a quell'amore se sono riuscita nella sfida di diventare la prima donna al mondo ad aver scalato i quattordici ottomila.

Quando un alpinista affronta l'Himalaya si suppone che abbia già una buona preparazione tecnica e fisica, una discreta esperienza e, soprattutto, una solida passione per la montagna dal momento che lassù va incontro al massimo a cui possa aspirare. Nel mondo esistono certamente altre scalate magnifiche su catene montuose diverse, paesaggi ugualmente spettacolari, ostacoli tecnici di tutto rispetto, ma nessuna regione al mondo concentra tutti questi elementi in un modo altrettanto perfetto come l'Himalaya (e come il Karakorum che, in un certo modo, è il suo prolungamento verso ovest).

Io non mi ritenevo una scalatrice professionista, ma ero convinta di aver ormai acquisito quella perizia ed esperienza che mi avrebbero permesso di misurarmi con la montagna alla pari con altri alpinisti. E poi, in primo luogo, subivo il fascino della scalata. Per me la montagna non era soltanto un passatempo: in un periodo della mia vita è stata una vera e propria via di fuga, un'ancora di salvezza, la possibilità di condurre un'esistenza più vicina al mio modo di essere. Eppure, il mio primo contatto con la montagna, a quattordici anni, fu quasi casuale.

In quel periodo attraversavo una fase che non ricordo con allegria: ero insoddisfatta di me stessa, mi vedevo brutta e soprattutto non avevo alcuna fiducia nelle mie capacità. Malgrado molte delle mie amiche avessero già un fidanzato, o quantomeno delle storie, io facevo una grande fatica a relazionarmi con i miei coetanei. E per di più con le mie amiche non mi divertivo per niente; mi sembrava che avessero una vita monotona e che si accontentassero di ben poco: sedersi a mangiare semi di girasole sul corso in centro e sparlare della gente che passava, scoppiare in risatine chiacchierando di ragazzi e poco di più, o almeno così mi pareva. Di certo tutto era dovuto a una sorta di inquietudine che mi portavo dentro, perché adesso trovo che le mie vecchie amiche siano persone stupende, che vivono una vita piena e ricca di soddisfazioni. E dunque non dovevano essere né così strane né così sciocche.

Un giorno venni a sapere che in un club alpino organizzavano un corso di arrampicata e per una di quelle casualità della vita venne fuori che a una ragazza del mio gruppo piaceva da impazzire uno degli istruttori, perciò decidemmo di iscriverci. Si trattò di una di quelle decisioni che si prendono con leggerezza, senza pensare che qualunque cosa facciamo ha una conseguenza, buona o cattiva che sia. E la prima conseguenza fu che conobbi Asier Izaguirre, che era anche lui un istruttore del corso oltre che... mio cugino! Può sembrare incredibile ma in una cittadina come Tolosa, nei Paesi Baschi, che non è neppure grande, non lo avevo mai incontrato, e nemmeno sapevo che esistesse. Asier è un mio cugino di secondo grado; suo nonno, Pepito Pasaban, era fratello del mio, Isaac Pasaban. Certo è che, fin dal principio, insieme ci trovammo a meraviglia.

Nel club scoprii un ambiente diverso e a partire da quel momento la mia vita prese letteralmente un'altra strada e si divise in due mondi: da una parte la montagna e dall'altra le mie amiche. Nel primo gruppo rientravano Asier e altri ragazzi che non sembravano avere niente in comune con il mio solito giro di amicizie né con i miei compagni di scuola. La montagna era un universo a parte; così iniziai ad arrampicare e mi accorsi che ero portata, i miei nuovi compagni mi riempivano di complimenti per i rapidi progressi che compivo e la mia autostima, finalmente, si rafforzò. Asier era un anno più grande di me e gli altri avevano otto o dieci anni più di noi, perciò nessuno di loro perdeva ormai più tempo con le storielle tipiche dell'adolescenza. Il caso volle che trovassi la montagna molto più interessante della vita che avevo avuto fino a quel momento; iniziai a relazionarmi meglio con le persone e maturai molto più rapidamente.

All'inizio Asier era il mio maestro di arrampicata sportiva, ovvero la disciplina che praticano quelle persone che spesso, nei fine settimana, vediamo appese alle pareti più ripide. Normalmente ogni alpinista è anche uno scalatore visto che per scalare una montagna è necessario conoscere tutte le tecniche di questo sport, ma non tutti gli scalatori sono anche alpinisti. C'è chi trova la propria soddisfazione nel misurarsi con le difficoltà tecniche di una parete e non sente alcuna attrazione per l'ascensione ad alta quota. L'arrampicata su roccia è alla base dell'alpinismo perché consente di impratichirsi delle tecniche: si imparano a utilizzare le corde, gli attrezzi e in sintesi tutti i materiali. Di fatto, io ho iniziato con l'arrampicata sportiva nei luoghi classici dei Paesi Baschi.

A volte mi sono chiesta perché mi sia lasciata incantare dall'alpinismo anziché concentrarmi sull'arrampicata sportiva, e credo che un elemento importante sia il fatto di aver incontrato persone più grandi di me, scalatori della vecchia scuola che erano quasi tutti alpinisti. L'arrampicata su roccia mi sembra che raccolga proseliti principalmente tra i più giovani e infatti alcuni di coloro che si erano iscritti al corso con me dopo si sono specializzati in questa disciplina. Ma io mi sentivo molto più attratta dall'alpinismo, perché mi piaceva viaggiare. È ovvio che si può viaggiare anche per arrampicare, ma avevo la sensazione che chi si arrampicava fosse molto più interessato al grado di difficoltà e alle caratteristiche tecniche di una parete, mentre per me l'alpinismo significava di più: mi sembrava più maestoso, comprendeva paesaggi più vasti, orizzonti più ampi, un contatto più diretto con la natura. Il fatto è che mi sentivo sempre più soddisfatta di ciò che facevo.

I miei genitori, che avevano vissuto con una certa inquietudine la mia timidezza e la mia profonda insicurezza, e che di conseguenza mi avevano sempre protetto, perfino in eccesso, mi mostrarono in quest'occasione tutta la loro fiducia. Conoscevano i ragazzi del gruppo di arrampicata e non posero alcun impedimento, al punto che nell'estate che compivo sedici anni partii con un furgoncino per le Alpi e passai quasi un mese con i miei compagni a scalare il Monte Bianco e il Cervino... e il tutto senza telefoni cellulari; al massimo si telefonava ogni tanto a casa da una cabina. Credo che per i miei sia stato perfino un sollievo: capirono di non essermi più così indispensabili come credevano e forse per loro fu addirittura un momento di riposo.

Il mio rapporto con Asier fu eccellente fin dall'inizio. È stato – ed è tuttora – una sorta di fratello maggiore sotto tutti i punti di vista, non solo in montagna ma anche nella sfera personale. Probabilmente siamo cresciuti insieme e per questo ci siamo legati profondamente, con una relazione che non potrebbe

essere migliore. È senza dubbio una delle persone più importanti della mia vita. E questo si deve in gran parte a sua moglie, perché, malgrado non sia poi così raro mantenere un'amicizia nata nell'adolescenza per cinque, dieci, quindici anni, succede poi che ciascuno prosegua con la propria vita e i legami immancabilmente si attenuino, come è normale che sia. Ma Asier ha avuto la fortuna di sposarsi con una persona che gli ha lasciato la massima libertà per fare ciò che desidera. Ad Ainhoa non piace scalare, è un'attrice di televisione e di teatro molto nota nei Paesi Baschi e dunque abituata ad avere la propria autonomia e a rispettare quella del suo compagno. Nonostante sia sposato, Asier ha sempre potuto dedicarsi alla sua passione per la montagna.

Nei primi anni, la mia palestra di alpinismo furono i Pirenei e le Alpi e il tetto massimo fu il Monte Bianco. Sui Pirenei andavo spesso, durante tutto l'anno e soprattutto nei fine settimana. Mentre le mie amiche restavano in città e la domenica andavano a ballare, io partivo per i monti. A volte dovevo rimanere a Tolosa, perché magari era periodo di esami e dovevo studiare, allora la domenica sera andavo a ballare anch'io, in un centro sportivo che dalle sette alle dieci veniva riconvertito in discoteca, ma mi sentivo totalmente spaesata. Le mie amiche avevano i loro riti, le loro abitudini e una disinvoltura che mi pareva irraggiungibile: io ero come un'aliena appena atterrata.

Nell'estate in cui compivo diciannove anni si presentò l'occasione di andare sulle Ande per superare un tetto che in Europa era impossibile raggiungere. Così partimmo per l'Ecuador, dove scalai le mie prime vette alte oltre 6000 metri: il Chimborazo e il Cotopaxi, insieme ad alcuni dei miei compagni del club di alpinismo. Asier in quell'occasione non venne, perché ebbe l'opportunità di andare sull'Himalaya, la meta agognata da ogni alpinista, per scalare l'Annapurna IV, una montagna da 7525 metri.

Il viaggio sulle Ande fu magnifico. Trascorremmo circa un mese tra scalate e percorsi nella foresta. Feci molte esperienze ma in particolare questo viaggio rappresentò il mio primo contatto con l'altitudine. Per essere sincera, fu un primo impatto liscio come l'olio, cosa che non è sempre scontata e che – come ho avuto modo di appurare col tempo – non ha niente a che vedere con la preparazione fisica. Ci sono organismi che non si adattano all'alta quota e altri che ci riescono benissimo. Conosco ottimi sportivi, ciclisti eccellenti, per esempio, che sono arrivati al campo base dell'Everest e hanno dovuto fare dietro-front. Nel corso di quel viaggio, un signore basco, già di una certa età, mi disse: «Ragazzina, tu cammini a meraviglia in alta quota. Di certo un giorno ti farai un ottomila». Non so chi fosse e lo vidi solo in quella spedizione di quasi vent'anni fa, però, se è riuscito a seguire il mio percorso e mi ha associato a quella ragazzina che fece il viaggio con lui, e se si ricorda ancora di quel suo commento, potrà prendersi la soddisfazione di dire che il suo pronostico si è compiuto alla lettera!

E dopo le Ande? Nel 1997 iniziammo a pensare di compiere il grande passo e attaccare una delle vette più alte, una delle quattordici cime superiori agli ottomila che ci sono tra l'Himalaya e il Karakorum. Ma quale? E come? Nessuno di noi ne sapeva molto di grandi spedizioni e, riguardo all'Himalaya, solo mio cugino Asier aveva una minima esperienza grazie a quella sua ascesa sull'Annapurna IV di qualche anno prima.

Avevamo previsto di compiere la spedizione nell'autunno del 1998. Effettivamente adesso prepariamo le spedizioni con maggiore rapidità e scioltezza, abbiamo tutto più a portata di mano, ma in quell'occasione dovevamo partire da zero e per di più c'era la questione economica. Avevamo realmente bisogno di un buon margine di tempo perché ciascuno di noi potesse racimolare il denaro necessario. Dunque a cominciare dal 1997 demmo il via ai preparativi.

Quando fu il momento di scegliere la vetta da scalare, Asier ci parlò di due esperti alpinisti che aveva conosciuto sull'Annapurna, Gregorio Ariz e Pili Ganuza, che di fatto erano stati i primi baschi a

scalare un ottomila, il Dhaulagiri, nel 1979. Così, quando decidemmo di affrontare una cima dell'Himalaya, andammo in delegazione a domandare loro quale ci consigliavano. Ancora oggi ho la sensazione che se scelsero il Dhaulagiri fu per ragioni sentimentali, perché era stata la loro prima montagna e la conoscevano bene. Ci diedero le informazioni di base e ci mostrarono dei filmati del 1979 in cui si vedevano delle tende quadrate che mi sono rimaste impresse nella memoria. Di fatto, non ci consigliarono la montagna più facile ma questo allora non potevamo saperlo. Oggi, se dovessi suggerire un ottomila per una prima ascensione, opterei per il Cho Oyu, per esempio, visto che il Dhaulagiri è parecchio più complicato e rischioso. Con il Cho Oyu il «principiante» può toccare con mano cos'è l'Himalaya, misurarsi con l'altitudine, e nello stesso tempo compiere un'ascensione senza troppe difficoltà.

Gregorio e Pili ci fornirono anche indicazioni pratiche per scalare un ottomila di cui eravamo totalmente ignari. Quando si va sulle Ande, comprese montagne come il Chimborazo (che sfiora quota 6300 metri), la logistica è molto elementare perché ci sono rifugi situati a circa 5600 metri a cui si arriva comodamente in automobile o al massimo con un quattro per quattro. L'acclimatamento si è fatto in basso, perché le città da cui si parte sono già a un'altezza discreta. Ma quando si scala un ottomila occorre organizzare l'ascensione in un altro modo. In primo luogo, bisogna montare un campo base che generalmente si trova ad alcuni giorni a piedi da qualsiasi altro luogo abitato; quindi si deve pianificare una strategia di campi superiori, i cosiddetti campi alti, perché acclimatarsi è fondamentale se si vuole che la spedizione abbia successo.

Quando iniziammo a parlare dell'ascesa al Dhaulagiri, Gregorio e altre persone con cui ci confrontavamo ci descrivevano una logistica che ci sembrava totalmente astrusa: tutto un discorrere di campo 1, campo 2... di dormire a quota 6000 e poi ridiscendere, salire un'altra volta, montare un ulteriore campo alto e lasciare lì le tende... Ora, con l'esperienza, so perfettamente quanti sacchi a pelo debbo portarmi, cosa va lasciato al campo 1 e cosa al campo 2, cosa salirà con me e cosa resterà invece al campo base, e così via. Ma allora tutta quell'organizzazione mi sembrava straordinaria e costituiva già la mia prima preoccupazione; anzi non solo mia ma di tutti: la paura di non riuscire a pianificare ogni dettaglio come si deve.

Ovviamente, riponevamo piena fiducia in loro ed eravamo certi che tutto ciò che ci dicevano avesse un senso. Ho sempre pensato che si debba ascoltare e imparare dalla gente che sa, perché nessuno nasce conoscendo già tutto. Sembra impossibile, ma è proprio qui che sbagliamo più spesso perché, sia per orgoglio o forse per vergogna, ci costa riconoscere di essere ignoranti. Eppure nessuno è sminuito per il fatto di non sapere come si monta un campo 1 o un campo 2, o come si fa ad avviare una motocicletta, o tante altre cose. Comunque sia, per noi fu una sorpresa vedere quanto fosse complicato: perché, se non te lo hanno raccontato prima, non puoi sapere che quando sali al campo 2 non è necessariamente per continuare nell'ascesa, ma che anzi molto spesso è solo per tornare al campo base e che poi un altro giorno salirai al campo 2 per andare a montare il campo 3 e che perfino nell'ultima salita, quella dell'assalto alla vetta, la maggior parte delle volte non si parte dall'ultimo campo, quello più elevato, ma dal penultimo, se per esempio le previsioni segnalano un unico giorno di bel tempo. Tutto è legato a molte variabili, come si vedrà nei prossimi capitoli.

E io mi dicevo: «Siamo degli sprovveduti; non ce la faremo mai se non ci uniamo a qualcuno che sappia sul serio cosa bisogna fare. Ci possono spiegare quello che vogliono, ma a me a questo punto sembra un'impresa impossibile». Era questa la sensazione: che ci fossero infinite possibilità di non arrivare in fondo e che se per caso ce l'avessimo fatta sarebbe stato per un puro colpo di fortuna. Tuttavia restavano la speranza, il desiderio, il sogno di scalare: in sostanza andammo avanti, senza che ancora avessimo chiaro cos'è che ci aspettava.

I dettagli li avremmo capiti una volta arrivati in Nepal, ai piedi dell'Himalaya; per il momento ci

occorreva recuperare il denaro per finanziare la spedizione. Così pensammo di organizzare alcune cose durante il carnevale, la festa più sentita che si celebra a Tolosa. In effetti il carnevale è un evento importante per tutti i Paesi Baschi e anche se non arriva a guadagnarsi l'eco internazionale delle feste di San Fermín di Pamplona, per esempio, resta in ogni modo un periodo molto atteso. Perciò facemmo realizzare delle magliette a tema, con l'idea di venderle a carnevale, e in effetti parecchie riuscimmo a piazzarle. Per di più, in quei giorni di festa, molti dei bar di Tolosa restano chiusi; i proprietari se ne vanno in vacanza e spesso affittano il locale, per esempio a una scuola: gli studenti ci lavorano e i soldi che incassano – una volta pagate le spese – li utilizzano per la gita di fine anno. È una tradizione del nostro paese che continua a riscuotere molto successo, perché di solito ci si guadagna piuttosto bene.

Pensammo anche noi di fare lo stesso ma per l'appunto, per il carnevale del 1998, il Comune di Tolosa decretò il divieto di cedere i bar, non so se per un qualche incidente che si era verificato nelle occasioni precedenti o se per questioni politiche; il fatto è che ormai quest'opportunità non esisteva più. Il caso volle, però, che qualche mese prima il bar ubicato nella posizione più strategica del paese avesse chiuso i battenti e così ci venne in mente di accordarci con il proprietario, che ce lo affittò. Era ancora arredato, in attesa dei lavori che lo avrebbero trasformato in un negozio. Un po' per le feste del carnevale e un po' per venirci incontro, i lavori furono sospesi e potemmo prendere in gestione il bar. Però non facemmo alcuna comunicazione ufficiale, e la verità è che tutti ci aiutarono moltissimo, compresi i proprietari degli altri bar della zona. Dal momento che il locale era chiuso da qualche mese, non avevamo alcun genere di scorta ma gli altri gestori – nessuno escluso – ci aiutarono a ordinare tutte le bevande necessarie. Per avere la musica organizzammo uno strano accrocco: non avevamo lo stereo e perciò tendemmo un cavo lungo la strada da un altro bar più lontano fino a noi, in modo da portare la musica diffusa in quel locale nei nostri altoparlanti; così là sceglievano i dischi e li sentivamo anche noi.

Le feste di carnevale di solito cominciano di giovedì e si concludono il martedì. Ormai eravamo sicuri di averla fatta franca e superato la «proibizione», anche perché eravamo stati molto prudenti e non avevamo aperto bocca praticamente con nessuno. Ci rincuoravamo a vicenda: «Se ci scoprivano prima, di certo ci impedivano di aprire; ma ormai è giovedì, apriamo e non ci obbligheranno a chiudere durante le feste, sarebbe una cattiveria di prima categoria... Questo è ancora uno dei migliori locali che ci sono e per di più lo facciamo per scalare un ottomila, con tutta la città coinvolta nell'impresa. Non è roba da poco!»

E invece successe che aprimmo di giovedì e quello stesso pomeriggio arrivò la polizia a farci chiudere. E ai miei amici, colti alla sprovvista, non venne in mente niente di meglio che ordinare a me e a un altro: «Edurne, mettiti in tiro con una gonna corta corta e andate insieme voi due dal sindaco, a cercare di convincerlo a non farci chiudere».

E così fu. Senza pensarci due volte, mi piazzai dal sindaco con il mio amico e inscenammo un piagnisteo. Per di più, tutto il settore dell'accoglienza turistica – che a Tolosa è molto potente – era dalla nostra parte e si espose in nostro favore e così il sindaco, forse per la giornata che era, non poté far altro che cedere. Il risultato finale fu che il nostro bar fu uno dei più visitati di tutto il carnevale, perché in realtà quella faccenda dell'autorizzazione attirò un sacco di gente. La città si schierò al nostro fianco e a forza di lunghissime giornate di più di venti ore di lavoro, in cui tutti ci alternavamo a servire, a pulire, a preparare stuzzichini, a versare da bere, tirammo su all'incirca un milione e mezzo di pesetas, che ci sembrarono un capitale esagerato.

Eppure non bastavano ancora, e ciascuno dovette integrare la cifra mettendo mano al proprio portafoglio. I costi di una spedizione di questo genere sono salati. A parte il biglietto aereo e le spese per vitto e alloggio di ciascuno, bisogna acquistare un permesso di scalata dal governo nepalese. All'epoca non ne sapevamo niente e ci arrangiammo come potemmo. Si tratta di un permesso che ha un prezzo fisso: diecimila dollari per un massimo di quattordici persone. Oggi, se vogliamo andare a scalare una vetta dell'Himalaya chiamiamo un'agenzia di Kathmandu e diciamo: «Siamo in cinque» e, se i rapporti con l'agenzia sono buoni, saranno loro stessi a occuparsi di completare il numero con i membri di

qualche altra spedizione. Vale a dire che, se siamo cinque e mettiamo, per esempio, che ci sia un'altra squadra di quattro italiani, compriamo un unico permesso e dividiamo la spesa.

Ma, ovvio, a quell'epoca non solo eravamo degli sprovveduti, ma eravamo anche convinti che il mondo fosse nostro. Così dicemmo: siamo in sei, perciò ci vogliono diecimila dollari diviso per sei. E infatti, quando arrivò il momento di entrare in contatto con l'agenzia di Kathmandu, chiedemmo il «nostro» permesso per il Dhaulagiri, un permesso tutto per noi. Non ci sfiorò neppure l'idea che potesse esistere un altro modo, malgrado i soldi che avremmo potuto risparmiare.

Per quanto riguarda le provviste alimentari, tentammo di portarci molte cose dal nostro paese e di rastrellare gratis tutto quello che potemmo. Un'industria conserviera ci regalò decine e decine di scatolette di tonno; un altro laboratorio ci rifornì di così tante lattine di asparagi da riempire un intero bidone. Non ci chiedemmo neanche per un istante quanto ci sarebbe costato spedirli. Se solo avevamo un contatto con qualche produttore, cercavamo di farci donare qualcosa. Fu una spedizione pesantissima, con mille e cinquecento chili fra materiali e viveri che arrivarono direttamente dalla Spagna. Ovvio che ci portammo dietro una grande quantità di cose totalmente inutili. Ma anche per questo valgono le stesse regole che per tutto il resto: fondamentalmente è una questione di esperienza e, come ho già detto, nessuno nasce sapendo già tutto. Oggi cerchiamo di portare il minimo e di acquistare tutto il possibile a Kathmandu, visto che gli aerei cargo sono carissimi.

Le cose procedevano a meraviglia. I preparativi si avviavano alla conclusione, i magazzini erano pieni di viveri, avevamo sempre più voglia di partire ma... all'improvviso, poco prima della data fatidica, successe una disgrazia: Asier e suo fratello lavoravano in proprio come imbianchini e tinteggiavano principalmente grandi edifici, padiglioni, magazzini ecc. Tre settimane prima della partenza stavano pitturando un hangar delle ferrovie quando Asier mise male un piede mentre si trovava su un'impalcatura e fece un volo di diversi metri. Fu un miracolo se non si ammazzò, però... si ruppe quattro vertebre.

Di tutta la squadra, Asier era la persona con cui mi sentivo più sicura, sia da un punto di vista personale che di esperienza in scalata, cosa quest'ultima ancora più importante considerata la portata della spedizione. Avevamo arrampicato insieme un'infinità di volte e io mi fidavo di lui a occhi chiusi; ci conoscevamo benissimo e sapevo che, se ci fossimo trovati davanti a un tratto difficile, lui mi avrebbe detto: «Edurne, di qui no». Con lui mi sentivo protetta.

Dal mio punto di vista, era il crollo della colonna portante, perché per di più era l'unico che aveva esperienza di Himalaya. Per questo motivo la prima sensazione fu che la spedizione fosse finita prima ancora di cominciare. Che sfortuna... e con tutto il daffare che ci eravamo dati! Mi ricordo ancora il giorno in cui cadde; sua moglie era in vacanza e i suoi genitori erano via. Perciò fui io a rimanere con lui in ospedale. Stava malissimo, continuava a vomitare e io tentavo di aiutarlo, ma a malapena si poteva muovere. Restammo così fino a quando arrivò sua moglie, tutti e due a piangere, e non solo per il dolore e lo spavento, ma soprattutto per il fallimento di tutta l'operazione, il nostro lavoro, il bar, le magliette, i nostri sogni alimentati per anni... Eravamo alla fine di luglio e saremmo dovuti partire a metà agosto.

Come dicevo, la prima idea fu di abbandonare il progetto, ma c'erano molte cose pronte: i generi alimentari che ci avevano regalato, il materiale che avevamo ordinato, il permesso già richiesto... E così alla fine decidemmo di andare avanti senza Asier anche se continuammo a pensare – logicamente – che non sarebbe mai stata la stessa cosa e che partivamo solo perché ormai era tutto preparato. Ma evidentemente i presupposti non erano dei migliori: quella spedizione cominciava male. Io mi fidavo di tutto il gruppo, erano miei amici ed erano bravi, ma il mio compagno di cordata non c'era. Era come se all'improvviso nulla avesse più senso. Non pensammo neppure di sostituirlo con un'altra persona, un supplente con esperienza, per così dire, perché eravamo un gruppo molto chiuso. E d'altronde in tre settimane era impossibile coinvolgere qualcuno con esperienza e convincerlo a unirsi a noi.

Dunque eravamo in cinque: Juanjo Elola, Tito e Jesús Mari Aguirre Mauleón, Emilio Gonzáles e io. Fummo noi che negli ultimi giorni di agosto ci imbarcammo su un aereo per Kathmandu, diretti alla nostra prima esperienza sull'Himalaya.

Era il viaggio più lungo che avessimo mai fatto. E, come se non bastasse, avevamo previsto – una volta scesi dal Dhaulagiri – di fermarci per tre o quattro settimane in India. Mi sembra ancora incredibile...

Iniziava l'avventura: davanti a noi si preparava una lunga settimana di trekking nella bellissima valle del Kali Gandaki, fino al campo base del Dhaulagiri. Il nostro primo ottomila! Paesaggi incredibili, un'aria pungente che penetra nei polmoni... non avevamo neppure cominciato e già ci prefiguravamo mentalmente l'incanto che ci aspettava. Però prima...

Prima, naturalmente, c'erano tutti gli aspetti burocratici. La facevamo facile, ma a Kathmandu ci trovammo davanti questioni che in principio ci parvero irrisolvibili e infinite. La prima cosa fu andare a recuperare i viveri e il resto del materiale che avevamo spedito con tre o quattro settimane di anticipo. Così ci recammo alla dogana per le pratiche burocratiche, cosa che risultò molto più complicata del previsto. Passammo un giorno e mezzo a incontrarci e discutere con decine di persone diverse, che ci sembrava non facessero nulla per aiutarci, in attesa che il capetto di turno si decidesse a dare l'ordine di consegnarci quei venti o venticinque bidoni che in certi momenti sembrava addirittura fossero andati persi. Ancora una volta, è una questione di esperienza: oggi mettiamo tutto in mano alla nostra agenzia di fiducia a Kathmandu, che risolve qualunque cosa prima ancora che arriviamo.

Per trasportare il materiale al campo base occorrono i portatori, di solito persone del posto che l'agenzia stessa si incarica di contattare, a tariffe concordate. Una spedizione normale, come la nostra, ha bisogno più o meno di un centinaio di portatori: un'enormità. In alcune spedizioni commerciali, o di maggiore importanza, questo numero può arrivare perfino a raddoppiarsi. Cosa trasporta tutta questa gente? Be', si occupa di trasferire tutti i nostri bagagli, oltre ovviamente ai viveri per le quattro o sei settimane che si trascorrono ai piedi del Dhaulagiri e anche – ovvio – quelli necessari per un centinaio di persone durante la settimana necessaria per il trekking di avvicinamento. Quando arriviamo al campo base vanno via quasi tutti, ma nei giorni precedenti tornano indietro poco per volta solo i portatori che non hanno più niente da portare, perché è stato «mangiato» il carico che trasportavano. Alla fine, al campo base, restano solo un cuoco, un aiutante e due o tre sherpa, in base anche – oltre a vari altri fattori – al budget di cui dispone ciascuna spedizione. In quell'occasione avevamo due sherpa: Muktu, che era molto giovane ed era alla sua prima esperienza come sherpa, e che oggi è un grande professionista che mi ha accompagnata più volte sull'Himalaya; e Dawa, che per disgrazia è morto proprio sul Dhaulagiri nel 2000.

Che paesaggio straordinario! Ci sembrava tutto incredibile, già a partire dal fatto di essere arrivati in quel luogo, poco più che ventenni, com'ero io, senza aver mai compiuto prima una spedizione così impegnativa. Si dice che ormai, nel ventunesimo secolo, il senso dell'avventura sia scomparso e che quelle spedizioni degli anni Venti del secolo scorso siano oggi irripetibili. Certo, i trasporti e le comunicazioni hanno fatto progressi da gigante, ma per la nostra esperienza e dal nostro punto di vista, raggiungere un paese come il Nepal senza sapere in concreto dove stavamo andando era profondamente entusiasmante.

A Kathmandu eravamo saliti su un autobus rugginoso, su strade che non avevano mai conosciuto l'asfalto, diretti a un paese da cui iniziava il trekking che ci avrebbe portato, in cinque giorni, a Tatopani, dove si apriva la valle del Kali Gandaki. Fino a qui le spedizioni che vanno al Dhaulagiri coincidono con quelle dirette sull'Annapurna. Adesso si può arrivare con le jeep, ma nel 1998 lo facemmo a piedi, alla testa della nostra incredibile carovana. A partire da Tatopani, il trekking proseguiva per qualche giorno fino a raggiungere la postazione del campo base del Dhaulagiri. Non c'è mai molto da scegliere quando occorre decidere dove allestire un campo base. Di solito esiste già una postazione, non posso dire obbligatoria ma logica sì, che peraltro è quella dove si sistemano le altre spedizioni. Ogni montagna ha le sue, generalmente alla fine di un ghiacciaio o su una cengia che abbia una superficie sufficientemente

larga per montare le tende. Ce ne sono alcune comode, altre meno, in base naturalmente all'orografia.

Al campo base incontrammo altre tre spedizioni. Una era quella di Carlos Soria, uno scalatore che oggi ha più di settant'anni, ma che ancora insegue il sogno di completare i quattordici ottomila con entusiasmo ed energia e che da quando è riuscito ad andare in pensione dal lavoro di tappezziere sta dedicando tutto il suo tempo alla sua autentica passione. La seconda era di un gruppo di catalani, con cui entrammo in sintonia fin dall'inizio. Quando nei campi base incontri qualcuno della tua stessa nazionalità viene naturale stringere dei legami di cameratismo, di solidarietà, in pratica di amicizia. La terza spedizione era composta da quattro italiani, tre scalatori e un cameraman. Erano persone molto preparate, guidate da un alpinista di grande esperienza, Silvio Mondinelli, che all'epoca aveva già scalato quattro cime superiori agli ottomila.

Anche con loro intrecciammo subito ottimi rapporti, in parte perché organizzammo l'accampamento molto vicino al loro, ma per di più perché erano italiani e non vorrei scadere in un trito luogo comune, ma è vero che quando c'è una ragazza giovane e un gruppo di italiani finisce sempre che nel giro di poco tempo ti senti osservata. All'inizio alcuni membri della mia squadra furono infastiditi da quell'atteggiamento, ma ad altri sembrò divertente e scoppiavano a ridere quando vedevano gli italiani che cercavano di conquistarci a suon di cioccolatini; ma alla fine approfittammo della situazione e in particolar modo dell'ambiente accogliente e caloroso che si stava creando, e i rapporti si fecero eccellenti.

Quella spedizione sul Dhaulagiri fu molto importante per me, perché mi ritrovai a vivere tantissime cose per la prima volta e vidi e provai innumerevoli esperienze nuove. E, da questo punto di vista, dagli italiani imparammo moltissimo. Erano esperti, in pratica erano tutti guide alpine professioniste e, come ho potuto capire meglio in seguito, non corrispondevano affatto al profilo dello scalatore comune di quell'epoca: ovvero un appassionato di montagna che è stato sulle Alpi ma che ha comunque un altro lavoro e non si allena in modo specifico per queste spedizioni. Silvio Mondinelli e la sua squadra si muovevano con un'altra filosofia, che all'epoca aveva appena cominciato a diffondersi, e fisicamente erano eccezionali, molto forti, e infatti quando effettuavamo qualche marcia insieme ci davano un distacco spaventoso.

Ben presto si dovette aprire la via verso il campo 1, operazione che compimmo insieme agli italiani. È sempre interessante collaborare con altre squadre, perché alla fine l'obiettivo è comunque unico per tutti. La nostra inesperienza si fece notare anche in questa fase. Noi avevamo ridotto parte del materiale, per esempio delle tende, perché avevamo già parecchi chili di generi alimentari. Per salire al campo 1 ci caricammo di un peso enorme in scatolette e quindi scegliemmo le tende più piccole, quasi ridicole, in cui entravano appena due persone e dove non si poteva neppure cucinare. In sostanza, sacrificammo la comodità in cambio di cibo mentre col tempo mi sono resa conto che è mille volte meglio stare comodi, visto che in tenda ci passiamo moltissimo tempo, a volte con condizioni climatiche pessime e senza poter uscire per ore.

Il campo 1 del Dhaulagiri si monta a quota 5900, su un pianoro molto ampio. La strada non è facile, perché bisogna attraversare una zona di seracchi, cioè blocchi di ghiaccio di grandi dimensioni, grossi a volte come una casa: si formano nella parte terminale dei ghiacciai che si stanno sgretolando, e sono molto pericolosi perché ti possono franare addosso all'improvviso. Spesso, come sull'Everest, occupano una superficie molto vasta, una vera «cascata di ghiaccio» che si attraversa solo con l'aiuto di Dio, perché la sensazione è quella di trovarsi costantemente sotto una spada di Damocle.

Quel percorso si poté considerare il mio primo reale contatto con l'Himalaya. Sulle Ande ero salita più in alto, poiché anche il solo Chimborazo arriva a 6300 metri. Ma nell'ascensione verso il campo 1 del Dhaulagiri iniziai ad avvertire una stanchezza smisurata che era dovuta – malgrado io facessi di tutto per non crederci – al mal di montagna, di cui uno dei primi sintomi è la sonnolenza. Procedevamo lentamente, perché il terreno era pieno di crepacci. In quel momento, Silvio e un altro italiano stavano aprendo la strada, cercando il punto da cui saremmo potuti passare tutti. E noi eravamo lì, ad aspettare gli

altri, in attesa che trovassero il modo di superare il crepaccio che ci bloccava, a mangiucchiare qualcosa, bere, riposarci. A poco a poco, in modo graduale, lì seduta al sole, cominciai ad accorgermi che mi veniva sonno. E la mia condizione doveva essere evidente perché all'improvviso il nostro sherpa più esperto, Dawa, mi scosse leggermente e mi disse: «Edurne, non dormire! Ricordatelo sempre: non devi dormire!»

Perché la sensazione è proprio quella di addormentarsi. Si è detto tante volte che la morte in montagna deve essere estremamente dolce, perché uno neppure se ne accorge e piano piano si addormenta. E in certi momenti la tentazione di lasciarsi andare, soprattutto quando si è molto stanchi, è fortissima. Come racconterò più avanti, successe anche a me qualche anno più tardi, sul K2. Perciò fu fondamentale che Dawa mi avvisasse, in un momento che peraltro non era neanche pericoloso, visto che eravamo in tanti ed era di giorno, e quindi se anche mi fossi permessa un pisolino non sarebbe successo nulla. Ma di sicuro mi vide inesperta e pensò che fosse una buona occasione per darmi un consiglio prezioso.

Ed eccoci lì, al campo 1, con le nostre tendine minuscole. Uno dei miei compagni, Jesús Mari, sudò sette camicie per costruire una specie di igloo, in modo che potessimo mangiare lì dentro, anziché nelle tende. Nel frattempo, gli italiani montarono una tenda gigante, in cui si entrava in cinque... e loro erano in tre. Alla fine successe che, visto che il *feeling* tra di noi era in aumento, molte volte io mi imbucai da loro.

I rapporti tra gli italiani e la nostra squadra diventavano sempre più stretti e intanto tra Silvio Mondinelli e me nacque una simpatia reciproca, che ormai era sotto gli occhi di tutti. Gli italiani sono molto estroversi in questo senso, è un aspetto che ho potuto confermare anche in altre occasioni, e un particolare che non mi dimenticherò facilmente è il modo in cui Silvio rese manifesto che si sentiva attratto da me. Ci sono alpinisti che, quando vanno a dormire, si portano nel sacco a pelo una bottiglia o una borraccia d'acqua calda, per scaldarsi e conciliare il sonno. Dunque, una delle prime sere, appena tornati dal campo 1, Silvio si presentò nella mia tenda con una bottiglia d'acqua calda. Se anche qualcuno dei miei compagni non se ne fosse accorto, dopo quel gesto la faccenda fu lampante per tutti.

E da lì cominciò il «corteggiamento», per così dire. Quando io scendevo dal campo 1 e lui mi vedeva arrivare, mi veniva incontro alla fine del ghiacciaio con una Coca-Cola o una birra. Io ero al settimo cielo, Silvio era un uomo che ammiravo per la sua esperienza, uno che in fatto di montagna sapeva tutto e che incredibilmente mi omaggiava con dolcissime attenzioni! Di fatto, durante quei primi giorni, tutto si limitò a gentilezze reciproche, senza alcun progetto né riflessione su cosa avremmo fatto al ritorno.

Il ritmo di acclimatamento procedeva alla grande e si avvicinava il momento di allestire il campo 2, che di solito viene montato a quota 6500. Questo significava che tra il campo 1 e il campo 2 avrei superato il mio record di altitudine, un piccolo traguardo personale che nel giro di qualche giorno, se tutto andava bene, avrei ovviamente oltrepassato ancora. In ogni modo, adesso stavo salendo più su dei 6300 metri che misura il Chimborazo, in Ecuador, e durante l'ascesa mi congratulai con me stessa.

Il campo 2 del Dhaulagiri è in una zona difficile, dove sono già morti vari scalatori, travolti dalle valanghe. Senza andare troppo indietro nel tempo, nel maggio di quello stesso anno erano morti Chantal Maudit, una nota alpinista francese, e il suo sherpa Ang Tsering, investiti da una slavina mentre dormivano nella tenda. Chantal che, tra le sue tante imprese, era stata la prima donna a salire senza ossigeno sul K2, era uno dei miei modelli, insieme alla polacca Wanda Rutkiewicz, morta sul Kangchenjunga nel 1992, e l'inglese Alison Hargreaves, dispersa sul K2 nel 1995, dopo il tentativo di scalata nello stesso anno delle tre cime più alte del mondo (Everest, K2 e Kangchenjunga). Tutte e tre erano in un certo senso il faro a cui guardavo, ma non perché le avessi conosciute, dal momento che quando io iniziavo loro erano già morte.

Chantal aveva fatto alcune spedizioni con scalatori catalani, come Óscar Cadiach e Manel de la Matta, e in quell'ultima ascensione aveva incontrato al campo base Juanito Oiarzábal, un mito vivente

dell'alpinismo basco. Prima dell'incidente, Asier era andato a trovare Juanito a casa sua e questi l'aveva accolto con grande gentilezza, malgrado mio cugino fosse uno sconosciuto principiante. Juanito l'aveva messo in guardia sulla pericolosità di quel campo 2 e sulla necessità di trovarsi un luogo riparato, cosa che non sempre balza agli occhi.

L'incidente di Chantal, come anni dopo quello che spazzò via due miei amici, Ricardo Valencia e Santi Sagaste nello stesso punto, non fu dovuto a una qualche imprudenza perché quel campo 2 è per certi versi un terno al lotto. Uno monta la tenda nel luogo che gli sembra più adatto ma in montagna è impossibile prevedere da dove arriverà la prossima valanga. Puoi tentare di scegliere un punto riparato, ma la montagna ti sorprende quando meno te lo aspetti. Chantal, che aveva superato enormi difficoltà nel corso della sua fantastica carriera di scalatrice, è stata travolta mentre dormiva da una massa di neve che ha sparpagliato ovunque i resti del suo minuscolo accampamento; quando siamo saliti noi, alcuni mesi dopo l'incidente, c'erano ancora in giro brandelli della tenda.

Nel frattempo Silvio e io continuavamo a flirtare, anche se non si poteva dire che stessimo insieme. Certamente mi accorgevo che anche lui – come facevo io – cercava ogni pretesto per starmi vicino. Di fatto, quando ora ripenso a quei giorni, mi accorgo che non ho molti ricordi dei miei compagni di scalata e che tutta l'energia che avevo la riversavo nel guardare solo lui. Tuttavia, le nostre due spedizioni coincidevano solo in parte, perché gli italiani avevano un ritmo e noi un altro. Nel campo 2 non eravamo più insieme, malgrado nella mia testa la presenza di Silvio fosse costante.

Quella che si chiama «finestra di bel tempo» indica il giorno in cui si prevede che ci saranno le condizioni adeguate per dare l'assalto alla vetta. In montagna, in realtà, le finestre di bel tempo sono poche, perché a seconda della conformazione delle cime e del clima in alta quota, è difficile dire esattamente se prevalga il brutto tempo, anche se certo è più raro avere molte ore di seguito di meteo favorevole. Perciò di solito, quando ci sono varie spedizioni, succede che il giorno dell'ascesa sia lo stesso per tutti.

Invece la salita si può organizzare in modo diverso. Noi avevamo un programma differente da quello degli italiani ma con il tempo mi sono resa conto che il modo migliore fu quello che scelsero loro: lo scopo dei diversi campi a quote sempre più elevate è quello di fare acclimatare il corpo alle varie altezze e di abituare il metabolismo ai cambiamenti provocati dall'altitudine. Oggi penso che, anche se l'acclimatamento è indispensabile, occorre comunque evitare la permanenza eccessivamente prolungata a quote troppo elevate, per esempio oltre i 7000 metri, poiché in questo caso, anziché acclimatarsi, si produce un indebolimento dell'organismo che rischia di essere controproducente per l'obiettivo di conquistare la vetta e anche pericoloso per la vita. Attualmente ritengo che, per scalare un ottomila, l'ideale è non dormire oltre i 6000 metri, malgrado la montagna talvolta ti obblighi a farlo. In effetti non è la stessa cosa salire su un monte come l'Everest o il K2, alti più di 8600 metri, o scalarne uno che sia di poco superiore agli 8000. In quest'ultimo caso si può anche dormire per una notte a 7300 metri, ma nel caso di una montagna più alta l'ultimo attacco si comincia quasi a quota 8000, e questo significa che si debbono passare tante ore a quell'altezza.

Dunque, l'attacco corretto al Dhaulagiri si sarebbe dovuto svolgere così: salire dal campo 2 al campo 3, montare il campo per poter dormire qualche ora e partire molto presto per l'ascensione alla cima. Invece noi decidemmo di salire al campo 3, montarlo, dormirci una notte intera, passarci un giorno per «acclimatarci di più» e dopo un ulteriore sonnellino di qualche ora partire per la vetta. Questo significò che, visto che volevamo attaccare la cima lo stesso giorno degli italiani ma volevamo anche prolungare la nostra permanenza al campo 3, noi iniziammo l'ascesa un giorno prima. Non ci sono regole fisse e solo con l'esperienza uno impara a capire quando si può «saltare» un campo, e per esempio salire dal campo base direttamente al campo 2 oppure, scendendo, passare dalla vetta al campo 2 o addirittura all'1 o al base.

Ma nel 1998 non ne sapevamo niente e quella prima notte al campo 3, alla vigilia di quella dell'attacco alla vetta, venimmo flagellati da un tempo infernale. Per arrivare al campo 3 si segue un crinale che, qualche centinaio di metri prima della cengia dove si monta il campo, cambia di pendenza per ricongiungersi a un gruppo di rocce, e lassù il tempo era totalmente diverso, con un vento tremendo e un freddo da paura. Io cominciavo a dirmi: «Ecco com'è un ottomila...»

Tuttavia ormai eravamo arrivati, perciò non potevamo far altro che tentare di montare le tende sulla roccia dove si installa il campo. In quel momento iniziò una tormenta impressionante, quando ancora non avevamo nemmeno cominciato i preparativi. Una spedizione giapponese aveva lasciato una tenda montata e io mi chiusi là dentro, con il mio sherpa Muktu, mentre altri miei due compagni e il secondo sherpa riuscirono a salire di una cinquantina di metri e montare lì un'altra tenda. La notte scese accompagnata da centinaia di tuoni, fulmini, raffiche di vento e un freddo cane. Fu una notte orribile. Eravamo al riparo di una roccia, ma sembrava che la montagna si sgretolasse e ci crollasse addosso. E, come se non bastasse, la tenda diventava sempre più piccola perché eravamo in un'insellatura e la neve che ci veniva addosso da entrambi i fianchi si portava via sempre più spazio. La mia prima notte in quota la trascorsi abbracciata a un ragazzo inesperto di Himalaya quanto me e perfino più spaventato. Non faceva altro che pronunciare frasi in lingua nepali, mormorando senza tregua; naturalmente io non capivo niente, finché intuii che erano preghiere. Mi dicevo: «Questo qui prega, moriremo tutti e due!» E sapevo anche che, per quanto gridassi, i miei amici non mi avrebbero neppure sentito.

Fu una delle notti peggiori che ho passato in montagna, non chiudemmo occhio neppure per un minuto. E intanto mi pentivo amaramente: «È questo l'Himalaya? Se uscirò viva da qui potrò dire che, ok, ci ho provato, ma non mi rivedranno mai più». E facevo sul serio. Se le cose fossero andate diversamente, se non avessi conosciuto meglio Silvio, dopo quell'esperienza di certo avrei mollato tutto. Perché in effetti quella mia prima volta fu tremenda, impressionante.

Quando iniziò a schiarire, ci fu una piccola tregua, come succede spesso sull'Himalaya quando albeggia. Visto che eravamo entrambi più calmi, chiesi a Muktu di andare a cercare gli altri e poi saremmo subito scesi, perché stava per peggiorare di nuovo e in quelle condizioni non potevamo neanche mangiare né bere ed eravamo sfiniti. Non ci eravamo neppure portati un sorso d'acqua alle labbra per tutta la notte, perché non era stato possibile accendere il fornello per sciogliere la neve. Gli altri avevano passato una notte identica alla nostra ed erano distrutti, perciò fummo tutti d'accordo di tornare giù.

Ma dalle comodità del campo base le cose si vedono in un altro modo. Già che eravamo lì, bisognava almeno riprovarci. Gli italiani alla fine non erano saliti, perché quello stesso maltempo che ci aveva flagellato a 7300 metri loro l'avevano contemplato dal basso. Nel 1998 non disponevamo delle previsioni meteo che ci sono oggi; all'epoca a malapena comunicavamo con l'esterno. Mio padre si era procurato – pagandolo un occhio della testa – un telefono satellitare con cui potevamo mantenerci in contatto, ma anche quello funzionava male. E, per quanto riguarda Internet, avere il collegamento era impensabile e neppure ci venne in mente di provare. Adesso disponiamo di bollettini incredibilmente precisi (tenendo conto ovviamente dell'imponderabilità connaturata alle previsioni meteorologiche), ma allora dovevamo intuire che tempo avrebbe fatto, cosa non sempre facile: a volte era bello e nulla faceva presagire un cambiamento improvviso, come invece poi si verificava di lì a poco. Oggi partiamo con il brutto tempo perché abbiamo la relativa certezza che il giorno dopo, quando è previsto il vero attacco alla vetta, si presenterà la nostra sospirata finestra di bel tempo. Ed effettivamente le previsioni risultano confermate con percentuali altissime.

Ci confrontammo con la spedizione dei catalani, con quella di Carlos Soria e con gli italiani e alla fine, fra tutti, stabilimmo il giorno in cui avremmo ritentato l'ascesa. Anche se dire «fra tutti» è quantomeno esagerato, perché noi principalmente ascoltammo e ci fidammo di ciò che decisero quegli alpinisti molto più esperti. Come era successo la volta precedente, noi salimmo un giorno prima degli italiani, perché volevamo sostare al campo 1, mentre loro l'avrebbero saltato e sarebbero partiti direttamente per il campo 2. Il giorno della salita in vetta il tempo fu brutto, con molto vento, e quando

arrivammo al campo 3 tememmo di dover passare un'altra notte spaventosa come la precedente. Ma alla fine il vento si calmò e riuscimmo a riposare un poco prima di partire alla volta della cima, alle prime ore del giorno.

Quando mio cugino Asier era andato a trovare Juanito Oiarzábal a Vitoria, questi gli aveva dato un consiglio essenziale per raggiungere la vetta: uscendo dal campo 3 si presentano apparentemente due vie, la prima segue un costone roccioso che conduce a un crinale più alto, ma che alla fine non porta in vetta malgrado sembri la strada migliore. L'altra obbliga invece a piegare verso destra, attraversare in orizzontale una superficie di neve di circa duecento metri e infine oltrepassare un seracco per puntare alla cima. Quella «pala» di duecento metri è estremamente pericolosa perché va attraversata a metà e, se camminando non ci si assicura bene e lo stato della neve non è ottimale, la neve si «taglia» con il rischio di provocare una valanga e precipitare duemila metri più giù.

Arrivammo in quel punto e gli italiani erano già lì, all'inizio della pala di neve, e stavano dicendo che non si poteva passare, che tornavano indietro e scendevano a valle perché la neve non era in buone condizioni e la traversata risultava troppo pericolosa. Io ero arrivata con un compagno di squadra e guardando cosa ci attendeva dissi che conveniva rinunciare. Sono sempre stata molto prudente, la sicurezza per me viene prima di tutto. Tuttavia lui volle provare e si avventurò sulla superficie di neve per qualche minuto, ma percorsi pochi metri si rese conto che il terreno non era stabile e tornò indietro. Alla fine scendemmo tutti senza che nessuno arrivasse alla vetta, e per quell'anno nessuna spedizione coronò la cima del Dhaulagiri.

Dopo un tentativo così e senza avere speranza che le condizioni migliorassero, nessuno se la sentiva più di provarci ancora. Perciò gli italiani decisero di tornare a casa, le spedizioni di Carlos Soria e dei catalani anche, e noi facemmo lo stesso. Dopo tutto ci aspettava ancora un viaggio in India.

Scendemmo dal campo base saltando alcune tappe fino a un paese chiamato Marfa, camminando insieme agli italiani per oltre venti ore, a partire dalle quattro di mattina: una fatica mostruosa. Ma neppure me ne resi conto. Ormai Silvio e io sembravamo due piccioncini e quando arrivammo a Kathmandu, poiché a me restavano alcuni giorni prima di prendere l'aereo per Nuova Delhi, e anche lui poté ritardare il suo, trascorremmo insieme ventiquattr'ore al giorno. Galleggiavo a un palmo da terra, mi sentivo sempre più innamorata e mi accorgevo che anche lui mi ricambiava con la stessa passione. Poco dopo arrivarono le confidenze e il momento di affrontare la dura realtà di una situazione che non mi aveva mai nascosto ma che finalmente – nel momento della progettualità – appariva in tutta la sua crudezza: era sposato, sua moglie e suo figlio lo aspettavano in Italia e, malgrado il suo matrimonio non funzionasse più, non poteva mollare tutto, principalmente per il bambino.

Tuttavia non potevamo voltare le spalle, almeno in quegli ultimi giorni, all'incredibile attrazione che provavamo l'uno per l'altra. Dopo un paio di giornate trascorse in albergo, con il piacere aggiunto di mangiare ciò che ci piaceva di più, farci la doccia, alzarci all'ora che volevamo, in sintesi tutte quelle delizie impossibili nel campo base di una montagna himalayana, raccogliemmo le nostre cose e ci spostammo su un trekking di avvicinamento all'Everest, perché Silvio era impegnato nella costruzione di una scuola a Namche Bazar, un paese della valle, e voleva verificare il progresso dei lavori. Quella gita in montagna, senza alcuna fretta e senza la tensione di una scalata in vetta, fu di fatto un prolungamento del nostro stato idilliaco, nato al campo base del Dhaulagiri e sbocciato del tutto a Kathmandu.

E poi arrivò il momento dell'addio. Avevamo vissuto giorni di passione intensa e ovviamente nessuno dei due voleva che quella nostra storia terminasse così. Iniziammo a fare progetti, ad animarci l'un l'altra pensando all'anno dopo, a sogni futuri. Cominciammo a prendere in considerazione l'idea di ritrovarci sull'Himalaya, di tentare l'anno successivo l'ascensione all'Everest, e questo primo progetto andò maturando nei giorni e nei mesi successivi, si fece sempre più concreto finché, come vedremo, riuscimmo a realizzarlo. In effetti io non ero andata sul Dhaulagiri immaginandolo come la prima tappa di una carriera di «himalaysta»; anzi, vista l'esperienza appena conclusa, ritenevo che la cosa più probabile fosse non ritornarci mai più. Però successe l'impensabile: conobbi quella persona con cui mi

trovavo così bene e che viveva per questo, per le scalate e la montagna; un hobby – o meglio una passione – che condividevo anch'io, sebbene al momento non ne fossi ancora del tutto consapevole.

Per essere sinceri, se non avessi incontrato Silvio mi sarei detta: «Ok, ci ho provato. Qui fa troppo freddo per me», e non penso proprio che avrei mai fatto un secondo tentativo. O quantomeno non ne avrei mai cercata l'occasione. Tra tutti noi che partimmo per quella spedizione, eccetto Jesús Mari che nel 2002 mi accompagnò nell'ascensione al Cho Oyu, nessuno si è più cimentato con un altro ottomila. Ma all'epoca qualunque esperienza era una novità e credo realmente che fossi aperta a tutto. Fu la prima volta di così tante cose... Fu anche il mio primo grande amore, così intenso, totalizzante... Era la persona giusta nel momento giusto. Se non avessi incontrato Silvio in quella spedizione del 1998 probabilmente non mi sarebbero accadute molte cose nella vita. Ma spesso il caso gioca un ruolo importante, non finirò mai di dire quanto!

Dunque quella fu un'opportunità esistenziale unica, la porta che mi condusse a continuare le scalate. Se in quel momento non avessi intrecciato quella relazione non so che cosa mi sarebbe successo. Per me è uno degli aspetti meravigliosi, magici della vita. Sarebbe facile, e anche molto d'effetto, dichiarare adesso qualcosa tipo: «Fu allora che decisi che avrei scalato tutti i quattordici ottomila, che avrei tentato di essere la prima donna a riuscire nell'impresa». Ma la realtà è totalmente diversa. L'unica cosa che posso affermare, l'unica che risponde a verità, è che la mia relazione con Silvio significò non rinunciare all'alpinismo e ritornare sull'Himalaya. Questo è un fatto. Potrei dunque ammettere che tutto il mio percorso e le mie «imprese» sugli ottomila nacquero con una storia d'amore? Questo effettivamente sì, anche se in quel momento non me ne resi affatto conto. Ma quante cose facciamo, quante montagne scaliamo, quante persone conosciamo illudendoci poi di aver già saputo tutto fin dall'inizio? In realtà non è mai vero. Succede invece che attraversiamo il momento chiave senza neppure accorgercene e lo riconosciamo solo a posteriori, quando ormai sappiamo com'è andata a finire la storia.

Capitolo 2

Dagli insuccessi si impara sempre

Il caso esiste, ma non credo ci sia nessuno pronto a sostenere che una carriera di successo, una serie di imprese, una traiettoria di meriti possano essere frutto unicamente di una rete di casualità. Deve esserci una determinazione, una volontà di cavalcare l'onda, di lasciarsi trascinare ma dominando il flusso, per essere sempre saldamente al timone degli eventi che segnano la propria esistenza. L'atteggiamento perfetto, certo non sempre facile da mettere in pratica, è quello di restare aperti a tutto ciò che presenta il destino, mantenendosi pronti ad approfittarne per portare a compimento i propri progetti. Sono sempre stata convinta che certi treni passano una volta sola... e va bene, facciamo massimo due. In ogni modo, se si vuole approfittare dell'opportunità che passa, bisogna saltare sul treno e credo ci si accorga in quel momento che intorno a noi si materializzano gli elementi necessari per mettere in atto i nostri propositi. È come se tutto congiurasse per venire realizzato, perché il programma possa essere compiuto.

Logicamente, questa determinazione, quest'atteggiamento mentale, è più facile averli quando esiste un progetto concreto. Quando invece la vita ti pone davanti a un bivio e non sai quale delle due strade ti conviene prendere, per la semplice ragione che ancora non hai deciso cosa fare di te stesso, è il caso o una decisione in realtà non molto ponderata quella che finisce per farti compiere il successivo passo avanti. E, con un colpo di spugna, quel passo cancella tutti i possibili altri. Nel mio caso, dal 2007 c'è un progetto, quello della «Sfida 14 x 8000», perché si era andata delineando dentro di me una linea da percorrere, il desiderio di concludere una traiettoria su cui mi sentivo già abbastanza avanti. E soprattutto era cresciuta in me la consapevolezza di ciò che sono: un'alpinista che ha la grande fortuna di poter vivere di ciò che le piace, un elemento che costituisce un autentico privilegio. Questa consapevolezza di se stessi risulta facile a dirsi ma spesso enormemente difficile da individuare. E ciò di cui sono sicurissima è che nel 1998, quando scesi dal Dhaulagiri dopo quel tentativo fallito di scalare il mio primo ottomila, non avevo la minima idea di chi fossi.

Se me l'avessero domandato, senza dubbio non avrei mai risposto: «Sono un'alpinista». Mi piaceva la montagna, ma la mia professione era un'altra da quando, l'anno prima, avevo concluso il corso di studi di ingegneria. In effetti dal 1997 avevo iniziato a lavorare con mio padre nella ditta di famiglia, che è una vera e propria istituzione per varie generazioni di nostri parenti. È un'impresa che per di più forgia il carattere di chiunque ci passi, compreso il mio, a quanto dicono gli altri. Provengo da una famiglia di tenaci imprenditori, soprattutto mio padre e mio nonno. Il mio bisnonno aveva fondato, prima della guerra, una ditta che costruiva macchinari per tagliare la carta, le Officine Pasaban. Durante la guerra civile la fabbrica interruppe le attività e le macchine e i torni vennero nascosti perché nessuno li confiscasse per riconvertirli per costruire armi. Alla fine della guerra, passato un po' di tempo, i macchinari vennero rimontati e un poco alla volta la ditta risollevò la testa.

Racconto sempre che io sono nata in officina, perché un tempo, almeno nelle famiglie degli imprenditori, le case erano annesse alla fabbrica, occupazione e ragion d'essere di tutti i membri della famiglia. Quando nacqui c'era ancora il mio nonno e in quegli anni i dipendenti erano circa una ventina. Così crebbi giocando tra i torni e vedendo i lavori con cui via via si ampliava l'officina; infatti, soprattutto da quando subentrò mio padre, la ditta crebbe di anno in anno al punto che, quando cominciai a lavorarci anch'io, gli operai erano ormai più di cento.

Fin da piccola ho sempre considerato mio padre una persona molto energica, che viaggiava e

lavorava ogni giorno della settimana. Dei figli probabilmente si è occupato poco, in parte perché, in un certo senso, quello era un compito che non spettava agli uomini della sua generazione: i padri erano poco abituati a dedicarsi ai figli; in parte per il suo stesso carattere, per l'impegno che metteva nella ditta e per il suo modo di vivere. Mi capita adesso di confrontarmi con lui, poiché credo che uno ripeta da grande quello che ha visto in casa quando era bambino e adolescente. Adesso ho trentasette anni e neanch'io mi dedico alla famiglia; non ho un compagno, e questo si deve a una serie di scelte e al fatto di aver inseguito altre cose. Mio padre si concentrò nei suoi interessi ed ebbe la fortuna – anch'essa più frequente in quell'epoca – di trovare una donna che non aveva nulla da obiettare a calarsi nel ruolo della madre che si occupa di tutto.

La ditta, dunque, è importantissima per la nostra famiglia. Ci lavorano mio padre che ne è in un certo senso l'*alma mater*, sua sorella che si occupa degli aspetti amministrativi, e suo fratello responsabile della parte informatica. Poi, un po' alla volta, siamo entrati tutti noi cugini, di cui io sono la più grande. Anche mio fratello, che è più giovane di me, ha cominciato a lavorarci e certamente in futuro occuperà il posto di mio padre. Così era naturale che anch'io finissi nelle Officine Pasaban, ovvio. Fino al termine del liceo, gli studi non mi erano proprio andati a gonfie vele; non ho mai perso un anno, ma spesso mi ritrovavo con una materia o due a settembre, forse perché non mi sentivo particolarmente motivata. Ma quando mi iscrissi a ingegneria industriale mi proposi di uscirne al meglio, e una delle ragioni era anche quella di liberarmene quanto prima. In questo senso sono sempre stata molto testarda e determinata: quando mi propongo qualcosa, ci metto tutto il mio impegno perché mi riesca bene.

Tuttavia, tutto quest'ardimento non si doveva alla passione per la materia, dal momento che io non avrei voluto studiare ingegneria. In realtà, visto che mi piaceva lo sport in generale, e in particolare la montagna, avrei voluto seguire i corsi di scienze dello sport all'Istituto nazionale di educazione fisica. Mi presentai anche alle prove di atletica ma le selezioni dell'INEF, almeno nel periodo in cui volevo iscrivermi io, erano durissime, estremamente difficili, e c'era gente che passava un anno intero a prepararsi in una scuola specifica subito dopo la maturità. Non era il mio caso. Io neppure mi allenai. Un giorno mi presentai a Vitoria per gli esami e naturalmente non li superai. I miei genitori non mi sostennero in alcun modo, anche perché, per loro, non esistevano altre possibilità se non quella di studiare una materia che mi portasse a entrare nella ditta di famiglia. Non è che la considerassero la via più logica: semplicemente non concepivano alternative. Dunque neppure mi accompagnarono a Vitoria e dovetti cavarmela da sola. È possibile che, se mi avessero appoggiato di più nelle mie scelte, avrei dedicato più tempo agli allenamenti e magari avrei superato le prove. Ma loro vedevano con chiarezza che la strada che restava, se non fossi stata ammessa all'INEF, era iscrivermi a ingegneria. Spesso rifletto su quanto deve essere difficile il mestiere di genitore, perché se ci ripenso adesso non mi passa neppure per la testa l'idea che non volessero aiutarmi per malizia o per indifferenza. Sono certa che credevano di fare la cosa giusta. Il tempo non ha poi dato loro ragione, ma questo non potevano saperlo.

E del resto neppure io, ovvio.

Una volta conclusi gli studi, nel 1997, entrai dunque a lavorare con mio padre. Successe in fretta e in estate cominciai subito a fare pratica. A me e a mio fratello hanno sempre inculcato che nel momento in cui entriamo nella ditta cessiamo di essere i figli del capo. Mio fratello, per esempio, fu messo in officina insieme a tutti gli altri meccanici, e io all'inizio dovetti archiviare i documenti della segretaria di mio padre, annotare numeri di telefono, indirizzi ecc., svolgendo in pratica tutti quei lavori di una neo segretaria appena presa in prova. In seguito mio padre mi introdusse in altre attività e dopo aver passato vari periodi in uffici diversi andai a lavorare, dopo più di un anno, nel dipartimento di progettazione.

Rientrata dalla spedizione sul Dhaulagiri, mio padre pensò che non mi sarei più allontanata. La verità era che lavoravo con lui a malapena da un anno e tra l'Himalaya e il successivo viaggio in India mi ero già assentata praticamente tre mesi. Per questo, tornata dall'Asia, mi dedicai al lavoro con impegno e coscienziosità, non solo dimostrandomi molto presente, ma soprattutto concentrata.

E tuttavia, malgrado mi fossi reinserita senza troppi problemi nelle dinamiche del lavoro, qualcosa mi era successo sul Dhaulagiri; quella che poteva essere stata un'esperienza intensa ma conclusa si era trasformata nell'inizio di qualcosa, detto in altre parole: era nata una storia d'amore. E Silvio non solo mi aveva inoculato il virus della montagna, ma la stessa montagna si trasformava nell'unico scenario in cui potevamo dare libero corso a questo nostro amore. Ho già detto che Silvio aveva una vita familiare, poco soddisfacente ma che per il suo modo di sentire lo vincolava a certe responsabilità. Io, da parte mia, non solo vivevo ancora in casa con i miei, ma dipendevo totalmente da loro dal punto di vista economico.

Ero rientrata dall'India perdutamente innamorata, in ansiosa attesa del momento in cui avrei incontrato Silvio un'altra volta. La verità è che, quando ci salutammo a Kathmandu, non ero affatto sicura di cosa mi avrebbe riservato l'immediato futuro. Quell'addio all'aeroporto non fu un saluto definitivo ma solo un «a presto». Non fu una scena melodrammatica, però fu terribilmente commovente: una manciata di minuti in cui, con gli occhi velati dalle lacrime, rivedevamo mentalmente, in un lampo, gli splendidi giorni appena trascorsi e intanto pianificavamo i passi successivi che ci avrebbero consentito di ritrovarci. Questo è ciò che provavo io, e so che lo sentiva anche Silvio, malgrado in quei momenti non potessi essere totalmente certa di che cosa pensasse realmente.

In effetti l'incertezza esisteva. Avevo appena vissuto una storia d'amore con un uomo sposato e non sapevo come si sarebbe comportato lui quando fosse rientrato in contatto con la sua realtà quotidiana, con la sua vita di tutti i giorni in famiglia. Perciò, quando arrivai a Delhi, la prima cosa che feci fu di telefonargli in Italia, perfino prima che ai miei genitori, poiché certamente la persona più importante per me, quella che mi occupava pienamente la testa e il cuore in quel momento era Silvio. Che effetto mi avrebbe fatto la sua voce al telefono? Come avrebbe reagito alla mia telefonata? Mi ricordo l'agitazione, il nodo allo stomaco nei minuti precedenti la chiamata, gli istanti di attesa prima che lui sollevasse il ricevitore, la paura che in quel momento non ci fosse e dovessi rinviare tutto a più tardi. Sarebbe stato freddo? E, se sì, era perché non poteva parlare o perché non provava già più le stesse cose, nella realtà della distanza? L'avrei sentito altrettanto affettuoso? Mi avrebbe detto le stesse carinerie che mi sussurrava all'orecchio a Kathmandu? Ma tutti i dubbi svanirono nel giro di pochi secondi dalla risposta. Come se qualcuno avesse soffiato a pieni polmoni e mi avesse sgombrato la testa dai nuvoloni dell'ansia, Silvio emerse con tutta la sua intensità e mi sembrò di averlo accanto, affettuoso, innamorato.

Credo di non aver mai speso tanto di telefono come in quei giorni dall'India. Lo chiamavo di continuo e quando tornai a casa mi telefonava anche lui. Una volta rientrata in Spagna, mi comprai il mio primo cellulare, restavamo sempre in contatto e facevamo progetti per quando ci saremmo rivisti.

Perché intanto avevamo già programmato una spedizione per l'anno successivo, e niente meno che all'Everest. Dunque occorreva che dicessi ai miei che avevo conosciuto una persona sull'Himalaya, e che quest'uomo – che loro non conoscevano, che era straniero, che aveva quindici anni più di me e che per di più aveva tutta una sua vita organizzata altrove – mi «avrebbe portato con sé» l'anno dopo sull'Everest. Insomma, bazzecole... Eppure io non volevo rinunciare a niente di ciò che avevo: né a Silvio né al sostegno dei miei genitori. Perciò quel che ci venne in mente fu, con tutta semplicità, che Silvio venisse nei Paesi Baschi e che si conoscessero. Ovvero, una delle iniziative più formali per una situazione che non lo era per niente.

L'incontro avvenne a San Sebastian, in una caffetteria del centro. Oggi mi sembra uno degli avvenimenti più comici della mia vita, malgrado in quel momento credo abbia messo tutti a disagio. Silvio non sapeva una parola di spagnolo, i miei non parlavano l'italiano e io avevo appena cominciato a studiarlo. Perciò, un po' perché l'interprete ero io e un po' perché chissà cosa si sarebbero detti quei tre se mi fossi assentata anche solo un momento, non ebbi il coraggio di alzarmi neppure per fare la pipì.

Quell'incontro intendeva essere qualcosa di più di un passaggio obbligato. In un certo senso mi sembrava la cosa più corretta da fare ed anche l'unica che avrebbe in parte tranquillizzato i miei genitori.

In verità non fu poi tanto tremendo. Credo che i miei si siano fatti andare giù tanti bocconi difficili sul mio conto, che siano stati estremamente pazienti e in più di un'occasione abbiano contato fino a mille prima di reagire, in modo da consentirmi di muovermi come volevo e prendere le mie decisioni. E quella volta, certamente, non poterono pensare che fosse la situazione ideale, che Silvio fosse il pretendente sognato, il loro futuro adorato genero. Si sarebbero dovuti accontentare di quello che c'era, e in effetti fecero così. Furono comprensivi e generosi e mi appoggiarono in ogni momento. Silvio più tardi venne a casa nostra, una volta rotto il ghiaccio, e quando salutò per tornare in Italia mia madre andò a comprare un prosciutto iberico e lo fece mettere sotto vuoto, in modo che potesse portarselo via. Probabilmente se lo saranno gustato i suoi colleghi!

In ogni modo io stessa mi ripetevo mille volte: «Edurne, sei pazza come le capre. Hai appena conosciuto un tipo che ti invita ad andare niente meno che sull'Everest, e tu credi che così in quattro e quattro otto arrivi in cima? Dopo quello che ti è costato il Dhaulagiri l'anno scorso? Credi davvero che al mondo si possa fare tutto?» Ma questa vocina stava solo in un angolo della testa, nella parte prudente. La verità è che mi sono sempre fatta trascinare dall'istinto, sono decisamente impulsiva, e del resto non mi è andata tanto male...

Dunque a metà della primavera partimmo per Kathmandu. Era una spedizione molto più ridotta, quasi ai minimi termini, composta da noi due e da un amico e cliente di Silvio, Alberto Magliano, un manager con incarichi di grande rilievo nell'Italia settentrionale e una profonda passione per la montagna. Aveva ingaggiato Silvio come guida per l'ascensione all'Everest e di fatto finanziava buona parte dei costi della spedizione, in particolare gli sherpa e i portatori, oltre praticamente a tutto l'equipaggiamento. Per me era l'occasione per salire sull'Everest, e con loro mi trovai benissimo. Tuttavia, dopo quindici giorni di permanenza al campo base, Alberto cominciò a sentirsi male e, dopo aver aspettato per capire se riusciva a riprendersi, decise di tornare a casa. In ogni modo, grazie alla sua generosità, potemmo contare fino al termine della spedizione sull'aiuto degli sherpa che aveva pagato lui e sul materiale che aveva acquistato.

Una cosa però sì: ancora adesso, dopo ventuno spedizioni successive, non ricordo un'altra occasione in cui abbia mangiato così male. Dal momento che il budget complessivo era piuttosto basso, c'eravamo portati dall'Europa solo alcune scatolette e passammo tutto il tempo a mangiare patate bollite e *dal bhat*, ovvero riso con lenticchie, il piatto tipico del Nepal con cui generalmente si alimentano gli sherpa.

Se penso a quell'ascensione, affiorano alla mente due ricordi molto concreti ma diversi. Il primo sembra una sciocchezza, ma me ne ricordo spesso perché è stata la prima volta che ho visto un gesto che, malgrado la sua banalità, la dice lunga sulla generosità tra scalatori. Un giorno stavamo salendo dal campo 2 al campo 3. Silvio come sempre era parecchio più avanti di me, su un terreno con parti di roccia che dovevamo scalare e tratti di neve da attraversare lentamente. A un certo punto io stavo salendo tra due sherpa di un'altra spedizione e mi sentivo piuttosto stanca, così mi fermai e mi spostai di lato, con l'intenzione di lasciarli passare. Ma loro mi imitarono e, anziché continuare a camminare, si piazzarono accanto a me. Dopo qualche istante, uno dei due prese a frugare nel suo zaino, tirò fuori una mela, la tagliò in due e con un sorriso me ne offrì una metà. Subito dopo, riprese la marcia senza che neppure potessi dirgli grazie. A 8000 metri di altezza, quel gesto, quella mezza mela, costituiva un regalo che è difficile immaginarsi quando si è di nuovo «quaggiù in basso».

Il secondo ricordo è proprio legato al campo 3 e mi si ripresenta alla memoria come un groviglio inestricabile di comicità e – purtroppo – tragedia, poiché significò per me trovarmi di fronte per la prima volta all'aspetto più nero delle ascensioni alle vette himalayane. Ho già detto che Silvio era abituato a camminare più svelto di me, perciò arrivava prima ai campi; dunque ci dividevamo i compiti: mentre lui si occupava di montare le tende, che per quando arrivavo io erano già pronte, a me spettava di procurare

l’acqua. Logicamente, per non caricarsi di un peso eccessivo, si trasporta l’acqua negli zaini solo fino al primo campo in quota. Dopodiché l’acqua viene «prodotta» sul posto: in fondo poi si è circondati d’acqua sotto forma di neve, e comunque si deve trasportare il fornelletto per riscaldare il cibo. Il procedimento consiste nel versare un pochino d’acqua della borraccia in un pentolino (perché altrimenti, se si mette direttamente la neve, l’acqua prende il sapore di bruciato) e sciogliere la neve a poco a poco. L’acqua ottenuta va quindi mescolata con un complesso di sali, poiché la neve non contiene i minerali che sono necessari per una completa idratazione e assolutamente indispensabili in alta montagna. Questa è una faccenda di cui ho dovuto occuparmi a fondo nelle ultime spedizioni, poiché ho capito che in realtà il mio organismo non tollera molto bene i sali che vengono sciolti nell’acqua.

Arrivata al campo 3, dunque, mi stupii di vedere che si trattava di una zona arida e inospitale, con molte rocce e una serie di piazzole, effetto di tutti gli accampamenti che le spedizioni che salgono sull’Everest dal lato nord hanno prodotto nel corso degli anni, nonché con qualche tenda di altre squadre che avevano in programma di salire in vetta in uno dei giorni successivi. In quell’occasione, quando lo raggiunsi, Silvio stava ancora cercando il luogo adatto per montare la tenda. Io stessa iniziai a guardarmi intorno per aiutarlo.

«Che ne dici, qui andrebbe bene?» chiesi.

Si stava già allontanando, come se non mi avesse sentito. Fu uno degli sherpa a darmi l’informazione necessaria: «No, Edurne, qui no. Andiamo con Silvio. Qui c’è un corpo, non lo vedi?»

In effetti, lì c’era il cadavere di uno scalatore e ancora non so se fosse lì dall’anno prima. Era la prima volta che vedevo un morto. A 8300 metri di altezza.

Finalmente montammo le tende nel punto che ci sembrò più idoneo, con l’idea di trascorrerci quel che restava della giornata (erano più o meno le tredici) e attaccare la vetta il giorno dopo. Purtroppo però, quando ci svegliammo, era ancora notte, vedemmo che il tempo era pessimo e, anziché scendere al campo base e aspettare la famosa finestra di bel tempo, decidemmo di fermarci lì per tutto il giorno e ritentare la salita in vetta la notte successiva. Il fatto è, però, che non eravamo equipaggiati per prolungare la permanenza e ci restava solo... una scatoletta di acciughe. Che errore! In un luogo come quello, dove era così difficile procurarsi dell’acqua, quelle acciughe ci furono fatali! Però le mangiammo, a metà mattina, e subito iniziammo ad avere una sete tremenda, quasi insopportabile, che non ci abbandonò fino al nostro rientro al campo base.

La giornata per di più si complicò ulteriormente perché più tardi ci chiamarono da giù con il walkie-talkie per segnalarci che c’era qualcuno in alto che il giorno prima aveva tentato di raggiungere la vetta e che ora probabilmente doveva essere in difficoltà, perché non se ne sapeva più niente da ore. Noi in effetti eravamo gli unici in alto in quel momento e per questo ci chiedevano se non potevamo salire a dare un’occhiata. Ovviamente lo facemmo, uscimmo di corsa dalle tende e iniziammo a scrutare i pendii innevati, le rocce, i crinali più alti. Non avevamo binocoli, per una questione di peso, ma anche così dopo qualche minuto vedemmo che effettivamente, lassù, qualcosa si muoveva e sembrava scendere molto lentamente.

«L’abbiamo visto! Sta scendendo con grande lentezza!» comunicò immediatamente Silvio al campo base.

«Magnifico!» risposero all’istante. «Ascoltate: in una delle tende lì accanto devono esserci una bombola di ossigeno e una maschera. Può darsi che il ragazzo non sia in buone condizioni.»

«D’accordo, ci mettiamo subito in marcia» rispose Silvio, abituato, col suo lavoro, a non pensarci due volte quando c’è in gioco una vita umana. E, rivolgendosi a me, mi ordinò: «Edurne, vai nella tenda a prendere l’ossigeno e la maschera».

Eseguii. Recuperai rapidamente quello che cercavo e iniziammo a salire, sempre più su, senza perdere di vista la macchiolina colorata che in quel momento sembrava fermarsi e poi riprendeva a scendere con grande fatica.

Camminammo circa tre ore e lentamente ci avvicinavamo. A 200 metri di distanza iniziammo a

urlare e ad alzare le braccia. Non so se quello ci vide, perché a tratti si trascinava e solo ogni tanto si rimetteva in piedi.

«Ce l'abbiamo quasi fatta, siamo a un tiro di schioppo» avvisammo per walkie-talkie.

E immediatamente riprendemmo a chiamare e a fischiare, mentre continuavamo ad avvicinarci, anche se non so se il ragazzo riuscì mai a vederci. Perché quando eravamo forse a meno di cento metri si tirò su, inciampò e rotolò giù, senza più fermarsi, sotto i nostri occhi. Rimasi senza fiato, mi accorsi che mi mancava l'aria e cominciai a singhiozzare con violenza e alla fine scoppiai a piangere senza freno. Silvio, che inizialmente era rimasto immobile, annichilito come me, prese a scuotermi ma io non riuscivo a reagire e non mi accorsi di niente, come se mi fosse scoppiato qualcosa in testa. Poi mi diede un paio di schiaffi, ma dovette levarsi i guanti prima che io finalmente sentissi qualcosa. E in effetti allora sì, mi calmai.

Tornammo giù al campo 3 più in fretta possibile, raccogliemmo le nostre cose e decidemmo di rientrare al campo base. Eravamo stanchi e assetati... io ero totalmente deconcentrata. Non riuscivo a capacitarmi di come avessero potuto lasciare quell'uomo lassù da solo. Quando arrivammo al campo ci dissero che una spedizione importante, che stava preparando l'attacco alla vetta per il giorno dopo, si era rifiutata di mettere due sherpa a disposizione dei compagni dello scalatore in difficoltà perché li aiutassero nel salvataggio: non volevano «disperdere energie», si erano giustificati, consumare risorse quando erano così vicini al proprio obiettivo. Mi indignai, non riuscivo a capirli. Silvio cercò di calmarmi, tentò di ammorbidire la posizione di quelli così poco solidali, mi convinse che in montagna i comportamenti non si possono giudicare come si fa nella vita quotidiana. E ora so che in linea di massima è vero, che non si può giudicare qualcosa accaduto in un certo momento in montagna se non si era lì a vederlo e che comunque tutto è sempre estremamente relativo. È possibile che quegli alpinisti che – da quanto ci riferirono appena arrivammo – avevano negato il loro sostegno non si fossero resi conto della gravità della situazione per lo scalatore disperso. Oppure che, in effetti, non siano stati capaci di sacrificare il proprio obiettivo per aiutare un altro essere umano. In altre occasioni è successo l'opposto e c'è chi non solo ha rinunciato al proprio programma ma addirittura ha perso la vita per aiutare qualcuno che si trovava in pericolo di morte.

Il fatto è che quell'evento ci demoralizzò totalmente e non ce la sentimmo più di tentare un nuovo attacco alla vetta. Decidemmo di riposarci ancora per una notte e il giorno dopo, smontato il campo, ci avviammo sulla strada del ritorno.

Malgrado la conclusione brutale e drammatica e il fatto di non essere riusciti a raggiungere la cima, l'esperienza tutto sommato fu positiva. Considerando che non avevamo alle spalle un'eccessiva preparazione, che eravamo praticamente da soli e che il budget della spedizione era assai limitato, se pensavo che nel mio secondo ottomila avevo superato gli 8300 metri senza neppure l'ausilio dell'ossigeno, non mi sembrava di cavarmela poi così male sull'Himalaya, come invece avevo creduto l'anno prima sul Dhaulagiri. Silvio era della mia stessa opinione e dunque decidemmo che l'anno dopo avremmo ritentato la conquista del tetto del mondo, ancora una volta dal versante nord.

Per la verità, neppure nel tentativo compiuto nel 2000 riuscimmo a raggiungere la vetta. Ci avvicinammo un po' di più, in effetti, e io superai di circa duecento metri il mio record di ascesa personale, ma quando hai in mente un traguardo più ambizioso queste non sono grandi consolazioni. Malgrado tutto, qualcosa si impara sempre e il segno di un buon metabolismo mentale è saper digerire gli insuccessi per riciclarli in insegnamenti su cui fondare le successive vittorie.

Per quell'anno, il 2000, il programma di Televisión Española *Al filo de lo imposible*, che ormai da anni era il riferimento indiscusso in materia di documentari, non solo per la montagna ma anche per le esplorazioni o gli sport estremi, stava organizzando una singolare spedizione sull'Everest. Sebastián Álvaro, il direttore, e il resto della squadra avevano progettato di rendere un tributo e in un certo modo replicare davanti alle telecamere l'impresa che gli scalatori inglesi Mallory e Irvine realizzarono nel 1924. Era in effetti un bellissimo progetto, per il quale fecero anche alcune riprese con gli alpinisti

equipaggiati con gli indumenti e le attrezzature dell'epoca, nientemeno che a 8000 metri di altezza. Io non conoscevo i dettagli della spedizione; mi era solo arrivata la voce che pianificavano una salita all'Everest. Così mi misi in contatto con loro, visto che ancora non avevo risolto il problema di come mi sarei finanziata il viaggio, e chiesi se non trovavano un buona idea che una ragazza si aggregasse al gruppo. Per sfortuna, e proprio a causa delle caratteristiche della scalata che avevano in programma, una ragazza non rientrava nei loro piani, perché negli anni Venti era impensabile la partecipazione femminile a una spedizione himalayana. Alla fine riuscii a unirmi a un gruppo composto principalmente da alpinisti baschi, capitanati da Josu Feijoo, che sapeva muoversi molto bene nel mondo degli sponsor. Il problema per me era integrare Silvio nel progetto; così ne parlai con Josu e gli domandai se ci fossero obiezioni al fatto che un amico italiano si unisse a noi con un suo compagno, Mario Merelli, facendosi carico dei propri costi di viaggio, ma condividendo con noi il campo base. E così nacque la spedizione Everest 2000.

Nel corso della mia vita ci sono state persone che hanno seguito le mie tappe, con cui mi sono ritrovata più volte e con le quali ho stabilito legami che spesso si sono trasformati in una profonda amicizia. E quella spedizione dell'anno 2000 si distingue ancora nei miei ricordi perché mi diede l'occasione di conoscere alcuni dei compagni che in seguito per me sono divenuti importantissimi. In quel campo base dell'Everest ritrovai l'ecuadoriano Iván Vallejo, conosciuto nella spedizione all'Everest dell'anno prima e che successivamente entrò a far parte della mia squadra permanente, con cui sono salita su nove dei quattordici ottomila. Iván era con una squadra messicana e l'anno precedente era salito sull'Everest senza ossigeno. Ci conoscemmo in un modo banale: noi avevamo la Coca-Cola e un giorno gliene offrimmo una lattina, cosa che gli sembrò il miglior regalo che gli avessero mai fatto. Ma, malgrado i rapporti fossero cordiali fin dall'inizio, non avrei mai pensato che sarebbe nata quell'amicizia così intensa che alla fine si è instaurata tra noi.

C'erano anche, con spedizioni diverse, l'alpinista Iñaki Ochoa de Olza, originario di Pamplona, con cui strinsi negli anni una profonda amicizia, l'aragonese Carlos Pauner, Miguel Ángel Vidal, i catalani Jordi Corominas e Óscar Cadiach e infine Oriol Ribas e Nani Duró, originari di Andorra. Molti di loro sono la crème dell'alpinismo spagnolo degli ultimi vent'anni, perciò a me sembrava incredibile trovarmi lì con loro.

E poi c'era, ovviamente, la squadra di *Al filo de lo imposible*, con cui si instaurò un'ottima relazione. Essere alla mia terza spedizione e avere accanto tutte quelle persone per me era un sogno. Quando sei agli inizi, quella è la parte più sorprendente: ti ritrovi vicine le persone che hai sempre preso a modello, quelle che vivono come tu speri un giorno di fare, che si mantengono così, che appaiono perfino in tv... Passavamo le giornate a dire: guarda, quelli di *Al filo* sono partiti, guarda, ora ritornano. Come se fossero esseri superiori. E, come se non bastasse, ti invitavano a pranzo, cosa che per noi era un lusso, perché avevano ogni genere di bibita, patatine, biscotti e tantissimi stuzzichini.

E per di più c'era il grande Juanito Oiarzábal, che spiccava sopra a tutti, quella specie di capitan Haddock burbero e perennemente in movimento, un'autentica istituzione visto che è la persona che ha coronato più ottomila della storia. Una sera ci invitarono a giocare a Trivial e a me toccò di stare in coppia nientemeno che con Juanito. Sapeva tutte le risposte! Di fatto, aveva passato così tante ore a giocare a Trivial che ormai sapeva le domande a memoria ed era sempre avanti a tutti. Io mi sentivo totalmente insulsa, tra la mia timidezza e il suo carattere impetuoso... così me ne stavo zitta zitta accanto a lui, ma dopo poco si accorse di me e allora cominciò a tormentarmi: «Ma tu? Ma chi sei? Ma non sai nulla, tu?» Insisteva, io mi facevo sempre più piccola e allora, di rimando, lui mi punzecchiava di più: «Ma chi ti ha messo qui? Il Comune? Ma ce l'hai un'idea che sia una?»

Ero veramente a disagio. «Sono assolutamente inutile» mi ripetevo tra me e me. Ma Juanito è così: un turbine, una di quelle persone che ti obbliga a restare al passo con lui, a tenere il suo ritmo; però quando lo conosci ti accorgi di quanto sia generoso e buono. Con lui in seguito ho vissuto molte avventure, di ogni genere come si vedrà, ma è vero che il primo incontro fu un disastro: avrei voluto

sprofondare.

Non c'è molto da raccontare riguardo a quel nostro tentativo di scalata, perché nel giro di poco gli sforzi di tutti furono vanificati da un tempo orribile. Facemmo un tentativo fino al cosiddetto «secondo gradino», a circa 8600 metri, ma proprio in quel momento iniziò una tormenta fortissima che arrivava dal versante nepalese. Faceva molto freddo e in un attimo la nebbia ci inghiottì. Non si vedeva più niente e la gente, in qualunque punto fosse della parete, si voltava e tornava indietro. Io fui tra le ultime a scendere ma un mio compagno mi aspettò e probabilmente scongiurò così che mi perdessi. La discesa fu difficile e quando arrivammo al campo 3 raccogliemmo tutto e proseguimmo direttamente fino al campo base. E il giorno dopo eravamo già di ritorno in Europa.

Mi aspettavano gli impegni nell'azienda di famiglia in cui ero sempre più coinvolta, malgrado rimettersi subito al lavoro dopo oltre due mesi sull'Himalaya non fosse la cosa più semplice del mondo. Silvio e io già pensavamo a cosa avremmo fatto l'anno successivo. Il nostro luogo di incontro era l'Himalaya e ormai nei campi base eravamo conosciuti come coppia. In Europa ci era più difficile restare in contatto, se non con comunicazioni telefoniche che erano praticamente quotidiane.

Quell'inverno andai in Italia in un paio di occasioni e riuscimmo a vederci. Nel mese di gennaio Silvio doveva partecipare a dei corsi di addestramento per cani che si svolgevano sulle Alpi e io presi un aereo e approfittammo di quella settimana per stare insieme. Un'altra volta andai ad Alagna, il paese dove viveva. Dato che è un borgo di cinquecento persone dove si conoscono tutti, per ovvie ragioni non potevamo mostrarci liberamente e quindi ci trasferimmo in una baita che un amico di Silvio aveva in montagna, fuori dal paese. Era un luogo meraviglioso, a cui si arrivava solo con gli sci ai piedi: restammo lì per qualche giorno, passando le giornate a fare scialpinismo.

In febbraio, mentre ero a casa mia a Tolosa, ricevetti un pacchetto e neanche quando vidi che arrivava dall'Italia mi venne in mente che era il 14 febbraio, il giorno di San Valentino. Dentro c'era un coccodrillo di peluche con dei cioccolatini appesi al collo.

Non pensai in quel momento di dare un nome al coccodrillo, e neppure l'ho mai fatto dopo, però da allora mi accompagna in tutte le spedizioni e naturalmente è salito con me su ciascuno degli ottomila che sono riuscita a conquistare.

Capitolo 3

Sul tetto del mondo

Ed eccoci di nuovo a Kathmandu. Con il tempo questa bellissima capitale incastonata ai piedi delle montagne più alte del mondo è divenuta il mio «nido himalayano», la mia città d'adozione in Asia. L'ho scelta sia perché già a quest'epoca l'avevo frequentata molto sia perché è splendida sotto molti punti di vista. È una città indubbiamente asiatica, però nello stesso tempo è comoda anche per gli occidentali con cui, secondo me, ha stabilito una specie di simbiosi fin dall'epoca degli hippy che non esitarono a convertirla in uno dei loro luoghi prediletti. È una città estremamente accogliente, come del resto la sua gente che mi ha trattato sempre a meraviglia. Kathmandu ha tutto per farti trascorrere giornate stupende sia prima che dopo la scalata, e perché a nessun occidentale debba mai mancare qualcosa. Ma oltre a questo – elemento ancora più importante – dispone di ogni genere di infrastruttura utile alle spedizioni, con una serie di agenzie che si occupano di facilitare il più possibile il compito agli alpinisti, per esempio con la richiesta dei permessi e l'organizzazione logistica, in un paese la cui burocrazia mette a dura prova anche lo scalatore più paziente.

Se per caso una scuola di gestione di impresa mi chiedesse un nome interessante da inserire in un programma di studi come modello da analizzare non c'è dubbio che suggerirei i responsabili della Thamserku Trekking. È un'agenzia che è stata fondata da tre fratelli originari della zona rurale del Makalu, in Nepal, che iniziarono la carriera come portatori e poi furono eccezionalmente lungimiranti. Oggi la Thamserku Trekking è l'agenzia più potente del Nepal e ha una struttura organizzativa equiparabile a quella di qualsiasi impresa occidentale delle stesse dimensioni. I suoi due proprietari (il terzo fratello è morto nel 1998 in un incidente di elicottero) attualmente figurano tra le persone più ricche del paese.

Come dicevo, hanno iniziato come portatori e dopo si sono convertiti in cuochi: un grado più alto nella gerarchia dei servizi per le spedizioni. Con un'intuizione invidiabile, e sotto il consiglio iniziale di alcuni amici svizzeri, si resero conto che potevano offrire un servizio realmente utile a tutti i clienti che necessitavano non solo di un'agenzia per ottenere i permessi ma anche di un magazzino dove lasciare il materiale da un anno all'altro, di alcuni fattorini che sapessero sbrogliarsela nella terribile burocrazia nepalese quando si trattava di recuperare alla dogana dell'aeroporto di Kathmandu le merci spedite e, in sintesi, di qualunque faccenda in cui, per capacità o per il semplice fatto di essere del posto, potevano semplificare la vita agli alpinisti. Il successo dell'iniziativa fu tale che oggi possiedono una compagnia aerea di voli interni, con sede a Kathmandu che si chiama Yeti Airlines e un'altra compagnia low cost che effettua servizio tra il Nepal e gli Emirati Arabi, meta tradizionale dei lavoratori nepalesi che scelgono di emigrare in cerca di fortuna. Inoltre hanno un gran numero di hotel e di lodge in diverse zone di trekking.

Io conobbi Sonan Sherpa, il fratello più grande e principale responsabile della Thamserku Trekking, nel 1998. So che, se mi succedesse qualcosa, Sonan manderà un elicottero a recuperarmi e non vuole neppure sapere in anticipo chi pagherà i costi. È sufficientemente professionale da capire che è una faccenda che si può regolare anche dopo, con l'assicurazione, con i parenti o con l'organizzazione. E questo ti dà una grande sicurezza.

È una persona con una profonda conoscenza non solo della montagna, dove ha passato moltissime ore, ma anche di che cosa può aver bisogno il cliente. Oggi ha poco più di cinquant'anni e, dopo aver avuto due figli dalla prima moglie (che fu la prima nepalese a raggiungere la cima dell'Everest, ma che disgraziatamente morì durante la discesa), Sonan si è risposato e ha avuto un terzo bambino. Ci unisce ormai una buona amicizia; ha un'aria perennemente distratta e sembra sempre che non si accorga

di quel che gli succede intorno, invece è vero il contrario. Peraltro, è stato appena pubblicato un libro sulla sua vita e sulla storia dell'agenzia.* E inoltre ho la fortuna che mi adori! È venuto in Spagna a conoscere la mia famiglia e nel 2010 i miei sono stati a Kathmandu e li ha trattati come se fossero i suoi consuoceri!

Per quella spedizione ebbi l'opportunità di ricevere un aiuto economico dalla Fundación Kirolgi, un ente che dipende dal distretto provinciale di Guipúzcoa e che da tre o quattro anni sovvenzionava squadre e sportivi originari della zona. L'eventualità che io potessi diventare la prima donna basca a salire sull'Everest fu un argomento che giocò a mio favore e mi consentì di contare sul loro finanziamento. In seguito, praticamente tutti gli anni, ho potuto beneficiare del loro sostegno economico, che forse non mi ha permesso di coprire interamente i costi delle spedizioni ma che certamente mi ha semplificato la vita perché, soprattutto in quei primi anni, con il mio lavoro non riuscivo a pagare tutte le spese e di solito dovevo ricorrere all'aiuto di mio padre.

In Italia, Silvio e Mario Merelli attiravano già numerosi sponsor perché avevano alle spalle diversi ottomila; ci accompagnavano nella spedizione anche Alberto Magliano e Iván Vallejo, che era già salito sull'Everest nel 1999, dal versante nord e senza ossigeno. Ora voleva farlo dal versante sud e diventare così il primo a salire sul tetto del mondo da entrambe le vie e senza l'aiuto dell'ossigeno. Sull'Himalaya esiste sempre la possibilità di tentare una sfida che nessuno abbia ancora compiuto.

Kathmandu ha due aeroporti: quello internazionale e quello che serve per i collegamenti con altri aeroporti del Nepal. In realtà si trovano nello stesso luogo, ma sono appunto due, ciascuno deputato a un tipo di servizio. Nell'area dei voli interni staziona una serie di apparecchi che possono trasportare al massimo venti persone; è da lì che spesso partiamo per raggiungere le varie destinazioni, a seconda della vetta che vogliamo scalare. Per salire all'Everest la via più rapida è appunto imbarcarsi su un volo che ci porti fino a Lukla. In alternativa, da Kathmandu si può prendere un autobus fino a un paese che dista poche giornate a piedi da Lukla, ma quell'anno le strade erano interrotte perché nella zona delle valli che conducono all'Everest e al Makalu c'era una forte presenza di guerriglieri maoisti contrari al regime, e passare a piedi era pericoloso. In effetti l'anno successivo ce li trovammo proprio davanti, durante il trekking di avvicinamento al campo base del Makalu, ma è un episodio che racconterò meglio più avanti.

Questi problemi sono attuali ancora oggi e lontani da una soluzione definitiva. Parlando recentemente con Jangbu, lo sherpa con cui mi sento più in confidenza, ho scoperto che è originario di un villaggio che si trova vicino a Lukla, dove non torna da quando è morta sua madre. A quanto pare, i guerriglieri hanno l'abitudine di pretendere soldi da tutti gli sherpa che salgono sulle vette dell'Himalaya con gli occidentali, poiché pensano che abbiano guadagnato a sufficienza. Poiché sua madre era l'unico legame che ancora lo univa a quelle terre così impervie, e visto che i suoi fratelli si sono spostati tutti a Kathmandu, Jangbu ha rinunciato ormai da tempo a tornare nei luoghi della sua infanzia.

Dunque era più opportuno spostarsi in aereo fino a Lukla. Si tratta di un volo non particolarmente lungo, ma che mette a dura prova i nervi di chiunque sia abituato unicamente agli standard di sicurezza occidentali; soprattutto perché a Lukla l'atterraggio è difficile. A mano a mano che ci si avvicina, dai finestrini si individua un precipizio nella cui parte superiore ha inizio, proprio sull'orlo del burrone, la pista di atterraggio. Il pilota deve quindi «mirare» la pista alla perfezione, cosa che quando c'è nebbia risulta assai complicata e infatti gli incidenti non sono pochi.

Negli anni precedenti non avevamo mai preso quest'aereo perché per salire sull'Everest dal versante nord non è necessario volare fino a Lukla. Dunque eravamo pronti per imbarcarci all'aeroporto di Kathmandu quando Silvio mi sfiorò col gomito per richiamare la mia attenzione e mi sussurrò all'orecchio: «Girati, Edurne, guarda chi c'è».

Con un movimento del capo indicò un uomo alto, di un'ottantina d'anni, con l'aspetto di un inglese o un americano.

«E chi è?» chiesi.

«È Hillary. Edmund Hillary in persona.»

Edmund Hillary! Il mitico alpinista neozelandese che fu il primo uomo, insieme allo sherpa Tenzing Norgay, a salire sull'Everest, quasi cinquant'anni prima: nel 1953. Rimasi a bocca aperta e mi passarono mille idee in testa senza che riuscissi a formulare un pensiero.

«Cosa starà facendo qui?» chiesi al mio compagno con lo stesso tono sommesso e senza smettere di guardare quel venerabile personaggio che, malgrado l'età, si manteneva ancora dritto e imponente.

«Se non mi sbaglio, segue da molti anni vari progetti umanitari nella valle del Khumbu. Dedica una grande quantità di tempo e di risorse per aiutare le popolazioni sherpa e ha contribuito a realizzare scuole e ospedali in zone di difficile accesso.»

Impressionante, quell'uomo era storia viva, era come affacciarsi dentro un libro... E nello stesso tempo mi sembrò una premonizione e mi dissi: «Quest'anno sì che ce la faccio, perché incontrare proprio Edmund Hillary un attimo prima di salire sull'aereo che ci avvicina alla montagna che lui scalò quasi mezzo secolo fa...» Sentii un brivido di vertigine, non potevo perdere quell'occasione e mi avvicinai al grand'uomo; non avrei potuto desiderare nessun altro per quell'improvvisata «cerimonia di benedizione» che mi stavo inventando lì per lì. Mi alzai, mi avvicinai e mi presentai: «Mister Hillary, per me è un onore immenso poterla conoscere e salutare. Mi chiamo Edurne Pasaban e sono diretta all'Everest per tentare di raggiungere la vetta».

«Molto piacere», rispose, gentilissimo, oserei dire affettuoso. «Ti auguro tutta la fortuna del mondo. Ma soprattutto fai attenzione, le montagne sono fatte per divertirsi e la vita è molto bella.»

La conversazione si prolungò per un paio di minuti. Lui era appena rientrato da Lukla, perciò non avrebbe fatto il viaggio con noi. Ma per me fu sufficiente, fu un momento davvero emozionante. E fu come avere i migliori presagi, come se mi avessero dato una fortissima spinta, come avere la certezza che il più grande, il primo di tutti gli alpinisti, fosse dalla nostra parte. Non riuscivo a crederci: in un punto preciso del mondo e del tempo si erano incontrate due generazioni lontanissime. E proprio nel momento in cui mi preparavo per compiere quella scalata!

Edmund Hillary morì nel 2008, quando stava per compiere ottantanove anni. Il suo impegno tra i villaggi dell'Himalaya continuò fino agli ultimi giorni e fu riconosciuto dal governo nepalese. Nel 2003, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua impresa sull'Everest, lo nominarono cittadino onorario del Nepal e a Kathmandu si tennero le celebrazioni ufficiali. Nessuno straniero fino ad allora aveva mai ricevuto quell'onore.

Io avevo già percorso, nel 1998, scendendo dal Dhaulagiri, una parte del sentiero che di solito si segue per l'avvicinamento all'Everest. Si tratta di una via assai frequentata non solo da tutti quelli che vogliono salire in vetta ma anche da chi ama le escursioni in montagna e i paesaggi spettacolari, perché questo percorso offre la possibilità di vedere l'Everest da vicino. Non dimentichiamoci che questa montagna è un'attrazione turistica, esattamente come la Torre Eiffel a Parigi. È il suo equivalente nepalese, diciamo così. Addirittura ci sono compagnie aeree e agenzie turistiche che organizzano gite con partenza da Kathmandu solo per sorvolare l'Everest nelle prime ore della mattina.

Il trekking ha una durata di sei o sette giorni, secondo quanto si decida di fermarsi nelle varie tappe. È abbastanza frequente, per esempio, passare due notti a Namche Bazar, che in un certo senso si può considerare la capitale della valle del Khumbu. Namche è il mercato che serve il circondario, il centro commerciale della valle, un grande bazar – come dice il suo nome – dove ogni sabato affluiscono i pastori e i contadini della zona per vendere e comprare frutta, ortaggi, animali. Con il tempo è diventato abbastanza turistico perché resta comunque un punto di passaggio obbligato per gli occidentali, che non solo sono provvisti di dollari ma per molti versi apprezzano alcune delle comodità che vi stanno prendendo piede. Vi si trovano, per esempio, una pasticceria e perfino un pub con un tavolo da biliardo, cosa che ha dell'incredibile se si pensa che fino a Lukla si può trasportare tutto il materiale che si vuole in elicottero, ma a partire da lì occorre caricare qualunque mercanzia (barre di ferro, tavole di legno per

costruire le case, insomma qualsiasi cosa) sulle spalle dei portatori o, al massimo, sul dorso di yak. Ed è così che è stato trasportato il tavolo da biliardo, senz'ombra di dubbio. Peraltro, come in altri villaggi della valle, in una serie di lodge, o locande, si può passare la notte. Namche Bazar, in definitiva, è un buon posto per iniziare l'acclimatamento e di solito ci si trascorrono due giorni. Nel nostro caso, Silvio ne approfittò per vedere come procedeva la costruzione di una scuola, un progetto che coordinava per un'associazione umanitaria. Oggi la scuola è funzionante ed è frequentata da alunni di molti villaggi di tutta la valle.

Il percorso di avvicinamento si snodava tra paesaggi incantevoli; intanto la vegetazione si faceva più scarsa e quando arrivammo a Lobuche eravamo già a un'altezza notevole. Naturalmente, nelle vicinanze di Lobuche, facemmo una sosta per andare a vedere una costruzione davvero singolare, che sembra uscita da un film di fantascienza. Si tratta di una piramide che hanno costruito alcuni anni fa le autorità italiane, tutta vetro e metallo, in mezzo al nulla. È un centro in cui vi si conducono vari generi di ricerche, collegate principalmente con l'adattamento all'altitudine. Dato che volevamo fare una marcia lenta, per arrivare al campo base nelle migliori condizioni possibili, passammo altri due giorni accanto alla piramide, dove in quel momento c'erano persone che Silvio conosceva, e salimmo sul Lobuche Peak, situato a breve distanza, dove c'è un *chorten* che commemora uno scalatore francese, Benoît Chamoux, morto poco prima di coronare i quattordici ottomila.

Il campo base dell'Everest è tutto un mondo. Confrontato con quello del Dhaulagiri o con altri che ho visto nel corso degli anni, sembra un campeggio sovraffollato. Assomiglia quasi a un campo per rifugiati, dove a volte si ammassano tra le mille e le duemila persone: uno sproposito! Per ragioni ovvie, l'Everest è la montagna più famosa e pertanto quella che attrae più spedizioni tra tutti gli ottomila. Peraltro, questo campo base serve non solo l'Everest ma anche il Lhotse e il Nuptse, due montagne di altezza inferiore (anche se il Lhotse è comunque la quarta vetta più alta del pianeta).

Questa situazione e la popolarità della montagna spiegano il fatto che qui si ritrovino insieme numerose spedizioni, di cui alcune cosiddette «commerciali». Si tratta di spedizioni organizzate da gruppi di scalatori professionisti che accettano «clienti» i quali, per un costo stabilito, potranno salire sull'Everest o sulla montagna prescelta accompagnati dagli sherpa e da queste guide che hanno già una lunga esperienza. Come è logico, sarebbe opportuno che i clienti avessero una buona dimestichezza con la montagna, perché non è la stessa cosa arrampicarsi sui picchi di 3000 metri della tua regione o programmare la salita a uno dei «mostri» del pianeta. È ovvio che si richiedono preparazioni fisiche e tecniche di gran lunga superiori.

Il brutto, invece, è che queste capacità fisiche e tecniche che si presuppongono nel cliente molto spesso non esistono. Per raccontare un episodio esemplare al riguardo, una delle cose che mi stupirono di più quando nel 2001 arrivai al campo base dell'Everest fu vedere che una persona che si apprestava a compiere la traversata del ghiacciaio del Khumbu, uno dei passaggi più difficili di tutto l'Himalaya, non sapeva mettersi i ramponi. Può sembrare una bugia, ma lo vidi con i miei occhi esattamente come ora lo racconto. Come io mi mettevo i ramponi da sola fin dai quattordici anni, c'era qualcuno che si stava facendo aiutare dallo sherpa che gli spiegava come agganciarli. Ricordo che pensai: «Ma dove sono finita? Questo è l'Everest?» Perché io mi ero preparata a lungo per salire e malgrado questo mi sembrava che mi mancasse ancora molto, che non avessi l'esperienza che mi sarebbe piaciuto avere; inoltre ero assai ben accompagnata: con me c'erano Silvio, Iván e gli altri. La verità è che in confronto a quella «purezza» che avevo trovato sul lato nord della montagna e sul Dhaulagiri, cominciai a essere più critica riguardo all'ascensione che stavo per cominciare. E nello stesso tempo pensai che, se molti di quei «clienti» riuscivano a salire, io con la mia preparazione non avrei dovuto incontrare grossi ostacoli, per quanto la scalata sia di per sé difficile.

Ovviamente, questo succede principalmente sull'Everest. Forse in misura minore avviene qualcosa di simile sul Cho Oyu, perché essendo una delle montagne meno complesse su cui salire (anche se, attenzione, resta sempre un ottomila!) molti alpinisti la scelgono per portarvi i clienti che vogliono

andare su uno dei giganti himalayani. Ma l'Everest ha il fascino aggiuntivo di essere la montagna più alta del mondo e la fortuna che la via normale, quella su cui anche noi ci accingevamo ad andare esattamente quell'anno, comporta dei rischi ma non difficoltà tecniche insormontabili per un appassionato ben accompagnato. Perciò «vende» molto bene. Ovviamente ci sono clienti che sono effettivamente alpinisti competenti e che si uniscono alle spedizioni commerciali ma sono perfettamente consapevoli dei rischi e delle difficoltà, che sono sempre andati in montagna e che insieme alla guida riescono a coronare un loro sogno. Ma nello stesso gruppo si possono trovare anche persone che un giorno hanno letto che pagando una certa somma ti puoi fare accompagnare sulla vetta dell'Everest e quindi si iscrivono. Fino a che punto sono selettivi gli organizzatori di queste spedizioni commerciali? Non lo so, ma immagino che spesso quando qualcuno si iscrive, i responsabili sappiano già che quello non arriverà molto più su del campo base, o al massimo al campo 1. Credo che intuiscano in anticipo chi salirà e chi invece non ne sarà capace, cosa che – quando si verifica – è solo una preoccupazione in meno per le guide, poiché se qualcuno decide di fermarsi almeno si scongiura un rischio di incidente mortale. È un atteggiamento sbagliato, in linea di principio? Non so rispondere, se ne potrebbe parlare a lungo e come per tante altre questioni legate alla montagna le cose non sono né bianche né nere. Esiste una domanda sul mercato e c'è chi è disposto a soddisfarla offrendo i propri servizi. Questo sì: è necessario farlo in modo onesto e ragionevole, avvisando sempre circa le difficoltà e i pericoli della spedizione.

Una delle cose che Silvio mi ha insegnato è che non si va sull'Himalaya a perdere tempo, che se andiamo è per scalare, mentre restare al campo base inattivi (come fanno in molti) non fa bene, è controproducente sia per la mente sia per la preparazione fisica e anche per l'acclimatamento.

«Se rimani qui cinque giorni senza camminare, quando decidi di salire al campo 1 ti costerà una fatica immensa», diceva. «Bisogna muoversi.»

E già che bisognava muoversi, mi piaceva moltissimo fare un giro nei dintorni del campo base, perché essendo situato alla fine del ghiacciaio del Khumbu risulta interessante ispezionare i margini della lingua di ghiaccio e vedere cosa si trova. Cosa si trova, vi chiedete? Be', moltissime cose perché il ghiacciaio restituisce a poco a poco quello che si è inghiottito lungo tutta la sua superficie e lo espelle proprio nella zona contigua al campo base. Le deiezioni glaciali raccontano la storia delle spedizioni degli ultimi trenta o quarant'anni e di tutta la gente che è passata di qui: tende che probabilmente un tempo erano al campo 1 e che sono state travolte da una valanga, i tronchi che una volta si usavano per passare da un seracco a un altro (e che oggi sono stati sostituiti da scale metalliche), scatolette di cibo... o bombole di ossigeno; il souvenir più ricercato da molti alpinisti è una di queste bombole degli anni Settanta. Il ghiacciaio restituisce tutto, compresi i corpi, naturalmente; perciò capita anche di fare qualche ritrovamento piuttosto truculento. Con Silvio una volta vedemmo uno stivale... con il piede e una parte dell'osso della gamba dentro. Il ghiacciaio non perdona, e una volta che si è inghiottito qualcosa agisce come un tritatutto e non ha rispetto per niente.

Passare sul ghiacciaio del Khumbu è una traversata da brivido, forse la peggiore dell'Himalaya e, dato che allora era la mia prima esperienza sull'Everest dal versante sudovest, pensare a come avrei superato quella cascata di ghiaccio era il mio chiodo fisso, perché sapevo, da tutto quello che avevo sentito, che era uno dei passaggi più pericolosi e difficili. Non è un caso che l'abbia chiamato «Cascata di ghiaccio» perché questo è uno dei nomi con cui è conosciuto e in effetti si tratta proprio di una porzione di ghiacciaio che si estende esattamente dal campo base al campo 1, ovvero una salita di circa sei ore che attraversa un autentico mare di ghiaccio, una superficie completamente frastagliata fatta di blocchi e seracchi separati da crepacci che a volte si possono superare con un passo, altre con un salto e il resto tramite una serie di scalette di metallo che si fissano a mo' di ponte. Se la distanza da superare è molto ampia, si legano l'una all'altra anche due o tre scale! Ciò significa che quando sei a metà, con il vuoto assoluto e nero sotto i tuoi occhi e sotto di te, l'oscillazione di tre scale tenute insieme dalle corde arriva

a farti scendere anche di un paio di metri e il «ponte» si flette e si curva sotto il tuo peso. È una situazione tremendamente stressante e quel che è peggio è che dura a lungo. Ricordo che il primo giorno che dovetti passare su una di queste scale pensai che fosse impossibile riuscire a centrare con i ramponi il punto giusto dove appoggiare il piede. Però quando acquisti esperienza e dopo aver salito e sceso le scale almeno cinque volte, metti il piede al centro del gradino e vai via quasi di corsa... o almeno come faresti se sotto non ci fosse una voragine di 200 metri. Però, ovvio, la paura ti condiziona moltissimo. Io sudavo da morire e credo di aver avuto le pulsazioni a centocinquanta. Naturalmente ci sono delle corde che corrono parallele ai lati della scala e che si afferrano come fossero corrimani, ma la sicurezza che danno è soprattutto psicologica, benché vi si possa comunque agganciare il moschettone dell'imbracatura. A volte, quando si va in squadra, un compagno mette le corde in tensione e così la funzione di corrimano diventa più efficace. Il fatto è che le prime volte uno mette in atto tutte le precauzioni, procede con lentezza e logicamente crea perfino delle code. Dal momento che sull'Himalaya ci sono moltissime spedizioni, non è raro che si formino dei veri e propri ingorghi, perché c'è un unico punto da cui debbono passare tutti. C'è gente che attraversa carponi, immagino che siano i clienti delle spedizioni commerci li, gente che procede piena di buone intenzioni ma nello stesso tempo profondamente spaventata, perché non ha la preparazione adeguata e magari non è neppure stata informata a dovere, e quando si ritrova in mezzo a un ponte di tre scale che dondola verso il basso, verso il baratro, è naturale che si chieda – come facciamo anche noi, sebbene in teoria dovremmo essere molto più preparati – se reggerà il peso o se non sia arrivato il giorno della fine.

«Ma chi è che piazza tutte queste scale?» mi domandavo. Quando si acquista un permesso di salita per l'Everest, una parte della quota serve per attrezzare la Cascata di ghiaccio e se ne occupa un gruppo di cinque sherpa appositamente incaricati, che si dedica al mantenimento dei passaggi sul ghiacciaio. Ti chiedi allora come salirono Hillary e altri pionieri, anni prima, che se pure non raggiunsero la vetta arrivarono a quote molto elevate. Prima che si stabilisse l'abitudine molto pratica di collocare le scalette metalliche, si trasportavano tronchi fino al campo base e da lì si portavano sui crepacci in modo da riuscire ad attraversare la Cascata. Ho già detto appunto che nella «sputacchiera» del ghiacciaio a volte riaffiorano alcuni di questi tronchi di decine di anni fa.

Una volta raccontata la difficoltà di attraversare la Cascata di ghiaccio, manca ancora la parte peggiore: il ghiacciaio del Khumbu, come tutti i ghiacciai, si muove. Approssimativamente si parla di un paio di centimetri all'anno, ma in realtà si muove sempre. Questo vuol dire che quei seracchi e quelle pareti di ghiaccio a cui si agganciano le scale per poter passare di fatto non stanno fermi e la scala che è stata piazzata all'inizio del mese alla fine di quello stesso mese non si trova più nello stesso posto. Questi cambiamenti a volte si vedono a occhio nudo. Passi e ti accorgi che quel tratto non è più com'era il giorno prima, perché il seracco in questione è caduto, il ghiaccio si è rotto, è sprofondato tutto e la scala è scomparsa. E il peggio è che queste cose accadono in maniera imprevedibile, da un momento all'altro e senza avvisare, e non si sa mai quando può succedere. Se accade, gli sherpa debbono tentare di ripristinare il passaggio in un altro modo, visto che la via che era segnalata non esiste più.

Ho già raccontato che eravamo ossessionati da quest'attraversamento e sapevamo che saremmo dovuti partire quando ancora era buio, alle prime ore del mattino, perché ci avevano detto che sull'Himalaya occorre cominciare presto, per evitare che il sole modifichi il paesaggio o acceleri i movimenti di espansione e contrazione del ghiacciaio. Tuttavia, se si ascoltano o si leggono le esperienze non solo degli alpinisti, ma anche degli esperti, si scopre che i cambiamenti bruschi non si verificano necessariamente nei momenti di maggior calore. È vero che probabilmente si muove meno di notte, quando fa molto freddo, ma il ghiacciaio può sorprenderti in qualunque istante.

La sensazione era di stare dentro un caos di ghiaccio in movimento, che produceva un rumore costante. Adesso, con gli anni, mi sono abituata a quei mormorii sinistri, agli scricchiolii che ho imparato a interpretare (minimamente, è chiaro, perché col ghiaccio non si sa mai), ma nel 2001 non li conoscevo e mi spaventavo per tutto. In una delle traversate che effettuammo, una volta che eravamo già nella parte

superiore – la quale poiché non è tanto frastagliata, tanto sgretolata, sembra sempre più sicura –, procedevamo in questa formazione: Silvio e Mario davanti, Carlos Soria e io dietro, e all'improvviso, mentre stavamo passando su una scala, sentimmo un boato impressionante. Per qualche secondo nessuno seppe che cosa fosse successo né cosa sarebbe accaduto adesso, se stavamo tutti bene o dove saremmo precipitati. Io mi dicevo: «Ci siamo, questa è la fine». Quando ci sei dentro, ti aspetti realmente che una valanga ti venga addosso da qualunque direzione; può darsi che ti colpisca oppure no, ma tu sei lì e non puoi scappare da nessuna parte, perché davvero non sai da dove arrivi. Man mano che avanzi, pensi da quale lato potresti scappare se ne cadesse una, cerchi l'«uscita di emergenza», ma credo che sia solo il frutto dell'istinto di sopravvivenza, che in realtà serve a ben poco in queste situazioni.

Quando reagimmo, al termine di quei secondi eterni, vedemmo che il seracco staccatosi era a qualche metro di distanza e l'unica cosa che ci aveva investito era lo spostamento d'aria, che molte volte ti spinge indietro, come un'onda in espansione, un vento violento e carico di neve che ti ricopre di bianco da capo a piedi. Così infatti ci lasciò in quell'occasione, e per dieci o quindici secondi nessuno ebbe la forza di reagire. «State bene?» si sentì dopo un certo tempo, e allora tutti ci affrettammo a rispondere, per tranquillizzare gli altri e forse per sentire ciascuno la propria voce e confermarci che eravamo ancora in questo mondo. È così il ghiacciaio del Khumbu, un'esperienza che per chi non ama la montagna potrebbe sembrare un martirio, sia per la quantità di ore che richiede la traversata sia perché, tra salite e discese, chi vuole scalare l'Everest deve passare per la Cascata di ghiaccio almeno una dozzina di volte.

Il campo base dell'Everest si trova a circa 5300 metri di altezza e a partire da lì, arrampicandosi sul ghiacciaio del Khumbu, ci sono come ho detto circa sei ore di cammino fino al campo 1, dove ha origine la Cascata di ghiaccio. Generalmente il campo viene piazzato a circa 5900 metri di altezza, nella cosiddetta «Valle del Silenzio» o Cwm occidentale, un'ampia spianata lunga più di tre chilometri e larga uno, che sale fino alle pendici del Lhotse. Nelle ultime tappe dell'ascensione, quando già le fasi dell'acclimatamento sono state effettuate e i campi alti riforniti, gli scalatori di solito tendono a saltare questo campo e, dopo aver mangiato qualcosa, procedono per altre tre o quattro ore per raggiungere direttamente il campo 2. Questo si trova a 6500 metri di altezza, alla fine della Valle del Silenzio, dove inizia la parete del Lhotse. Si tratta di una specie di campo base avanzato (a volte lo si definisce proprio così), perché è ampio e comodo. E in effetti la gente trascorre parecchio tempo al campo 2 e c'è anche chi vi pianta una tenda grande e fa salire un cuoco, soprattutto nelle spedizioni commerciali, probabilmente per rendere più gradevole la permanenza ai clienti. Così, quando scendono dai campi alti, il cuoco ha già preparato il pranzo e ha sciolto l'acqua. Nel nostro caso, fu una possibilità che scartammo a priori, fra le altre ragioni perché avrebbe incrementato di parecchio i costi. Come massimo del comfort, ci portammo una tenda più ampia (e lo rifacemmo anche nel 2003, quando salimmo sul Lhotse, che condivide i primi campi con l'Everest) perché si passano molte ore nel campo avanzato ed è sempre più comodo poter disporre di spazi sufficienti.

Il campo 2 è un campo molto piacevole in cui sei costretto a relazionarti con gli altri, perché le tende sono tute in fila: per andare da un'estremità all'altra puoi metterci anche tre quarti d'ora. Noi, per esempio, avevamo le tende vicino alla parete del Lhotse, perciò se volevamo andare dalla parte opposta dovevamo sfilare davanti alle tende di tutti gli altri. E c'è sempre qualcuno che conosci, uno sherpa o la guida di una spedizione commerciale che ti fermano e ti offrono un tè. Quella minima vita sociale è, in alcuni momenti, un autentico lusso.

Di fatto è un luogo così comodo che la tragedia che si verificò quell'anno continua a essere quasi inspiegabile, soprattutto considerata la persona che venne coinvolta. In quegli anni Babu Chiri era uno degli sherpa più esperti e conosciuti della zona. Era salito sull'Everest già dieci volte e alcune delle sue imprese erano entrate nel Guinness dei primati. Per esempio deteneva il record dell'ascensione più rapida e quello della permanenza in vetta più lunga (ventuno ore, un'enormità a quelle altezze!). Babu Chiri era

un riferimento, sul piano sia di preparazione alpinistica sia umano, perché era molto attivo per gli sherpa e si era sempre battuto per i diritti dei suoi connazionali. Sono sicura che molti dei riconoscimenti a cui gli sherpa hanno diritto e che gradualmente sono stati loro garantiti si debbano proprio all'impegno di Babu Chiri e degli altri che hanno lottato con lui.

A quanto sembra, si trovava al campo 2, un giorno uscì dalla tenda per fare qualche passo e scattare delle foto. Nessuno sa come sia potuto succedere, ma il fatto è che cadde in un crepaccio e morì. Nel luogo più stupido del mondo, come se fosse caduto dalle scale di casa sua. In quel momento noi eravamo al campo base e venimmo a sapere subito dell'accaduto, perché tutti si mobilitarono. Avevamo incontrato Babu Chiri pochi giorni prima e io avevo avuto modo di parlarci un poco, avevamo preso un tè davanti alla sua tenda, dove me l'avevano presentato per quello che era: un riferimento in assoluto, di cui io infatti avevo già sentito parlare.

Un gruppo di sherpa salì di corsa con le corde per tentare di tirarlo subito fuori, ma quando lo estrassero era già morto. Sicuramente era deceduto nella caduta, sul colpo. Per due o tre giorni tutto al campo base si bloccò. La maggior parte delle volte, quando muore un membro di qualche spedizione, le altre continuano nel loro programma, malgrado il dolore per quella perdita, e spesso lo fa anche la stessa spedizione colpita. Ma in quel caso non si mosse nessuno. Tutti gli sherpa che si trovavano al campo base salirono al campo 2 e le uniche attività che si svolsero in quelle giornate furono legate al trasporto del corpo di Babu Chiri. Fu impressionante vedere scendere gli sherpa, perché non è un'impresa da poco trasportare un corpo lungo la Cascata di ghiaccio, considerando anche il fatto che – secondo i riti buddisti – dovevano fermarsi per fare le offerte, bruciare l'incenso, accendere le candele, sventolare le bandiere votive... Dopo due giorni arrivò un elicottero militare inviato dal governo per riportare i resti di Babu Chiri a Kathmandu, dove venne celebrato un funerale degno del suo prestigio. Era morto, ad appena trentacinque anni, un autentico mito dell'alpinismo, una leggenda vivente non solo tra gli sherpa ma tra tutti noi.

Il campo 3 dell'Everest, situato a 7200 metri, è l'ultimo che questa montagna condivide con il Lhotse. Vi si arriva risalendo la parete del Lhotse, un pendio ripido e ricoperto di ghiaccio che va affrontato con prudenza ma non presenta eccessive difficoltà tecniche. Avevamo previsto di dormire due notti al campo 3 per acclimatarci, perché l'Everest è alto e io avevo già deciso che sarei salita con l'ossigeno. Nelle due occasioni precedenti avevo tentato di salire senza, ma ora volevo assolutamente arrivare in vetta e pensavo che se ce l'avessi fatta mi sarebbe stato più semplice continuare a trovare aiuti e ottenere i finanziamenti che mi avrebbero consentito di proseguire con le scalate. L'idea, dunque, era di dormire al campo 3, raggiungere in un giorno il campo 4 e tornare a dormire al 3, e infine scendere al campo base opportunamente acclimatati per attendere la finestra di bel tempo e attaccare la vetta.

Alla fine non potemmo attenerci al piano e non riuscimmo a salire al campo 4 perché dovemmo aiutare un ragazzo inglese che si era rotto una gamba sulla parete del Lhotse. Nel bel mezzo del soccorso, attraverso la radio potentissima di alcune alpiniste cilene che facevano da «ponte» tra i walkie-talkie di tutti, ci arrivò una voce familiare, quella di Juanito Oiarzábal che si trovava sulla parete nord dell'Everest, in pieno Tibet... Di fatto, così lontano e così vicino insieme! Juanito fu uno dei pochi che quell'anno salì sull'Everest senza ossigeno.

Dunque tornammo al campo base e approfittammo del tempo che mancava alla prevista finestra di meteo favorevole per riposarci un poco. Il bello di trovarsi nel campo base del versante sud è che si può scendere, con poche ore di cammino – diciamo sei o sette – ai paesi che si trovano nella valle del Khumbu. Non è raro scendere fino a Lobuche, riposarsi in un *lodge*, vedere un po' di alberi e di vegetazione e riossigenarsi a un'altezza più gradevole. La verità è che quando resti per troppo tempo sull'Himalaya, tra la neve e le rocce del campo base e il ghiaccio dei campi alti, senti la mancanza di un po' di verde. Scendemmo quindi fino a Lobuche e vi passammo tre giorni. Sul versante nord dell'Everest

questo è più difficile perché il campo base è a un'altezza maggiore e il paesaggio assai più arido. In una delle due occasioni in cui tentammo di arrivare alla vetta dell'Everest lungo il versante tibetano, in concreto nell'anno 2000, quando incontrammo la squadra di *Al filo de lo imposible*, noleggiammo due jeep per scendere in un paese della zona. Ma in realtà era un posto assai poco accogliente, non vi trovammo le comodità dei villaggi della valle del Khumbu e fu difficile perfino riuscire a mangiare qualcosa di saporito.

Sul versante sud, invece, quella tappa imprevista costituì un magnifico regalo, un autentico lusso. Bisogna pensare che a 6000 metri di altezza la mancanza di ossigeno ti condiziona pesantemente e se ti prendi anche solo un raffreddore, non te lo togli più di dosso per tutto il viaggio. Ancora peggio se si devono prendere antibiotici, perché ti lasciano così debilitato che conviene andarsene direttamente a casa, perché di certo non si guarisce. Scendere a Lobuche prima di compiere il grande attacco alla cima del mondo, costituì un'incredibile iniezione di energia, come rinnovare in un colpo tutti i globuli del sangue. Ricordo che, trovandoci quasi a quota 5000, ci mettemmo a correre in una zona che, camminando, avevamo percorso in un'ora e mezzo qualche settimana prima, salendo verso il campo base. Adesso, invece, dopo essere stati a 7200 metri, andavamo letteralmente come razzi; come se avessimo corso con uno zaino in spalla carico di pietre e all'improvviso qualcuno ce l'avesse tolto.

È difficile immaginare un paesaggio più triste e inospitale di quello del Colle Sud, a 8000 metri, dove si trova il campo 4 dell'Everest. Si tratta di un'area pianeggiante di ampie dimensioni, dove per le tende c'è spazio più che sufficiente ma nessun riparo dal vento, e a cui si arriva dopo alcune ore di cammino dal campo 3, attraversando prima la zona chiamata Fascia Gialla e quindi lo Sperone dei Ginevrini. Mentre salivamo mi sorprese vedere una comitiva numerosa che procedeva verso il campo 4, un'autentica folla, e molti di quelli che camminavano stavano già usando le bombole di ossigeno. Mi ricordo anche la sensazione che provai all'arrivo, come se fossi appena sbarcata sulla luna: il luogo è totalmente deserto, senza neve perché il vento forte e incessante la spazza via e così resta solo la roccia nuda, tappezzata di bombole di ossigeno vuote e buttate, tende vecchie e semidistrutte. È un paesaggio quasi fantascientifico, un luogo che mi sembrò trasmettere una profonda tristezza, senza dubbio per quella mescolanza di desolazione e tracce delle tante persone passate di lì. Un posto brutto, orribile, tutto il contrario di quel che ci si aspetta quando si pensa a un paesaggio idilliaco di montagna. Una cosa simile non si verifica in questa misura su nessun'altra montagna che io abbia visto: l'Everest è diventato una vera e propria meta di massa.

Tutta questa zona, per di più, è così inospitale che non è raro che i corpi delle persone decedute diventino parte del paesaggio, per quanto possa apparire spietato. Se a quelle altezze è un'autentica prodezza riuscire a concentrarsi per sciogliere l'acqua, non posso immaginare come si potrebbero trasportare i corpi di chi ha avuto la disgrazia di perdere la vita nel tragitto verso la vetta o scendendo dalla cima verso il Colle Sud. Quando eravamo vicini alla meta del campo 4, mentre con Silvio facevamo una deviazione di pochi metri per riuscire a superare i membri di una spedizione che procedeva più lentamente di noi, vedemmo, appoggiato a un masso, il corpo di Yasuko Namba, un'alpinista giapponese morta, insieme ad altre dieci persone, nella giornata più nera che si ricordi nella storia delle ascensioni all'Everest. E scendendo dalla vetta, piegando questa volta a sinistra, quasi nel punto in cui avevo lasciato una bombola di riserva, uno sherpa mi indicò il corpo di Scott Fisher, il capo di un'altra delle spedizioni coinvolte in quel giorno famigerato. Quando vedi un cadavere in effetti non vorresti guardare, per rispetto, per timore, perché ti trovi davanti qualcosa che non sarebbe poi così strano che succedesse anche a te. Eppure c'è una forza che attira lo sguardo, qualcosa che non sapresti come definire e che non rientra nel significato del termine morbosità.

Gli alpinisti che rimasero vittime di quella tragedia appartenevano a varie spedizioni che in un solo giorno avevano condotto oltre trenta scalatori alla conquista della vetta. A causa della grande

quantità di gente che saliva si erano trattenuti più a lungo di quanto sarebbe stato opportuno, e durante la discesa vennero sorpresi, ed era già tardi, da una forte tempesta di vento e di neve che li disorientò e fece loro smarrire la strada per il Colle Sud. Persero la vita sia alpinisti che avevano alle spalle una grande esperienza dell'Himalaya sia clienti inesperti. La tragedia scatenò un'accesa polemica, narrata poi nel libro *Aria sottile* di Jon Krakauer, uno dei sopravvissuti a quella disgrazia.

Questa zona, dunque, è molto pericolosa, tra le altre cose perché per salire in vetta occorre passarvi molte ore. Il Colle Sud si trova dentro quella che viene definita «zona della morte», ovvero l'altitudine a cui il corpo umano incontra serie difficoltà di reazione e di funzionamento, sia per la mancanza di ossigeno sia per le bassissime temperature e il vento impetuoso. Pensare con chiarezza risulta difficile perciò, considerando che siamo già a quota 8000, la maggior parte degli alpinisti opta per salire con le bombole di ossigeno. Delle oltre tremila persone che sono salite sull'Everest, solo duecento ce l'hanno fatta senza ossigeno. E di fatto, molte delle persone che dormono al campo 4 per intraprendere l'attacco alla cima il giorno dopo usano l'ossigeno anche per dormire.

Io preferii conservarmelo per il giorno successivo, quello della salita in vetta, ma la verità è che non chiusi occhio dal nervosismo: pensare che se tutto andava per il verso giusto il giorno dopo avrei raggiunto la cima dell'Everest, il mio primo ottomila; sapere che c'era tanta gente lassù, in quel luogo in cui nessuno osava più dire neppure una battuta, tutto mi trasmetteva una tensione, un'agitazione contagiosa. Per di più faceva un freddo polare. Dovevamo essere a meno venti, e per quanto ci raggomitolassimo gli uni addosso agli altri e fossimo coperti fino alla punta dei capelli, non c'era modo di scaldarsi. Avevamo previsto di uscire per l'attacco alla vetta intorno alla mezzanotte, con l'idea di avere tempo in abbondanza per salire e scendere senza problemi. Prima di stendermi a dormire iniziai a preparare il materiale per il giorno dopo, una cosa che risulta molto pratica perché, come ho detto, qualunque operazione richiede molta concentrazione a quell'altezza ed è meglio fare le cose con il maggior anticipo possibile.

Inoltre, già allora, avevo cominciato a sviluppare le mie piccole «manie», che dopo si sono ulteriormente sofisticate e che mi piace rispettare perché penso che mi infondano serenità e mi diano la sensazione di avere tutto sotto controllo. Da quella volta sull'Everest ho i miei riti e ogni volta che mi preparo per un'ascesa in vetta comincio a organizzarmi lo zaino che porterò. Mi metto sempre una maglietta bianca che mi regalò Silvio e che è salita sui quattordici ottomila con me; non la indosso mai durante la salita, ma solo il giorno dell'attacco alla vetta. Inoltre ho una serie di figurine, datami ognuna da mia nonna ogni volta che ho raggiunto una cima di ottomila metri. Mia nonna ha sempre detto di non voler morire finché io non completassi le quattordici vette, e in effetti ha assistito al mio successo. Le figurine sono fisse nello zaino, ma quando mi preparo per l'attacco alla vetta le sposto in un sacchetto di plastica chiuso ermeticamente e le metto nella «tuta», l'indumento base che abbiamo per scalare. Poi mi preparo le calze, sempre un paio nuovo, mai usato prima. Le prendo e quando mi sdraio me le stringo al petto, perché siano un po' più calde e all'ultimo momento mi tolgo quelle vecchie e infilo queste. Ecco il mio rituale per la vetta e in effetti posso dire di averlo compiuto ogni volta che sono salita su un ottomila; già in quell'occasione lo «officiai» dall'inizio alla fine (solo che la busta con le figurine è cresciuta con gli anni e con le cime conquistate). E non è che sia superstiziosa! Molti sportivi hanno le loro piccole manie: tipo entrare sul campo con il piede sinistro, farsi tre volte il segno della croce prima di una partita, mettersi un certo vestito o un braccialetto... Mi sembra tutto legittimo, sono piccoli gesti o oggetti propiziatori a cui ci si affida. Nel mio caso, penso che la serie di operazioni che ripeto contribuisca a tranquillizzarmi e mi aiuti a concentrarmi.

Il ruolo dell'ossigeno supplementare mi fu chiaro fin dal momento in cui mi alzai. Era la prima volta che lo usavo e non sapevo neppure bene come fare, perciò uno sherpa dovette aiutarmi. Ma nel momento in cui mi infilai la maschera tutto quel freddo esagerato e destabilizzante che avevo provato per ore sparì come per magia e iniziai a sentire che mi scaldavo, a partire dai piedi. Era incredibile: anche la testa mi funzionava meglio; il contrasto tra quella notte in cui avevo ininterrottamente battuto i denti e la

sensazione del sangue che riprendeva a circolare nelle vene e mi scaldava dall'interno fu spettacolare. Senza ossigeno il corpo non ha risorse sufficienti per svolgere tutte le funzioni necessarie e ancor meno in quelle condizioni tanto avverse. Le estremità del corpo, mani e piedi, sono le prime a congelarsi, ma non c'è da stupirsi perché, come ho detto, il cuore non ce la fa a battere forte a quelle altezze. Così iniziai l'ascesa con energia rinnovata e un supplemento di fiducia, sentendomi assolutamente capace di raggiungere l'obiettivo.

Con noi saliva uno sherpa, anche lui equipaggiato con l'ossigeno; io, peraltro, mi portavo la bombola che stavo usando e un'altra di riserva. Silvio voleva salire senza e così fece, e malgrado questo grazie alla sua esperienza e alla sua forza fisica andava più veloce di me. Partendo dal campo 4 si risale una parete che culmina nella Cima Sud. In quel momento, era l'alba, cambiai la bombola; non era ancora vuota ma pensai che fosse meglio prendere l'altra e lasciare lì la prima, nel caso nella discesa mi fosse servito un supplemento di ossigeno. Un poco più in alto ritrovai Silvio che finalmente stava rallentando il ritmo. Bisogna pensare che a quell'altezza ogni passo è un'impresa. Generalmente si cammina con la neve fino al ginocchio e sollevare il piede con tutto il peso aggiuntivo, proiettarlo in avanti e inchiodarlo di nuovo a terra costituiscono uno sforzo difficile da immaginare, se non si è provato. A partire da questo punto, si risale un crinale piuttosto ripido che conduce fino allo sperone noto come Hillary Step, dove si può passare solo uno per volta: così improvvisamente mi venne il dubbio di come avrei fatto se per caso avessi incrociato qualcuno che scendeva. E in effetti arrivarono delle persone e fu realmente difficile perché hai la sensazione che se inciampi potresti precipitare per centinaia di metri.

Lo Hillary Step è l'ultimo grande ostacolo prima della vetta. Si chiama così proprio perché fu Hillary il primo a superarlo nel 1953. Si tratta di uno spuntone di roccia che, per un alpinista esperto, non presenterebbe nessuna difficoltà tecnica... se si trovasse al livello del mare. Però, a quasi 8800 metri, lo Hillary Step, con i suoi grovigli di vecchie corde che a ogni passo si impigliano ai ramponi, si converte nel passaggio più difficile di tutta l'ascesa. A questo vanno aggiunti due dettagli per nulla trascurabili: da un lato la difficoltà che comporta scalarlo a questa altezza e dall'altro l'affollamento dell'Everest. È assai probabile che in un giorno di bel tempo oltre venti scalatori abbiano deciso di conquistare la cima contemporaneamente; e, poiché lo Hillary Step è un imbuto da cui si passa in fila indiana, si verificano veri e propri ingorghi che non solo ritardano la salita ma ti obbligano ad aspettare in una situazione in cui di fatto l'unica cosa da fare per mantenersi in buone condizioni è muoversi, soprattutto se – come nel caso di Silvio – non hai ossigeno supplementare. Uno dei fattori che, a quanto sembra, provocarono la grande tragedia del 1996 fu lo straordinario ritardo che accumularono sullo Hillary Step le oltre trenta persone, molte delle quali inesperte, che dovettero affrontarlo sia in salita che in discesa.

Una volta superato lo Step resta solo da percorrere un pendio piuttosto dolce che richiede circa tre quarti d'ora. Quando stavo per arrivare sulla cima, incontrai, mentre già scendeva, Mikel, un ragazzo di Bilbao con cui avevo chiacchierato più volte giù al campo base. Si era preso un brutto raffreddore, non so se avesse addirittura la bronchite, e quindi non avrei scommesso un centesimo che sarebbe riuscito a salire. Malgrado lo sforzo necessario per fare qualunque cosa diversa dal respirare e camminare, ci fermammo e ci abbracciammo.

«Che ci fai qui? Come hai fatto a riprenderti così bene?»

«Sarà stata la voglia tremenda di farcela!» mi rispose. «Forza, Edurne, e congratulazioni in anticipo, ti restano quindici minuti al massimo. La vetta è qui!»

E lì mi abbandonai, non so se l'adrenalina decise di scatenarsi tutta in quel momento, ma scoppiai a piangere come una pazza e gli gettai le braccia al collo. Quel momento fu uno dei più emozionanti, una volta superate le difficoltà di tutte le settimane precedenti in generale, e di quelle ultime ore in particolare, mi bastava continuare a camminare per quindici minuti per arrivare sul punto più alto di tutta la terra!

«Se fai in fretta, ci trovi ancora Juanito Oiarzábal e Juan Vallejo», mi disse Mikel, subito prima di salutarci. Ma quando arrivai sulla cima dell'Everest, quei due se ne erano già andati. Di fatto, nessuno si

ferma a lungo sulla vetta, e meno che mai loro che erano saliti dal versante nord e senza ossigeno.

Ed eccoci lassù! Silvio, Iván Vallejo, il nostro sherpa Dawa e io, il 23 maggio del 2001, poco prima delle undici di mattina, sul tetto del mondo, sulla cima dell'Everest. Ci scattammo le foto di rigore, probabilmente ci abbracciammo e ci congratulammo ma non lo ricordo. L'emozione più forte di quella salita l'avevo vissuta pochi minuti prima, con quell'incontro fortuito e brevissimo con Mikel. Queste situazioni sono strane, perché in effetti sono sicura che nella nostra testa fosse ben chiaro che ancora dovevamo scendere e la discesa è complessa e lunga, e molte delle tragedie su questa montagna si sono verificate proprio scendendo. Ma è anche vero che la maggior parte delle volte gli incidenti accadono quando si è calcolato male il tempo della salita, oppure se capita qualche ritardo imprevisto. Ma per fortuna nel nostro caso avevamo pianificato i tempi alla perfezione e tutto si svolse secondo i programmi.

Sull'Himalaya, la tragedia è sempre in agguato dietro l'angolo, oltre la prossima roccia, dopo questa cornice di neve. Puoi portare a termine un'intera spedizione senza il minimo intoppo o trovarti davanti alla disgrazia in maniera repentina. È chiaro che quante più persone sfidano la sorte, maggiori sono le probabilità che si verifichi ciò che non si vorrebbe, e sotto quest'aspetto l'Everest ha i numeri più alti di qualunque altra montagna. Stavamo tornando indietro; Silvio era più avanti, io leggermente più lenta scendevo tranquillamente in corda doppia lungo un tratto roccioso, quando all'improvviso sentii la corda che si tendeva. Agganciai il moschettone alla corda per assicurarmi e nello stesso tempo per poter continuare a scendere, e mi accorsi che c'era qualcuno che mi bloccava la discesa: un signore di età media, sui cinquant'anni, del centro Europa, se non ricordo male, che parlava inglese a malapena e che avevo già visto al campo base. Lo aiutai a liberare il suo moschettone, gli sistemai l'altra corda e gli dissi che facesse attenzione perché lì si rischiava di cadere. E poi proseguii nella discesa.

Poco più giù mi imbattei in uno sherpa e gli chiesi: «Quel signore che ho incontrato poco più in alto è un tuo cliente? È con te?» Mi rispose di sì.

«Stai attento, mi sembra che non vada avanti bene, non so se è stanco ma si è fermato lì.»

Continuai a scendere e arrivai nel punto dove avevo lasciato la seconda bombola. Dato che la prima si era esaurita la cambiai e me le caricai entrambe per continuare fino al campo 4. Mentre ero impegnata in queste operazioni, vidi lo sherpa con cui avevo parlato meno di un'ora prima che scendeva di nuovo.

«Cos'è successo? E il tuo cliente? Dove l'hai lasciato?» gli chiesi.

«È caduto. È caduto e si è ammazzato.»

«Come?» domandai, sentendo un immediato formicolio in tutto il corpo. «Com'è possibile?»

«Sì, è caduto ed è morto sul colpo. Impossibile fare nulla. Ho già avvisato giù al campo 4.»

In effetti, quando arrivai al campo 4 si era già sparsa la voce. Il pover uomo era precipitato e non c'era stato niente da fare.

Ci fermammo a dormire al campo 4 e il giorno dopo, passata una notte in cui patimmo un freddo tremendo, ci alzammo alle cinque del mattino, raccogliemmo tutto e scendemmo diretti al campo base. Non era poco quel che ci restava da fare, fra le altre cose c'era da attraversare ancora una volta la Cascata di ghiaccio, con la fatica accumulata e la poca acqua che avevamo nelle borracce. Silvio me la razionava e mi spronava a camminare nel modo più elementare: promettendomi in premio un sorso se avanzavo ancora un po'.

«Non ce la faccio più!» protestavo dopo un poco, nel bel mezzo di un seracco.

«Vuoi ancora un sorso d'acqua?» E intanto andava avanti, attraversava un'altra scala di metallo e si fermava sul seracco successivo. «Se vieni qui ti offro da bere!»

E così scendemmo fino in fondo alla Cascata, io come l'asino dietro alla carota, con la speranza di bere un sorso di quell'acqua infame che non era altro che neve sciolta, finché arrivammo al campo base e mi buttai sfinita nella tenda, senza più un briciolo di forze. Ero salita sull'Everest ed ero tornata sana e

salva.

Il giorno che si ritorna al campo base dopo aver compiuto l'impresa con successo è quello che ci si gode di più. Ti rilassi, hai la sensazione di aver portato a termine la missione che ti eri posta; è il giorno della grande abbuffata (anche se in realtà non hai una gran fame), e ti concedi il lusso di berti una Coca-Cola o una birra, dopo quegli ultimi giorni in cui dovevi accontentarti di quell'acqua che alla fine non ti piace nemmeno più, per quanto il corpo abbia necessità di idratarsi. E poi la notte, quando vai in tenda a dormire, il corpo ti sta chiedendo riposo e in effetti passi una notte incredibile, dormi come non hai mai dormito prima. È la notte migliore che mi ricordi.

Questo succede perché hai fatto il lavoro che dovevi e l'hai fatto bene. Anche i tuoi compagni di spedizione hanno raggiunto il loro obiettivo e, soprattutto, sono vicini a te sani e salvi, e ti senti invadere dalla tranquillità; la tranquillità di metterti a letto e di sapere che il giorno dopo ti concederai altre piccole piacevolezze – come farti una doccia, mangiarti delle uova fritte, chiacchierare amabilmente a un'altitudine in cui la vita si può condurre con relativa normalità – vale tutto il denaro del mondo e costituisce un'autentica liberazione dopo tanta tensione accumulata.

Il giorno dopo, con tutta calma, ti prepari per smontare l'accampamento, in attesa che arrivino i portatori con gli yak. A volte, come successe sull'Everest, lasci il cuoco e alcuni sherpa ad aspettare la carovana e tu scendi, come facemmo noi con Silvio, camminando sedici ore fino a Namche Bazar. Così quella tappa che durante il cammino di avvicinamento ci aveva richiesto quattro giorni di marcia ora la facemmo fuori in un colpo solo. Ovviamente la discesa è più rapida già di per sé, ma in più hai il corpo così allenato a muoversi in quota che quel tragitto ti sembra un gioco da ragazzi. Un paio di giorni più tardi eravamo già a Lukla e, dopo l'attesa per trovare un posto su uno degli aeroplani che lentamente smaltiscono il flusso di alpinisti che scendono dalla valle del Khumbu (dall'Everest ovviamente, ma anche dal Lhotse, dal Nuptse, dal Pumori e da tutte le montagne della zona), nell'ultima settimana di maggio raggiungevamo la nostra amata Kathmandu.

La tragedia in cui mi ero imbattuta scendendo dall'Everest ebbe di fatto un finale inatteso. Il giorno dopo il nostro arrivo al campo base scesero dai campi alti altri scalatori che avevano visto il corpo di quello sfortunato alpinista. Ciò che raccontarono non corrispondeva alla versione data dallo sherpa, poiché i resti dell'uomo non erano nel punto in cui sicuramente era precipitato, bensì qualche decina di metri più distanti e tra il segno dell'impatto e il luogo dove si trovava realmente si vedevano le sue impronte, pertanto non era morto sul colpo ma aveva percorso un tratto a piedi per cercare una via d'uscita. Secondo me significava solo che lo sherpa in questione non era arrivato a vedere il punto preciso dove l'uomo era caduto, senza dubbio per non fare la fatica di scendere fino laggiù dove immaginava che comunque non ci sarebbe stato nulla che avrebbe potuto fare.

Alcuni giorni dopo, quando ero già a Kathmandu, ricevetti in albergo una telefonata che mi sorprese. Evidentemente, la vedova dell'alpinista aveva condotto qualche ricerca e aveva scoperto che una scalatrice basca era stata l'ultima persona che presumibilmente aveva visto suo marito ancora in vita. Questa scalatrice ero io, ovviamente, e la signora era riuscita a recuperare il numero di telefono del mio albergo.

La brevissima conversazione che scambiammo fu un'autentica lezione di compostezza nella disperazione, di rispetto e amore per il marito, di intelligenza e maturità. In un inglese perfettamente comprensibile, mi disse: «Salire sull'Everest era il sogno di mio marito, l'ha sempre desiderato e non ha mai voluto rinunciarci». Io ascoltavo, emozionata, nervosa, con una strana sensazione, avevo quasi l'impressione di non avere il diritto di essere stata io l'ultima persona che suo marito aveva visto in vita. «Io non ero d'accordo con il suo progetto, ma non ero nessuno per togliergli quel desiderio dalla testa. Senta, Edurne, non sa quanto le sono riconoscente per aver accettato di parlarmi. Lei, quando ha visto mio marito lassù, come l'ha trovato? Le è sembrato magari che avesse un edema cerebrale, non

coordinava bene?»

«La verità è che io lo conoscevo appena, l'avevo incontrato al campo base, ma molto poco e non ci avevo mai parlato prima. L'unica volta è stata quella, a oltre 8500 metri, e non sono in grado di dirle se era in buone condizioni oppure no» le risposi.

«Se non notò niente di strano significa che non doveva stare poi tanto male» disse ed era come una dichiarazione, come se si afferrasse a quella risposta, che non mi ero preparata in anticipo; era esattamente l'impressione che avevo ricevuto in quel momento, ma che a lei sembrò bastare.

«È chiaro», continuai, «che se avessi anche solo sospettato che suo marito stava male, che era in pericolo, non mi sarei allontanata senza essere sicura che fosse in grado di scendere, oppure sarei rimasta con lui ad aspettare qualcuno che venisse ad aiutarci. Ma è facile adesso parlare così. In quel momento non lo sapevo.»

«Non si preoccupi, Edurne. È andata così e del resto non è lei che aveva il compito di restargli accanto. Il mio unico desiderio, l'unica cosa che chiedo adesso, è che i miei figli non sappiano mai che nessuno ha aiutato il loro papà. Loro debbono pensare che lui ha avuto la fortuna di realizzare il proprio sogno prima di morire, come infatti è accaduto.»

Capitolo 4

La montagna incassa il conto

Tornata in Europa, ripresi il mio posto nelle Officine Pasaban. Tuttavia, l'ascensione all'Everest ha costituito un punto di svolta nella mia vita lavorativa e mi ha spinto, dopo quattro anni nella ditta di famiglia, a decidere di imboccare un'altra strada, considerando che gli impegni di lavoro erano sempre meno compatibili con la mia vocazione per la montagna. In effetti, nel 1998 mi ero assentata per tre mesi, tra la scalata al Dhaulagiri e il successivo viaggio in India, e nei due anni seguenti ero partita per altre spedizioni, forse non altrettanto lunghe ma che avevano comunque superato il mese di ferie di cui dispone normalmente un lavoratore.

Tornare a casa dopo un semplice viaggio in Nepal non è lo stesso che rientrarvi dopo aver scalato la montagna più alta del mondo, e per più di una ragione. Innanzitutto mi sentivo mentalmente molto più pronta a pianificare e realizzare altre spedizioni e a scalare nuove montagne, per alte che fossero, piuttosto che a trascorrere i mesi seguenti in un lavoro in cui mi vedevo sempre meno coinvolta, malgrado avessi responsabilità sempre maggiori e di conseguenza i miei compiti si facessero ogni giorno più interessanti.

Dopo un periodo iniziale, in pratica da quando ero tornata dal Dhaulagiri nel 1998, ero passata a occuparmi di progettazione. Le Officine lavorano molto per l'estero e nel dipartimento di progettazione, in cui è impiegata una trentina di persone, c'è un responsabile incaricato di seguire le ditte che hanno acquistato una nostra macchina, poiché di solito si tratta di apparecchiature da adattarsi alle necessità del cliente. Perciò occorre una persona che resti in contatto diretto e faccia da ponte tra il dipartimento di progettazione e gli utilizzatori finali. Quando iniziai a lavorare con mio padre il mio compito era aiutare il responsabile e la situazione restò immutata per anni, finché intorno al 2001 cominciammo a dividerci i ruoli: lui si occupava dei progetti in Europa e negli Stati Uniti e io di quelli in Spagna, in Sud America e in una parte dell'Asia.

Ci fu un momento in cui pensai che la mia vita sarebbe rimasta legata alla ditta di mio padre, che mi vedeva come un elemento portante nel futuro delle Officine Pasaban. E questo in un certo senso mi angustiava perché era una strada che non sentivo totalmente mia: non ero io che avevo deciso di studiare ingegneria né dopo di entrare a lavorare con lui. Ovvio che dovevo lavorare e la cosa più logica sembrava restare lì: naturalmente non mi passava neanche per la testa che potessi guadagnarmi da vivere con il mio *hobby*.

Inoltre mi rendevo conto che il passaggio generazionale era ancora lontano; innanzitutto perché non ero sufficientemente preparata, ma anche perché le imprese familiari sono organismi molto complicati. Quando siamo alla terza o alla quarta generazione, significa che c'è molta gente che ha voce in capitolo e la verità è che non vedevo alcuna possibilità di fare un salto di qualità verso un modello aziendale più moderno e attuale. Come ho detto, la ditta era cresciuta molto sotto la direzione di mio padre, ma questo non implicava che si pensasse anche a come facilitare il subentro della nuova generazione né alle necessarie modernizzazioni.

In definitiva, mi accorgevo che ci sarebbero stati non pochi problemi «diplomatici» e la situazione non mi attirava per niente. Credo che una delle mie caratteristiche, da sempre, sia il desiderio di cavarmela da sola. Fino a quel momento si può dire che sia stata prima una bambina e poi una ragazza fin troppo dipendente dalla famiglia ma ritengo che proprio quando rientrai dall'Everest sia cominciata a cambiare e a pretendere che non fossero più i miei genitori a stabilire i passi più importanti della mia vita. Va detto che mi hanno sempre sostenuto, quasi tutto lo debbo a loro, e se ho avuto la possibilità di partire per le prime spedizioni è stato solo perché loro mi hanno aiutato a pagarle e perché avevo comunque le

spalle coperte. Questo è un fatto. Eppure sentivo di voler fare una parte di strada totalmente da sola e senza dubbio nell'impresa di famiglia questo non era possibile.

Certamente oggi troverei molto più stimolante quello che facevo con mio padre, perché in realtà il mondo imprenditoriale mi appassiona, ma allora mi sentivo profondamente più attratta dalla montagna, anche se non la immaginavo come parte del mio futuro. Mi bastava pensare a quale sarebbe stata la spedizione successiva e a come avrei fatto a realizzarla. Perciò la decisione di andarmene non fu né traumatica né difficile. Probabilmente lo fu per mio padre, ma non per me.

Tutto il passaggio generazionale ha dovuto sobbarcarselo, insieme a mio padre, mio fratello Eneko, che non ha un background universitario. È un bravissimo meccanico, ma non ha studiato ingegneria; così quando ha visto – come me – la necessità di modernizzare l'organizzazione dell'azienda ha dovuto rimboccarsi le maniche e rimettersi sui libri. Nel 2006 io ho preso un MBA a Barcellona, alla ESADE Business School, e gli ho suggerito di frequentare alcuni dei corsi di questa eccellente scuola d'impresa. Dunque in seguito si è spostato a Barcellona anche lui e ha seguito alcune lezioni di direzione aziendale, che credo gli siano state molto utili e abbiano ampliato le sue prospettive. Nello stesso tempo ci siamo resi conto che l'azienda aveva bisogno di consulenze esterne e abbiamo cercato esperti in grado di realizzare l'ammodernamento. E credo che mio fratello alla fine non se la cavi poi tanto male se l'azienda, in una congiuntura di crisi come quella che stiamo attraversando, ne ha sofferto appena.

È possibile che se fossi stata più paziente, se fossi rimasta a lavorare lì, ora condividerei la direzione con mio fratello. Ma in definitiva, in estrema sintesi, volevo farcela con le mie forze e per riuscirci mi sembrava imprescindibile concludere quella tappa lavorativa e cercare un'altra occupazione che mi permettesse di conciliare meglio un lavoro regolare con le spedizioni sull'Himalaya, che ora avvertivo come un'esigenza. E, come se non bastasse, quell'anno avevo già pianificato un'altra ascensione in autunno, per cercare di conquistare quella prima cima, il Dhaulagiri, che nel 1998 mi era stata negata.

Dunque, mio padre e io ci sedemmo intorno a un tavolo e cercammo di trovare una soluzione possibile. Per lui era evidente che il lavoro nelle Officine non era compatibile con la mia passione per la montagna, perciò mi suggerì di occuparmi di Abeletxe, una piccola azienda familiare che da poco era rimasta senza direttore. Si tratta di un bellissimo casale che si trova nel Comune di Zizurkil, a pochi chilometri da Tolosa, tra colline verdi e pascoli punteggiati di mucche: un paesaggio da favola. Mio padre l'aveva comprato una quindicina di anni prima come investimento, ma senza pensare alla ristrutturazione. Però, dopo un certo tempo decise che poteva farlo fruttare e trasformarlo in una locanda o in una sorta di ostello. A quell'epoca, ai primi anni Novanta, io uscivo con un ragazzo a cui piaceva la montagna; faceva il rappresentante di gioielli ma cercava un'altra attività e così cominciò a lavorare ad Abeletxe per seguirne la ristrutturazione. In seguito la nostra storia sentimentale si concluse, ma lui continuò con il casale, dopo essersi messo d'accordo con mio padre per affittarlo. Andò avanti diversi anni.

Col tempo Abeletxe crebbe e diversificò l'offerta, trasformandosi in un rifugio di montagna con un ristorante apprezzato dai gastronomi della zona. Ma proprio nel 2001 a quel mio vecchio fidanzato che continuava a gestirlo si presentò una nuova opportunità di lavoro e ci comunicò che avrebbe lasciato. Per me era un'occasione: mi sarei potuta occupare della gestione di quell'alberghetto e – senza smettere del tutto di lavorare con la famiglia – guadagnarmi quella certa autonomia di cui sentivo sempre più il bisogno. Sembrava l'ideale, era un progetto che aveva senso per me e anche per la mia famiglia, perché a mio padre Abeletxe piaceva moltissimo. E per di più mi consentiva di partire per le scalate due volte all'anno.

Nei seguenti quattro anni, fino al 2005, conciliai la mia vocazione per la montagna con il lavoro al casale. Non si trattava solo della gestione economica e del personale, ma anche di dedicare tempo a tutto ciò che serviva. Di fatto, ogni settimana passavo più ore ad Abeletxe di quante ne avessi mai trascorse nell'impresa di mio padre quando ci lavoravo, perché come si sa il settore alberghiero è tiranno, e non è

solo un modo di dire. Arrivavo la mattina intorno alle dieci, visto che – tranne per alcuni giorni in estate – non vivevo lì, ma tornavo a Tolosa, approfittandone fra l'altro per passare in banca o per sbrigare le commissioni necessarie, e mi fermavo ad Abeletxe fino alla fine del servizio per il pranzo di mezzogiorno. Poi uscivo a correre o ad allenarmi in bicicletta sui pendii dei dintorni e, a metà pomeriggio, dopo una bella doccia, mi sedevo con il resto del personale a mangiare qualcosa. Quel momento, dopo essermi allenata, in cui mangiavamo sulla terrazza prima che iniziasse il turno serale (che tra una cosa e l'altra a volte mi tratteneva lì fino alle tre di notte) era il mio preferito.

Quella prima estate fu durissima, in primo luogo perché ero agli inizi e tutto era praticamente nuovo. Furono anche mesi in cui, per fortuna per l'attività, si lavorò moltissimo: sia il ristorante sia l'hotel erano quasi sempre al completo. Per di più ci fu una serie di problemi che complicarono non poco le mie settimane di apprendistato. Senza farla lunga, il 15 di agosto, che coincide con la festa patronale di Zizurkil, si ruppe un tubo nella casa sopra la nostra e noi, con il rifugio al completo e un'enorme quantità di prenotazioni per il ristorante rimanemmo senz'acqua per una settimana. Per il ristorante ce la cavammo alla bell'e meglio, ma per l'hotel fu più complicato perché la gente che va in albergo pretende, giustamente, che almeno esca acqua dai rubinetti quando li apre. E visto che la riparazione sembrava andare per le lunghe fummo costretti ad arrangiarci con soluzioni provvisorie. Mio padre ci portava barili d'acqua con un furgone della ditta, in modo che potessimo lavare i piatti. E compravamo acqua minerale in taniche da cinque litri che mettevamo in ogni stanza, in modo che i clienti potessero lavarsi. In sintesi, per essere la prima estate della mia vita in cui gestivo un ristorante e un hotel, fu un momento tremendo e vissi una settimana di stress da paura.

Nello stesso tempo, fu come un corso intensivo: fui costretta ad assumermi nuove responsabilità molto in fretta e a prendere decisioni continuamente. Posso dire che quel primo anno, come in generale i quattro che passai in prima linea ad Abeletxe mi sono stati assai utili nella vita, sia quando si trattava di dirigere una squadra sia per gli aspetti logistici che, malgrado siano diversi da quelli di una spedizione in alta montagna, richiedono spesso soluzioni simili o comunque la stessa capacità di decidere in un baleno.

La spedizione al Dhaulagiri si andava delineando per telefono con Silvio Mondinelli, Mario Merelli, Carlos Soria e Pepe Garcés, visto che io potevo allontanarmi ben poco da Zizurkil. La partenza era prevista per la prima settimana di settembre. Più tardi, ripensando a quei giorni, mi sono resa conto che dovevo essere parecchio stressata e alla fine dell'estate ero anche particolarmente stanca. L'ultima settimana, mentre stavamo concludendo il servizio serale al ristorante, ebbi un repentino calo di pressione e mi sentii male. La verità è che nelle ultime settimane avevo perso un mucchio di chili e dovettero ricoverarmi per due giorni in ospedale. Non mi trovarono niente, come era prevedibile, visto che l'unica cosa che mi debilitava era solo la profonda stanchezza. In ogni modo, quei due giorni di riposo, pensai allora, mi avrebbero fatto bene proprio alla vigilia della partenza per il Nepal.

Venni dimessa e tornai a lavorare al ristorante fino al momento della partenza, ma quando mancavano solo quattro giorni successe, per una sciocchezza, un piccolo incidente che rischiò di mandare all'aria la spedizione. Era un giovedì, e noi ci saremmo imbarcati il lunedì successivo; durante il pranzo del mezzogiorno un signore a un tavolo mi fece chiamare e mi riferì che una cameriera gli aveva detto che non servivamo il formaggio come dessert, cosa che l'aveva sorpreso in un ristorante di quella categoria. Come è logico, mi scusai con il cliente e tornai al bancone come una furia, chiamai la cameriera e iniziammo a discutere. Poi si capì che era stato solo un grosso malinteso, ma in quel momento intavolammo un litigio dai toni sempre più accesi, senza dubbio per colpa del nervosismo – almeno per quanto mi riguardava – finché, fuori di me, detti un colpo alla porta a vetri che separava il bar dalla cucina talmente forte da spaccarla. Il risultato fu disastroso, perché mi feci diversi tagli nella mano destra di cui porto ancora i segni. Dovettero riaccompagnarmi di nuovo in ospedale, dove fecero un piccolo intervento con un innesto cutaneo e... E il tutto a quattro giorni dalla partenza!

«Per favore, ricucitemi! Cucitemi ché lunedì comincia la spedizione!» li imploravo. Non mi importava di nient'altro. Ripetevo al dottore senza tregua la solita frase: che mi cucisse perché dovevo andare sull'Himalaya.

Dovevo andare sul Dhaulagiri e per di più c'era l'appuntamento con Silvio, due mesi con lui che non potevo in alcun modo perdermi. E dopo aver passato l'estate a lavorare come una pazza al ristorante, con il chiodo fisso in testa della spedizione, mi sembrava impossibile, una tremenda ingiustizia, che tutto finisse così.

Mi ricucirono e mi dissero che tornassi in ospedale il giorno dopo per le medicazioni e un parere definitivo sull'opportunità di farmi partire oppure no. E così feci: il venerdì mattina mi presentai all'ospedale, ma quando il medico, molto gentile e speranzoso quanto me di potermi lasciare andare, sbendò la mano per curare le ferite, l'espressione sul suo viso si fece repentinamente seria.

«Non puoi partire, Edurne. Ti abbiamo fatto un innesto ed è ancora troppo tenero, non c'è il tempo materiale perché possa cicatrizzare.» Mi guardò negli occhi prima di continuare, immagino per vedere come reagivo. E probabilmente, intuendo che mi sarei opposta alla diagnosi, aggiunse: «Edurne, siamo realisti. Pensa che stai per sottoporre il corpo alle sfide dell'altitudine, che ti serviranno le mani integre, per scalare, per afferrarti alle corde, per cento altre cose e non sappiamo se l'innesto funzionerà o verrà rigettato». E concluse, guardando di nuovo la ferita: «Insomma, non puoi partire».

Non potevo, non volevo accettarlo. L'ho già detto, c'erano mille motivi per andare e questi prevalevano su qualunque considerazione di prudenza, sulle obiezioni e sul semplice buon senso.

«Io parto lo stesso. Mi hai detto cosa può succedere e io me ne assumo la responsabilità. Dimmi come debbo fare le medicazioni e quando sarà il momento io stessa mi leverò i punti, al campo base.»

Era chiaro che non me lo poteva impedire e sicuramente mi vide così convinta che scelse di seguire la via più pratica.

«D'accordo. Noi riteniamo che quest'innesto che ti abbiamo fatto non funzionerà, e meno che mai ad alta quota. Ma te ne renderai conto da sola, scommetto quello che vuoi che non resisterai neanche dieci giorni.»

Penso che abbiano scommesso perfino tra loro, e non credo che ci tenessero ad avere ragione. Anzi, immagino che sperassero con tutto il cuore che l'innesto attecchisse. In realtà non successe niente e le ferite a poco a poco si cicatrizzarono. Quando venne la data che ci avevano indicato, il mio compagno Mario mi tolse i punti al campo base e, per il resto, le azioni che di solito quando arrampico compio con la mano destra le facevo con la sinistra. Quando in seguito rientrai a casa, i medici non ci potevano credere!

In generale non credo nelle premonizioni perché, come ho già detto, nel momento in cui stanno accadendo le cose, uno non sa come andranno a finire... poi è facile dirlo a posteriori che la storia era già scritta! Ma quando si comincia un'avventura importante come un'ascensione a una vetta dell'Himalaya, per quanto poco si creda nei presagi è vero che qualunque fatto si verifichi si tende a interpretarlo in funzione dell'obiettivo, in senso sia positivo sia negativo. Qualcosa ti rimane comunque in testa e nello stesso modo in cui, pochi mesi prima, l'incontro con Hillary mi aveva spronato nello spirito e nella volontà in quell'istante avevo la sensazione che non avessimo cominciato molto bene. E non ero l'unica tra i miei compagni a pensarla così.

Arrivammo in Nepal senza troppo margine di tempo, perciò scegliemmo di non fare a piedi il trekking di avvicinamento al Dhaulagiri; così, dopo aver viaggiato da Kathmandu a Pokhara in aereo, volevamo raggiungere il campo base in elicottero. Era la prima volta che salivo su un apparecchio così grosso, un mastodonte, una reliquia sovietica enorme e malandata e vi lascio immaginare la nostra impressione quando, avvicinandoci al portellone, vedemmo sul tetto un uomo che martellava come un ossesso la lamiera di rivestimento. E non smise di martellare neppure quando ci vide mentre caricavamo

a bordo i bagagli. Non ci ispirò molta fiducia, devo ammetterlo.

Quando infine decollammo, al rumore infernale dei motori e alle manovre brusche che eseguiva il pilota si aggiunse la consapevolezza che di lì a poco ci saremmo imbattuti in una tremenda tormenta. Sta di fatto che arrivammo in fondo alla valle e, quando stavamo per raggiungere il ghiacciaio del Dhaulagiri, all'improvviso il pilota invertì la rotta e disse che non poteva atterrare, e che ci avrebbe riprovato il giorno dopo.

Di ritorno a Pokhara, decidemmo di andarci a riposare in albergo. Nell'atrio, una folla si accalcava intorno al televisore. Sullo schermo continuava a passare una scena che mi sembrava presa da un film di Hollywood pieno di effetti speciali: un aereo passeggeri si schiantava contro un grattacielo e provocava un'esplosione micidiale. Nella scena successiva si riprendeva da un'angolazione diversa quello stesso scontro agghiacciante... anzi, no, era un altro aereo perché accanto si vedeva il primo grattacielo già in fiamme. Impossibile sbagliarsi: erano le Torri Gemelle di New York, che nelle immagini seguenti crollavano una dopo l'altra come castelli di carte, sotto gli occhi della gente terrorizzata che scappava per le strade di Manhattan invase da una nube di fumo e di macerie. Era l'11 settembre del 2001, e la televisione trasmetteva queste notizie in nepali. Non capivamo niente: l'agitazione delle persone dell'albergo, quelle immagini impressionanti che ormai oggi ci sono così note, il modo in cui le ripetevano in continuazione... Era tutto molto inquietante. La sera vedemmo la notizia sulla CNN e finalmente ci rendemmo conto della portata di quanto era accaduto.

Che lo si voglia o no, una volta al campo base ci si lascia alle spalle ciò che accade nel mondo e anche questa volta non fu diverso. La spedizione procedette come previsto e riuscimmo a completare l'acclimatamento in modo progressivo e soddisfacente. Il giorno della salita in vetta avevamo dormito al campo 3, insieme a un altro gruppo di italiani (Abele Blanc, Adriano Favre, Claudio Rosset e Alex Busca). Silvio e io partimmo molto presto con loro, mentre Pepe Garcés, Mario Merelli e Carlos Soria rimasero ancora in tenda, con l'intenzione di mettersi in cammino un poco più tardi. Arrivati a quella pericolosa pala che tre anni prima ci aveva fatto desistere, ci accorgemmo che le condizioni della neve erano migliori del previsto e, malgrado non avessimo le corde, gli italiani decisero di provarci. Anche Silvio si sentiva sicuro e mi disse: «Io vado». Silvio era sempre meno titubante di me, aveva più esperienza e affrontava tutto con più serenità. Però io non ero per niente convinta. Senza corde mi sembrava troppo rischioso.

«Silvio, io non passo» affermai convinta. «Non me la sento.»

Forse ce l'avrei fatta, ma ero nervosa e sentendomi così, titubante e incerta, con una traversata di 200 metri da compiere, pensai che sarei sicuramente caduta. È una cosa che mi è successa altre volte, sento una vocina dentro di me che ascolto sempre e finora ha funzionato. A volte sono sui pattini o in bicicletta e penso che sto per cadere perché sto facendo un'imprudenza o comunque non mi sto comportando come dovrei. E prontamente mi ritrovo per terra. Sono arrivata a pensare che io stessa ho provocato la caduta o sono finita giù perché volevo cascare. Ma, in ogni caso, l'ho sentito arrivare.

E in quel momento mi dissi: Io non ce la faccio a passare di qui, è troppo ripido. E se mi blocco nel mezzo, cosa succede? Alla fine cado di sicuro.

«Senti, Silvio, io scendo al campo 3 e ti aspetto lì», annunciai.

Annuì. E proseguì con gli italiani.

Io mi diressi senza fretta verso il campo 3 e incontrai Pepe Garcés e Mario Merelli che erano partiti dopo.

«Edurne, sali di nuovo. Noi abbiamo le corde e ti aiutiamo. Vedrai che così è più facile.»

«No, no, sono già stata lì», risposi. «L'ho già visto e ho sentito una strana paura, o non so come chiamarla, e so che non ce la faccio. Non è giornata. Pazienza. Davvero, scendo e torno al campo 3.»

Così loro ripartirono e, mentre io tornavo al campo 3 per attenderli lì, loro arrivarono alla pala e

l'attraversarono senza problemi. Una volta superata quella distesa di neve, incontrarono Silvio e gli italiani dell'altra spedizione che erano già di ritorno dalla vetta. In effetti, una volta passata la pala, l'ascensione è piuttosto facile, perché dopo una serie di pendii si arriva a un corridoio finale che conduce praticamente fino alla cima. Ma era già tardi, fattore che sull'Himalaya è fondamentale, perché bisogna calcolare non solo il tempo che resta per salire in vetta – che magari significa ancora un paio d'ore, malgrado la cima sembri lì a portata di mano – ma anche il tempo per scendere. Non ho mai letto statistiche sull'argomento, ma non mi stupirebbe se nella storia dell'Himalaya si fossero verificati più incidenti in discesa che in salita.

Silvio aveva molta esperienza e aveva appena sperimentato il tempo necessario per salire e ridiscendere, perciò disse a Pepe e a Mario: «È tardi per andare in vetta. È meglio che torniate indietro».

E continuò a scendere.

Dopo qualche momento di riflessione, Mario e Pepe videro che in effetti Silvio aveva ragione e senza ripensamenti fecero dietro-front. E lì successe la disgrazia.

Mario riattraversò la pala nello stesso punto in cui era passato all'andata, Pepe preferì invece un percorso diverso e più diretto, con il quale in linea di principio sarebbe dovuto arrivare prima del compagno. Ma quando Mario completò l'attraversata, in una zona di rocce dove si trovava l'ultimo tratto di corde che avevano portato dal campo 3, vide che l'ascensore, un attrezzo per l'arrampicata che Pepe aveva lasciato con l'idea di riprenderlo al ritorno, era ancora lì e dunque significava che l'amico non era ancora arrivato. Era molto strano. Si guardò indietro, poi scrutò verso l'alto, verso il basso, ma il compagno non c'era. Proprio in quel momento arrivò uno dei componenti della spedizione italiana, che era rimasto indietro rispetto al gruppo; si avvicinava urlando. Quando fu all'altezza di Mario gridò: «È caduto! L'ho visto cadere!»

In effetti aveva visto, una cinquantina di metri più in basso, Pepe scivolare e iniziare a slittare verso valle, fino a cadere oltre il precipizio nonostante tutti i tentativi di arrestare la caduta. Era rotolato giù per il crinale e sicuramente era morto. Era impossibile salvarsi, perché l'altezza era enorme.

Nel frattempo Silvio era arrivato al campo 3 già da un po' e avevamo deciso di scendere direttamente al campo 2. Quando Mario arrivò al 3 ci chiamò alla radio e ci comunicò la terribile notizia.

Era la prima spedizione in cui moriva un mio compagno. E lì successe una cosa che poi mi è capitata altre volte, quando la vita mi ha posto davanti ad altre tragedie simili: Silvio e io scoppiammo istantaneamente a piangere, lì al campo 2, ma quel pianto, quella manifestazione esterna del dolore, passò in secondo piano quando decidemmo che bisognava scendere. Non è che non fossimo dispiaciuti ma era come se, dovendo compiere un'operazione delicata, completare una discesa difficile, il corpo anestetizzasse una parte del dolore. Come se rimandasse il momento dell'autentica esplosione della tristezza per permetterci di portare a termine la missione, l'obiettivo. Come dire che per il tempo necessario a concludere qualcosa di importante il corpo ti difende, almeno finché non ti trovi al sicuro.

Passammo la notte al campo 2 dove, senza dubbio a causa della fatica e forse anche per questa sorta di meccanismo autoprotettivo che mi è sembrato di riconoscere in questo genere di situazioni drammatiche, riuscimmo a dormire. Il giorno dopo sentivamo ancora una specie di incoscienza riguardo a ciò che era accaduto, o almeno avevamo una consapevolezza solo parziale, quella che ti consente di sapere perfettamente cosa è successo, ma non di soccombere alla gravità della notizia. Così arrivammo al campo base. E lì sì, lì ci sentimmo distrutti; insieme agli altri membri della squadra piangemmo disperati, soprattutto quando si trattò di smontare la tenda di Pepe, raccogliere tutte le sue cose e impacchettarle. I numeri non furono mai così tristi: eravamo arrivati in cinque e ripartivamo in quattro. Della persona che era partita con noi per quell'avventura non restavano che pochi e insignificanti oggetti. E anche un piccolo ricordo, un *chorten*, un monumento funebre tradizionale degli abitanti dell'Himalaya e del Tibet, che prima di lasciare il campo base erigemmo sulla montagna, nel luogo che ci sembrò più appropriato.

Io non avevo mai effettuato una spedizione con Pepe prima di questa, ma lo conoscevo perché l'anno prima, quando avevo tentato di salire sulla vetta dell'Everest, tornando a casa ero stata ricoverata

per qualche giorno al MAZ, l'ospedale di Saragozza, dove lavora il dottor Quico Arregui, il massimo specialista spagnolo in materia di congelamenti. Nel mio caso si trattava solo di sintomi iniziali di congelamento ma il dottor Arregui ritenne comunque opportuno curarmi le mani per scongiurare successive complicazioni. E mentre ero lì venne a trovarmi, anche se non ci conoscevamo, Pepe Garcés, che abitava appunto a Saragozza e che qualche anno prima, sul K2, aveva subito anche lui un principio di congelamento. Pepe era un punto di riferimento per tutta la città e per tutti gli alpinisti aragonesi; era in corsa per completare tutti e quattordici gli ottomila e ne aveva già scalati sette.

Lì all'ospedale fu dove lo incontrai per la prima volta, e instaurammo fin da subito un rapporto sincero e affettuoso. Io ho avuto vari «fratelli maggiori» in montagna, quando incontravo alpinisti più esperti che vedevano in me una ragazzina alle prime armi che aveva una gran voglia di ascoltarli e di imparare. E con Pepe si stabilì una relazione di questo tipo: era un fratello grande, un dispensatore di consigli, con cui passai ore al campo base del Dhaulagiri a parlargli di me, delle mie paure, della mia storia con Silvio, di cui sapeva perché ne era testimone in quegli stessi momenti. Ci siedevamo davanti alla sua tenda, sempre ascoltando quelle sue *jotas* di cui andava pazzo e che io trovavo orribili, o almeno questo è ciò che gli dicevo perché mi divertivo a vedere come si arrabbiava; e poi veniva il suo turno ed era lui a raccontarmi i suoi guai.

Avevo conosciuto anche Maribel, la sua fidanzata, e un suo caro amico, Pepe Rebollo, che ha un ristorante a Saragozza. La verità è che, malgrado la brevità della mia relazione con Pepe Garcés, l'amicizia che ci ha unito è stata così bella e intensa che sono rimasta legata anche ai suoi amici e ogni volta che sono stata ricoverata all'ospedale di Saragozza quelli sono venuti a trovarmi. In un certo senso potrei dire che sono stati e sono ancora i miei parenti aragonesi.

Rientrammo dal campo base del Dhaulagiri con lo stesso mezzo con cui eravamo saliti: l'elicottero. Di solito, quando si parte per una spedizione non si ha una prenotazione precisa per il volo di ritorno, perché è difficile calcolare con esattezza quale sarà il giorno più comodo. Generalmente si prenota quando si è scesi dalla montagna e si ritorna a Kathmandu. Quella volta dovemmo fermarci molto più a lungo perché quando qualcuno muore sull'Himalaya occorre sbrigare complicate pratiche burocratiche, che sono però fondamentali per la compagnia di assicurazione, per il registro ufficiale dei decessi ecc. E non parliamo di quando si deve rimpatriare il corpo del defunto, procedura triste e complessa che però, in quell'occasione, non ci riguardava. Per ottenere il certificato di morte, visto che ovviamente non si può far salire un medico legale fino a 7000 metri di altezza, occorrono le testimonianze delle persone presenti al momento del fatto.

In sintesi, quel che accadde è che dovemmo trattenerci a Kathmandu. In uno di quei giorni mi chiamò un giornalista dei Paesi Baschi e mi raccontò che c'era stato un incidente sul Pumori, una montagna di 7161 metri situata alla fine della valle del Khumbu, poco prima dell'Everest. È una zona piuttosto pericolosa, in cui sono avvenuti già diversi incidenti con più di una vittima. Circolavano alcune voci per Kathmandu, ma per varie ragioni non ne sapevamo ancora niente e ignoravamo qualunque particolare. Probabilmente il nostro stato d'animo ci faceva restare chiusi in noi stessi per la maggior parte della giornata, anche perché raccogliere tutti i documenti legati al decesso di Pepe ci impegnava già a sufficienza.

«Edurne», mi disse il giornalista, «sono morti cinque ragazzi baschi sul Pumori e, visto che tu sei nella zona, i parenti pensano che potresti coordinare il recupero per poi rimpatriare i corpi. La spedizione era composta da dieci persone e cinque di loro hanno perso la vita. Quattro famiglie vorrebbero riavere i corpi. La quinta, la famiglia di un ragazzo di Azpeitia, preferisce che i resti del ragazzo rimangano in montagna. Tra poco si metterà in contatto con te il capo della spedizione, Benantxio Irureta, che credo tu conosca.»

Rimasi di sasso. Mi chiamavano per organizzare un recupero, con la mia scarsa esperienza e il

mio stato d'animo. Era morto un mio amico pochi giorni prima e adesso si aspettavano che affrontassi questa situazione. Certo, in quel periodo dell'anno non c'era nessun altro nella zona che fosse sufficientemente acclimatato per salire in un posto del genere, e in più io avevo il vantaggio, dal loro punto di vista, di essere basca. La mia prima idea fu di vedere se non ci fosse qualcun altro che potesse occuparsi dell'incarico in modo più efficiente di me.

Ma mi trovai esposta a una forte pressione proveniente dai Paesi Baschi, e non solo dai parenti delle vittime ma anche dai media. All'epoca non avevamo il cellulare, perché i nostri a Kathmandu non funzionavano. Mi chiamavano continuamente alla reception dell'hotel, pregandomi perché accettassi di andare a recuperare i corpi. Per la verità io non mi stavo negando, stavo semplicemente cercando di assimilare un impegno tanto delicato e nello stesso tempo capire come organizzarlo. Rispondevo alle famiglie che avrei fatto quanto mi era possibile, ma che dovevano capire le difficoltà a cui mi trovavo davanti.

Non sapevamo dov'erano i corpi. Al momento dell'incidente i cinque sopravvissuti si erano avvicinati dal campo base fino a una zona da cui avevano tentato di individuare il luogo della disgrazia. Il capo della spedizione sapeva che si trovavano in un punto molto pericoloso; da quanto sembrava erano stati investiti da un seracco, e aveva dedotto che fossero ancora sotto un cumulo di ghiaccio. Benantxio pertanto aveva valutato che era impossibile estrarre i corpi e i cinque avevano fatto ritorno a Kathmandu.

Ma la pressione delle famiglie restava fortissima e quindi alla fine dicemmo che almeno ci avremmo provato. Nessuno si immagina quanto possa essere difficile organizzare un recupero a Kathmandu e per di più io non avevo esperienza. Ora, con tutto quello che ho scoperto e passato, me la caverei di sicuro meglio e farei più in fretta, ma in quel momento vissi tutto con una profonda sofferenza. Per mia fortuna, Silvio sulle Alpi svolge spesso compiti di salvataggio e recupero ed è molto più abituato di me a organizzare questo genere di operazioni. In ogni modo, contattammo un gruppo di sherpa, prenotammo un elicottero e iniziammo a predisporre il piano. Le decisioni vennero prese da Benantxio, Silvio e me, visto che gli altri quattro sopravvissuti non se la sentivano di tornare indietro (posizione peraltro assolutamente logica, anche perché, come avevano sperimentato, era pericoloso). All'epoca mi ero convinta – e continuo a pensarlo tuttora – che quei poveri ragazzi morti fossero molto giovani e che, per la maggior parte, le loro famiglie non sapessero che cosa sia realmente un'ascensione all'Himalaya né quanto possa essere pericolosa una spedizione del genere. Dalle loro case, non potevano immaginare quanto sia immensa la parete di una montagna, perciò non riuscivano neppure a concepire che non si potesse recuperare un corpo.

In sintesi, prendemmo un elicottero fino a Lukla e da lì un altro più piccolo che ci avvicinò alla parete del Pumori. Inizialmente sorvolammo la zona per vedere se dall'alto scorgevamo qualcosa e per individuare un luogo in cui poter atterrare senza troppe difficoltà. Si trattava comunque di un'operazione rischiosa, e infatti mi era stato difficile perfino trovare un paio di sherpa disposti ad aiutarci. Quando ci avvicinammo alla zona in cui presumibilmente era avvenuto l'incidente, scorgemmo sulla distesa di neve e rocce alcune macchie di colore che pensammo potessero essere gli zaini, ma era molto difficile distinguerle dall'alto e in movimento. Atterrammo in uno spiazzo lì vicino: Silvio e Mario si incamminarono a piedi verso quel punto, mentre io risalii sull'elicottero diretta a Lobuche, con l'idea di ingaggiare alcuni portatori che una volta trovati i corpi ci aiutassero a trasferirli.

Silvio e Mario andarono avanti con i due sherpa e con Benantxio, mentre io a Lobuche mi accordavo con un gruppo di tre persone. Intanto Silvio e gli altri raggiunsero la gola del ghiacciaio, una sorta di conca dove si era arrestato il seracco precipitato. E in effetti trovarono dei resti, ma erano così compattati nel ghiaccio che a malapena distinsero qualche dettaglio. Il ghiaccio si era indurito moltissimo intorno ai corpi e romperlo per estrarli avrebbe richiesto ore di lavoro. Era un lavoro tremendo e soprattutto si trattava di scavare sotto una parete che in ogni momento poteva lasciare andare un altro seracco che avrebbe seppellito tutti. Malgrado questo ci provarono, ma dopo due o tre ore capirono che era impossibile e che non potevano giocarsi la vita così: ci sarebbe voluto moltissimo tempo e non era

possibile lavorare in una condizione di minaccia costante.

Perciò raccolsero il materiale che avevano recuperato, era già parecchio perché quando una valanga si porta giù tutto: strappa stivali, giacche, zaini. Silvio e Mario raccolsero caschi, borracce, guanti e tutto ciò che trovarono e infine si riunirono con noi.

«Questo è ciò che siamo riusciti a prendere», mi disse Silvio. «Ho portato tutto ciò che si poteva estrarre, Edurne. Ci abbiamo provato, ma siamo d'accordo con Benantxio che continuare è troppo pericoloso. Non c'è più niente da fare.»

Ritornammo a Kathmandu con la coscienza tranquilla di aver fatto tutto il possibile, ma stanchi, delusi e con il morale a terra.

Capitolo 5

Volare da sola

A volte mi hanno chiesto se secondo me l'alpinismo è uno sport. Io credo di sì, che sia uno sport, perché tra le altre cose richiede una preparazione fisica ben precisa. E in effetti esistono federazioni di arrampicata e di sport di montagna a livello regionale, nazionale e internazionale, e le nostre imprese appaiono sulle pagine e nelle rubriche sportive di giornali e televisioni.

E tuttavia l'alpinismo possiede delle caratteristiche che lo differenziano da qualunque altro sport. In un certo senso, più che uno sport di avventura è un'attività in cui, a volte, l'aspetto sportivo cede il passo all'avventura pura. Un alpinista che conquista una vetta non deve rispondere a giudici che arbitrano o decidono, cineprese che lo filmano per rivedere alla moviola ogni sua mossa, tabelloni, cronometri... La sfida l'alpinista la gioca con se stesso e con la montagna e inoltre è lui (a volte d'accordo con la squadra o con chi finanzia l'impresa) a decidere gli obiettivi e i traguardi da raggiungere. E di solito ogni sfida è superiore o più difficile della precedente, oppure è un tassello di una sfida più grande, come per esempio nel mio caso e in quello di molti altri: completare i quattordici ottomila. A differenza della maggior parte degli sport, nell'alpinismo non esiste un calendario di tornei o di gare stabilito a priori.

E poi c'è la prossimità più o meno costante con la morte, cosa che non accade praticamente in nessun altro sport. È certo che ci sono discipline sportive ad alto rischio, come il motociclismo o l'automobilismo, o gli sport subacquei o la speleologia. Ma, senza nulla togliere a queste attività, né banalizzando gli indubbi fattori di rischio, se uno sta facendo un'immersione e per esempio ha un attacco di appendicite, di solito riesce ad andare all'ospedale del paese più vicino per essere operato. In montagna resti isolato per giorni e le comunicazioni lasciano molto a desiderare. I soccorsi sanitari spesso non arrivano in tempo, sempre che sia stato possibile allertarli. Ci sono stati casi di persone decedute solo perché si erano rotte un piede, perché il compagno sceso a cercare aiuto non è più potuto risalire a causa del maltempo. Magari ha lasciato l'amico infortunato, con il dolore al piede ma tranquillo e con scorte sufficienti per due giorni. E dopo non è più potuto salire a riprenderlo.

A volte penso che la gente percepisca le nostre avventure come seguiva quelle degli esploratori che nei secoli passati cercavano di arrivare al polo nord, di scoprire isole sconosciute o di aprire una via tra l'Atlantico e il Pacifico attraverso il Canada settentrionale. Ovviamente quei pionieri non avevano nessuno dei nostri ausili tecnologici né per quanto riguarda i materiali né per le comunicazioni o i trasporti, e dunque le condizioni non sono realmente paragonabili. Ma nello stesso tempo, quando vedo sui nostri siti web come vengono seguite le spedizioni, penso che per il pubblico in un certo senso stiamo svolgendo una funzione simile a quella di quei primi avventurieri che, malgrado l'esiguità dei loro mezzi, facevano parlare di sé ogni giorno le pagine dei giornali che riferivano dei loro avanzamenti tappa per tappa, come se il genere umano stesse compiendo una nuova conquista. Forse da un certo punto di vista soddisfiamo la stessa voglia di avventura, quella sensazione che – senza voler correre tutti quei rischi sulla propria pelle – spinge comunque a informarsi sui progressi di chi invece si espone in prima persona. Il nostro apporto è indubbiamente più modesto rispetto a quegli esploratori che aprirono vie nuove per l'umanità, ma a volte penso che la montagna sia una delle ultime «frontiere» di questo nostro mondo, dove tutto è già esplorato, e in cui sono state compiute già tutte le imprese.

Nel nostro mondo, siamo fin troppo abituati al fatto che i servizi funzionino regolarmente, le comunicazioni siano efficienti, l'assistenza e i soccorsi arrivino in fretta. A volte non tutto è perfetto,

bisogna dirlo, ma la tendenza è fare in modo che i meccanismi risultino efficaci come ci si aspetta. Invece succede che, quando da questa nostra Europa arriviamo in un paese come il Nepal, alcune azioni che nel nostro quotidiano svolgiamo quasi senza accorgercene, qui possono trasformarsi in un'odissea.

È questa l'impressione che mi ha lasciato nei ricordi la spedizione al Makalu. Alcune situazioni, naturalmente, le avevo già sperimentate nelle spedizioni precedenti, ma il monte Makalu possiede, secondo me, una particolare autenticità: ti dà la sensazione di trovarti al cospetto dell'Himalaya più vero, una percezione più difficile da ritrovare sull'Everest, che per il fatto di essere la più alta del mondo è ormai una montagna massificata. Quella spedizione al Makalu, nella primavera del 2002, che effettuai con Silvio Mondinelli, Mario Merelli, Carlos Pauner, Ricardo Valencia e Joseba Gutiérrez, fu una delle più complesse e pericolose che abbia mai compiuto e – come spiegherò – non per i rischi inerenti alla montagna, che è la quinta più alta del mondo.

Per arrivare al campo base è necessario, in primo luogo, volare in aereo fino a un paese chiamato Tumlingtar e da lì fare un trekking di circa dieci giorni che attraversa zone molto poco frequentate. Il trekking si può saltare e arrivare direttamente ai piedi del Makalu in elicottero, ma in quel momento il nostro budget non ce lo consentiva. E d'altronde, andando a piedi, si passa attraverso uno dei paesaggi più belli di tutto l'Himalaya.

Avevamo già dovuto risolvere una quantità di intoppi doganali, abituali in Nepal, ma che in quell'occasione mi erano sembrati più complicati del solito. E tuttavia, atterrando a Tumlingtar, ci rendemmo conto di quanto ancora fossimo abituati, come dicevo prima, alle comodità, a dare per scontato, per esempio, che una pista d'atterraggio debba essere asfaltata. In effetti l'aeroporto di Tumlingtar è un prato in cui pascolano le mucche, che quando arriva un aereo si spostano avvisate da un segnale sonoro. Scoprire un posto del genere nel 2002 mi sembrava incredibile. Quello che mi avevano raccontato era vero: in confronto all'Everest, e anche al Dhaulagiri, una spedizione sul Makalu garantiva emozioni fortissime.

Il trekking di avvicinamento è realmente spettacolare e attraversa regioni di una bellezza selvaggia. Il percorso dura una decina di giorni, perciò c'è tempo in abbondanza sia per acclimatarsi sia per ammirare l'incanto di panorami praticamente incontaminati. Risalimmo lungo la valle del fiume Arun e man mano che aumentava l'altezza avvertivamo nel naso e in fondo al petto quella sensazione pungente di un'aria a ogni passo più pura.

Era un momento complicato per la situazione politica del Nepal. L'anno precedente il re era stato assassinato e nelle montagne si stava rafforzando una guerriglia di ispirazione maoista che si proponeva di rovesciare il potere. E una delle aree più calde per la presenza dei guerriglieri maoisti era esattamente la regione del Makalu, a causa della sua posizione più isolata. Perciò i militari che si avventuravano nella zona erano pochissimi.

I primi tre giorni trascorsero in totale tranquillità; attraversammo villaggi al cento per cento nepalesi, senza il minimo segno di occidentalizzazione e che proprio per questo risultano così diversi da quelli della valle del Khumbu. In quella zona c'era ancora una discreta presenza di militari e infatti non avemmo alcun problema. Intorno al quarto giorno dovemmo scendere fino alla foce di un fiume per attraversarlo e quindi risalire. Ho la sensazione che quel fiume dovesse rappresentare, in qualche modo, la frontiera «politica» dei maoisti, perché una volta passati dall'altro lato le cose cambiarono radicalmente. Fino al fiume eravamo sotto la protezione dei militari ma a partire da quel momento, malgrado ancora non ce ne fossimo resi conto, poteva accaderci qualunque cosa. Peraltro non potevamo passare inosservati, perché insieme a noi marciava circa un centinaio di portatori della zona, che fino a quell'istante erano stati piuttosto tranquilli ma che a partire da allora iniziarono a temere un'imboscata dei maoisti da ogni lato. Credo che noi, i membri della spedizione, gli «europei» per così dire, fossimo i meno consapevoli della possibilità di ritrovarci in una situazione delicata o pericolosa.

La notte tra il quarto e il quinto giorno ci accampammo a Seduwa, un paese sul fiume. Appena arrivati vedemmo che nella piazza era stato appiccato un grande falò, ormai quasi del tutto spento, da

quanto ci dissero opera dei maoisti i quali avevano bruciato libri, registri e tutto ciò che avevano trovato nella sede del Comune. E poi avevano giustiziato il sindaco e altre autorità cittadine. Ci spaventammo a morte, avevamo la sensazione di trovarci in un paese abbandonato da Dio e ci chiedevamo se da un momento all'altro i guerriglieri non potessero ritornare e altrettanto impunemente far fuori noi e chiunque capitasse loro a tiro. Malgrado facessero di tutto per tranquillizzarci dicendoci che con ogni probabilità non ci sarebbe successo niente, ci sentivamo agitatissimi.

Eravamo arrivati presto, nelle prime ore del pomeriggio, seguendo il programma che ci eravamo imposti alla partenza da Tumlingtar. Le marce di avvicinamento cominciano alle prime luci dell'alba, perché i portatori, che debbono caricarsi sulle spalle venticinque chili ciascuno, hanno bisogno di impacchettare le cose che stiamo usando, che si tratti di materiali o di viveri. Così alle cinque del mattino di solito iniziamo a smantellare l'accampamento e, quanto più in fretta consegniamo tutto, tanto prima riusciamo a partire. I portatori preferiscono alzarsi presto e arrivare alla destinazione di quel giorno tra l'una e le due del pomeriggio. E, in effetti, pensiamo anche noi che sia l'orario più comodo.

Gli abitanti di Seduwa ci avevano accolto con grande generosità e il maestro del paese ci aveva consentito di accamparci nella scuola. Succede spesso che, durante i trekking, ci lascino dormire nelle scuole del paese o in qualche altro edificio pubblico, cosa che ci risparmia di dover montare le tende e il resto dell'attrezzatura. Così accadde anche quella volta e ci sistemammo comodamente in una delle aule per affrontare la tappa del giorno dopo ben riposati. In una saletta contigua avevamo allestito la cucina e gli sherpa stavano preparando la cena. All'improvviso uno di loro si avvicinò e ci disse che erano arrivati dei guerriglieri che volevano parlare con noi. E immediatamente, senza darci neppure il tempo di rispondere che li facessero entrare o di chiedere cosa volessero, irruppero nella stanza due ragazzi molto giovani, armati di fucili e granate; dopo averci annunciato quello che già sapevamo, ovvero che erano maoisti, ci ordinarono di consegnare tutto il materiale che portavamo, soprattutto le cose piccole e di valore: macchine fotografiche, walkie-talkie, binocoli ecc., oltre al denaro, naturalmente. Dovevamo considerarlo come un pedaggio per poter andare avanti. In effetti, era come una tassa rivoluzionaria.

Ovviamente molta parte di quel materiale ci era indispensabile per la spedizione e tentammo di negoziare, malgrado sapessimo di correre un grave pericolo. Non eravamo i loro nemici dichiarati, ma era pur vero che non si erano fatti troppi scrupoli ad ammazzare il sindaco di Seduwa e altre persone vicine al governo. Avevamo una grande paura e non sapevamo come avrebbero reagito. Per di più non era facile farsi capire, anche se gli sherpa facevano da interpreti: anche loro erano spaventati, e questo non contribuiva a rasserenare gli animi. Dato che erano tutti originari della zona, ci dissero che conoscevano i guerriglieri e ci garantirono che facevano sul serio e che erano capaci di tutto. All'inizio i guerriglieri ci chiesero una cifra esagerata, ma arrivammo a un accordo e consegnammo circa tremila rupie (equivalenti a una trentina di euro) e alcune macchine fotografiche. Non pensammo neppure un attimo di non cedere al ricatto, perché non sapevamo se poi uscendo da lì li avremmo trovati ad aspettarci in qualche bosco pronti a spararci addosso.

In sostanza, accettammo di pagare. E domandammo, con una determinazione mescolata al terrore, come potevamo essere sicuri di continuare la nostra spedizione, ovvero: quali garanzie avevamo che a partire da quel momento non ci sarebbe stato richiesto un pedaggio del genere in ogni paese che attraversavamo fino al campo base del Makalu. Allora uno dei guerriglieri prese un foglio da un banco e scribacchiò dei segni nel loro alfabeto, che ovviamente noi non sapevamo leggere e che, a quanto pareva, comunicavano qualcosa del tipo: «Questi hanno già pagato». Era un salvacondotto improvvisato, che non avevamo la minima idea se avrebbe funzionato o no; tuttavia se volevamo continuare la spedizione (e ovviamente valutammo anche l'idea di abbandonare) dovevamo afferrarci a quella speranza.

Da quel momento in poi, immagino attraverso i canali abituali della guerriglia con cui vengono trasmessi i messaggi a chi di dovere, avemmo la sensazione fosse corsa la voce che saliva una spedizione che aveva già pagato, e ci lasciarono in pace. In seguito altre spedizioni arrivarono al campo base direttamente in elicottero da Tumlingtar e, poiché non erano passati dalle valli più basse, nessuno aveva

riscosso la stessa «tassa». E tuttavia non si salvarono neppure loro: il giorno successivo all'arrivo, gli stessi ragazzi che avevano derubato noi si presentarono al campo base, per andarsene solo al termine della trattativa, con il bottino in spalla. Quell'anno, chiunque salì sul Makalu dovette pagare.

Il resto del trekking passò in un'atmosfera che ora definirei in bilico tra la calma, la suspense e l'incognita, perché non sapevamo se saremmo arrivati sani e salvi al campo base. Malgrado tutto, riuscimmo ad apprezzare un paesaggio che, come ho già detto, è spettacolare e che ci consentì di conoscere il vero Himalaya, forse non troppo diverso da quello che trovarono gli esploratori dell'inizio e della metà del ventesimo secolo. E non lo dico per i paesaggi, che in generale sono cambiati poco dappertutto, ma per il modo di vivere delle popolazioni locali e per l'accoglienza che riservano ai forestieri.

Una volta ci sorprese un acquazzone. Quando cominci una spedizione a fine marzo o inizio aprile, ci sono ancora residui del monsone che possono scatenare queste piogge torrenziali e repentine che ti inzuppano in un istante da capo a piedi. Eravamo ancora lontani dalla tappa finale di quel giorno e arrivammo a una capanna dove una signora stava cucinando il riso con le verdure per la sua famiglia. Malgrado non ne avesse abbastanza da dividerlo con noi, insistette perché ci sedessimo intorno alla pentola e mangiassimo tutti. Tentammo di ricompensarla con denaro, ma lo rifiutò decisa: nel suo concetto dell'ospitalità non rientrava l'idea di prendere dei soldi in cambio di un pasto. Oggi, sull'Everest, una cosa simile sarebbe impensabile.

Fu anche molto interessante vedere come lavoravano i portatori. Fino ad allora, sia sull'Everest che sul Dhaulagiri, nelle nostre spedizioni ci eravamo serviti dei portatori ma anche degli yak, l'equivalente dei buoi nell'Himalaya da cui gli abitanti della zona ricavano benefici di ogni genere. Gli yak non solo servono come animali da carico, ma dal loro latte si ricavano formaggi, burro e altri prodotti alimentari. Per una spedizione, poter contare sugli yak è un vantaggio perché riduce il numero dei portatori e se il budget è basso è una soluzione imprescindibile. Ma nella zona del Makalu lavorano solo portatori. Rimasi impressionata nel vedere che anche le donne esercitano questa professione e si caricano in spalla, al pari degli uomini, venticinque o trenta chili. Per arrivare al campo base del Makalu occorre superare due alture abbastanza elevate, che si trovano più o meno a quota 5000. Eppure la maggior parte di loro calza sandali aperti, anche se il terreno è coperto di neve.

Un giorno arrivammo in cima a una di quelle alture, sotto una nevicata fitta e costante e con un vento tremendo, e ci chiedevamo: «Tutta quella gente che è lì fuori dove andrà a dormire oggi?» Perché noi avevamo le tende ma loro di solito dormivano all'aperto. Se siamo nella valle e passiamo da qualche paese, si distribuiscono tra le case, pagano un prezzo simbolico per poter dormire e si organizzano con qualche giaciglio di fortuna. Molte volte si riuniscono in gruppetti di tre o quattro, magari perché sono parenti o comunque amici, e dormono sotto qualche roccia sporgente. Di fatto, conoscono così bene il percorso che sanno già a ogni tappa dove sono le rocce, le grotte o un qualche genere di riparo che li ha già protetti in altre occasioni. E lì raccolgono della legna e accendono un fuoco per cuocere il riso.

Ma quando siamo ad altezze maggiori, come quella volta, la situazione si può complicare, soprattutto se le condizioni meteorologiche sono cattive. Perciò, visto il tempo infernale che ci accompagnava, montammo la tenda cucina, che è la più grande, in modo che potessero ripararsi sotto un tetto. Ce n'era uno che camminava scalzo in mezzo al ghiaccio e alla neve e non sembrava minimamente turbato. Immaginai che le piante dei suoi piedi non fossero come le mie e dovessero essere indurite come la suola degli zoccoli. Gli sherpa sono persone molto forti e resistenti. Nella nostra civiltà siamo così abituati a prendere precauzioni per non beccarci un raffreddore o ammalarci che non mettiamo il naso fuori dalla tenda se non abbiamo addosso la giacca imbottita, mentre loro sono coperti di stracci.

La stagione era ancora agli inizi e nel campo base del Makalu c'erano solo la nostra spedizione, un'altra tedesco-giapponese, una polacca e una svizzera. C'era anche una squadra di *Al filo de lo*

imposible con Juanito Oiarzábal, Ferran Latorre e Juan Vallejo, insieme ad altri, ma si erano accampati su un terreno distante un'ora di cammino da noi, perché volevano salire sul Makalu da una via durissima, quasi inviolata, il West Pillar.

Provammo fin dall'inizio la sensazione di trovarci in una spedizione diversa dalle precedenti, più vicina a come ritenevamo dovesse essere l'ascensione dei nostri sogni, perché, proprio per il fatto di essere all'inizio della stagione e su una montagna che non è fra le più frequentate, fu necessario darci da fare in prima persona per attrezzare la salita. Rientrano nel termine «attrezzare» tutte quelle operazioni che servono a preparare la via perché la salita e la discesa risultino più agevoli, e per farlo si fissano corde nei punti più difficili, con picchetti da neve, viti da ghiaccio o direttamente alla roccia. Quando andiamo sull'Himalaya il lavoro viene distribuito tra le varie spedizioni che si trovano al campo base, se addirittura non è già stato svolto da altri alpinisti arrivati ancora prima.

Come è ovvio, è molto più semplice affrontare la salita e la successiva discesa se nei punti più difficili possiamo aiutarci con le corde già piazzate. In molti casi, comunque, si potrebbe salire anche senza una via preventivamente attrezzata ma occorre essere estremamente prudenti e calcolare bene il rischio e le capacità di ciascuno, le condizioni del terreno e le previsioni meteo. Proprio in questa spedizione assistemmo alle sfortunate conseguenze di un errore di valutazione, o forse di un'ambizione mal fondata. A un tedesco della spedizione tedesco-giapponese dovette venire all'improvviso il desiderio di essere per quell'anno il primo a salire al Makalu La – che è il nome del campo 2 del Makalu. Si tratta di una sella di difficile accesso situata a oltre 7000 metri e il cui collegamento con il campo 1 viene generalmente attrezzato con corde fisse proprio per facilitare la salita. È un luogo particolarmente inospitale e credo di non aver mai visto tanto ghiaccio in una volta sola come là sopra. Le viti da ghiaccio per fissare la tenda non penetravano nella superficie, che era durissima. E per giunta soffia quasi sempre un vento insistente e gelato.

Tra tutte le spedizioni, ci eravamo accordati su come attrezzare il percorso e avevamo anche già trascorso una giornata per aprire la via quando quest'alpinista – che secondo noi non era neppure molto forte né particolarmente esperto – decise che voleva salire fino al Makalu La con l'unico ausilio di due piccozze. Ripeto: si tratta di un percorso che effettivamente si può salire così, solo che noi avevamo deciso di scalarlo con più comodità e attrezzarlo con le corde.

Non sappiamo cosa sia accaduto, se fu vinto dalla stanchezza o se sopraggiunse qualche problema fisico; il fatto è che morì durante la salita e lo trovammo seduto su delle rocce a metà percorso. In quei momenti non riesci a spiegarti niente, sei solo consapevole di quanto possano essere multiformi le motivazioni umane e ti chiedi che cosa abbia spinto quell'uomo a dimostrare a se stesso che poteva farcela da solo.

Nei giorni successivi salirono lassù alcuni dei suoi compagni, per allontanare il corpo dalla via principale, che in molti casi è il massimo che si possa fare. È molto difficile portare giù un corpo dalle montagne, perciò si sceglie almeno di toglierlo dal centro del sentiero, soprattutto per rispetto alla sua memoria e ai suoi familiari, per evitare la curiosità morbosa e le foto innopportune. A 7000 metri spesso occorre prendere decisioni pratiche, che possono risultare dolorose ma sono indispensabili.

Dopo essere stati fermi per qualche giorno, attrezzammo la via per il campo 3 e una notte, riposatici per qualche ora e approfittando delle previsioni meteo favorevoli, decidemmo di partire per l'attacco alla vetta. Io salii con Silvio e con uno sherpa e ci seguirono Carlos Pauner e Mario Merelli. Fu una salita difficile, perché il terreno era un labirinto di ghiaccio e di neve: a un certo momento fu Carlos che mi aiutò su una serie di passaggi difficili che occorreva compiere. Intorno a metà mattina, era il 16 maggio, raggiungevamo la vetta del Makalu, il mio secondo ottomila. La cima di quella montagna è proprio come certi disegni fatti dai bambini: una punta ripida e aguzza, dove è difficile restare in equilibrio. Perciò chiesi a Silvio di legarmi a una roccia per farmi la foto, perché in verità non me la sentivo di restare lì, su quello sperone così spettacolare, senza precauzioni.

Non potrò mai sapere cosa sarebbe accaduto tra Silvio e me se avessimo avuto una relazione più convenzionale, se avessimo vissuto insieme, per esempio, perché questo non è mai successo. Il nostro rapporto era, certamente, poco consueto, una relazione «localizzata» sia nel tempo (i due periodi più o meno lunghi che dedicavamo alle due spedizioni annuali) che nello spazio (Kathmandu e l'Himalaya). Gli incontri sporadici che capitavano in mezzo, e che furono molto pochi, o le telefonate furono un modo per mantenere accesa la scintilla, per ravvivare un amore che in pratica viveva solo in quelle circostanze.

Come è facile immaginare, avevamo parlato innumerevoli volte di cambiare la situazione, di fare un passo verso una vita in comune, preferibilmente con me che mi trasferivo in Italia, visto che la presenza di un figlio rendeva più difficile che a spostarsi fosse Silvio. E alla fine, questo suo legame con la famiglia, non solo con il figlio ma anche con la moglie e perfino con la madre, si rivelò insolubile e capii che Silvio non aveva voglia, o coraggio, di spezzare le catene.

La nostra relazione era stata meravigliosa, molto intensa nei periodi in cui stavamo insieme, eravamo «la coppia dell'Himalaya» ma tutto è destinato a finire. A volte penso che tutti i rapporti di coppia abbiano una data di scadenza, non la conosciamo ma esiste. La nostra storia si avviava verso la conclusione e per di più ne eravamo consapevoli. Scendendo dal campo base del Makalu verso Tumlingtar c'erano già stati tipici litigi di per sé di nessuna importanza ma che, secondo il tipo di situazione, che in quel momento era critica senza che neppure noi lo sapessimo, si ingigantiscono a livelli assurdi: e perché lui non aveva aspettato che finissi di smontare la tenda ed era partito prima, e perché io invece... Quando, pochi giorni più tardi, Silvio e io ci salutammo a Kathmandu, come tutti gli anni, come dopo ogni spedizione, facemmo il nostro consueto piantone disperato. Non ci fu neppure una parola che alludesse alla rottura, alla fine della nostra storia. No, all'apparenza tutto era come sempre, ma in realtà quelle lacrime avevano il sapore di qualcosa che si conclude, della nostalgia, un retrogusto amaro che era impossibile non notare. E quella sensazione continuò con le telefonate che ci scambiammo nelle settimane seguenti, finché una volta, ormai era quasi estate, mi disse che sua moglie era incinta, che lui doveva prendere una decisione e che, in realtà, l'aveva già fatto.

Era in un certo senso lo scioglimento logico, per quanto doloroso, di una relazione che era destinata a finire e io avevo cominciato a rendermene conto. Chi mi stava vicino se ne era accorto già molto prima di me: ci avvicinavamo al traguardo per cause assolutamente naturali. Mi avevano messo in guardia, mi avevano avvertito di non farmi illusioni, di non sognare a occhi aperti, perché la situazione familiare di Silvio era quella che era e non poteva cambiare. Ma alla fine, per convincerti del tutto, hai bisogno di sbatterci il naso e questo avvenne con l'annuncio che intendeva tentare di recuperare la sua vita coniugale in Italia.

Ci stetti veramente male per qualche settimana ma c'è un fatto che, volente o no, mi facilitò le cose: Silvio non era presente fisicamente nella mia vita di tutti i giorni e perciò mi fu molto più semplice voltare pagina e ripartire da capo. Io avevo sempre organizzato la mia vita da sola, fin dal 1998, e lui non mi era indispensabile per la routine di ogni giorno. Non era mai stato presente per dividere con me la quotidianità. È ovvio che non è lo stesso che separarsi da qualcuno con cui convivi ventiquattro ore al giorno, perché quando si verifica una rottura di quel genere, oltre al dolore della perdita, ci sono tutte le abitudini da modificare. È molto più difficile quando si devono passare tutti i giorni nei luoghi in cui una relazione sentimentale è stata scritta, dove si sono vissuti episodi di ogni tipo. Nel mio caso, tutto questo non c'era: il dolore non aveva tanti punti di appiglio nella mia vita quotidiana. In un certo senso, visto con distacco, quel che successe è che mi abituai a pensare a quella persona ogni volta un po' meno, a vincere la tentazione di prendere in mano il telefono, perché il nostro rapporto, a parte il momento delle spedizioni, era principalmente telefonico. Così vinsi la nostalgia e superai il dolore andando avanti e facendo le cose di sempre, solo che adesso sapevo che lui non c'era più.

Quell'estate, probabilmente perché avevo bisogno di tenere la mente occupata, mi gettai anima e corpo nel lavoro. A poco a poco, l'agriturismo e il ristorante assumevano la forma che avevo in mente per loro e acquistavano «personalità»; Abeletxe diventava ogni giorno di più il luogo di Edurne Pasaban. Iniziai, per esempio, a decorare il bar e il ristorante con grandi fotografie delle scalate; la camerata comune con bandierine votive tibetane... Davanti alla facciata principale feci piantare un pennone di quasi quindici metri, che è ancora lì. A metà altezza, sventola una bandiera con su scritto CB (campo base) e guardando verso l'alto, in sequenza, ci sono altre bandiere che riportano C1, C2, C3 e C4. Da quell'estate, la *ikurriña*, la bandiera dei Paesi Baschi che sventola in testa al pennone per il resto dell'anno, scende a indicare il livello a cui ci troviamo ogni volta che partiamo per una spedizione. Ovvero, un vicino che volesse sapere a che punto è la scalata soltanto guardando in direzione di Abeletxe potrebbe scoprire in un attimo in quale giorno siamo arrivati al campo 3, al 4 o in vetta.

Già al campo base del Makalu, avevamo parlato con Ricardo Valencia e Joseba Gutiérrez della possibilità di salire sul Cho Oyu in autunno. Io mi stavo abituando o meglio non volevo interrompere la fantastica consuetudine delle due spedizioni annuali, una in primavera e l'altra in autunno, e durante l'estate ad Abeletxe volli recuperare quell'idea che avevamo buttato lì con i miei compagni. Mi dicevo che sarebbe stata la ricompensa perfetta dopo i mesi di lavoro intenso al rifugio, e cominciai subito ad attivarmi. Quell'estate Ricardo venne a trovarmi un paio di volte al ristorante e ci accordammo sull'organizzazione.

Fino a quel momento, tutte le spedizioni che avevo fatto sull'Himalaya, salvo la prima sul Dhaulagiri, si erano basate sulla presenza di una persona forte che mi accompagnava e che, indipendentemente dalla nostra relazione sentimentale, costituiva un appoggio, un pilastro fondamentale per la mia stessa sicurezza. Se ci ripenso adesso, vedo che nel 1998 ero andata sull'Himalaya per la prima volta – convinta che probabilmente sarebbe stata anche l'ultima – e l'unica cosa che mi aveva fatto cambiare idea fu l'essermi innamorata, con le circostanze in cui quell'amore si sviluppò. E aver conosciuto Silvio mi aveva riportato lassù il più spesso possibile, negli anni seguenti. Ma quella spedizione al Cho Oyu era la prima che avrei affrontato senza di lui, cosa che peraltro era già decisa da prima della rottura, perché lui non poteva liberarsi per venire sull'Himalaya con noi quell'autunno. Dunque, mi sembrò una ragione di più per portare avanti il progetto.

Perché, in effetti, io mi ripetevo che volevo continuare comunque. Quegli anni li avevo passati con Silvio fondamentalmente perché lo amavo, ma è chiaro che c'era anche il fattore dell'alpinismo: lui era un grande scalatore e lo sentivo come il mio compagno ideale. Di fatto era così forte l'associazione delle scalate, della fatica, delle eventuali difficoltà nell'arrampicata o in ogni fase dell'ascensione con la presenza di Silvio, con la sicurezza che mi infondeva, che quando ci separammo dovetti ragionare su che cosa fare, se rinunciare alle spedizioni sull'Himalaya o se invece iniziare a fidarmi di me stessa e capire se ero capace di organizzare e portare a termine una spedizione senza di lui. Anche se può sembrare un'alternativa fin troppo radicale, io la vedevo in questi termini; la domanda che mi ponevo era: «Silvio mi è davvero così indispensabile per continuare a scalare le montagne di ottomila metri?» E mi rispondevo quello che volevo sentirmi dire: «Be', non dovrebbe». Perciò volevo dimostrarmelo, ci tenevo molto a fare quel passo da sola, come l'alunno di scuola guida che dopo tante ore affiancato da un istruttore esperto vuole cominciare a guidare senza di lui. Dunque, una volta conclusa la nostra storia, decisi che sarei tornata sull'Himalaya anche senza Silvio. In qualche modo ormai ero stata contagiata dal virus dell'Himalaya e quello che più desideravo al mondo era tornare a rivivere quelle esperienze e dimostrarmi che potevo farlo anche senza qualcuno che si prendesse cura di me. Può sembrare banale, ma per me si trattava di una prova che andava oltre la semplice sfida dell'alpinismo: era come maturare di colpo, prendere in mano le redini della mia vita, accettare le responsabilità senza più delegarle ad altri.

E la prima prova doveva essere il Cho Oyu, una montagna che, da come me l'avevano descritta e come io stessa ho potuto provare, era relativamente facile in confronto alle sue tredici compagne superiori agli ottomila. Mi allenai moltissimo, anche mentalmente, perché pensavo che quella spedizione

sarebbe davvero stata una prova del fuoco. E la verità è che, tra il fatto che la difficoltà dell'ascensione è relativa, e che la mia preparazione e motivazione erano al massimo, fu una scalata esemplare e mi sentivo bene come non mi era mai accaduto prima. Alle otto e mezzo di mattina del 5 ottobre 2002 avevamo già toccato la vetta, e alle quattro del pomeriggio ero già a farmi una doccia al campo base.

Fu l'impulso che mi serviva, quello che mi dimostrò che potevo continuare come volevo. Mi diede una fiducia incredibile nelle mie capacità e mi resi conto che ormai non avevo più bisogno di Silvio Mondinelli, né per scalare gli ottomila... né per vivere.

Al campo base del Cho Oyu incontrammo Juanito Oiarzábal e Iván Vallejo che guidavano una spedizione commerciale con clienti delle Canarie desiderosi di salire su un ottomila. Juanito e Iván, giustamente, avevano scelto proprio questa montagna perché, fatte salve le difficoltà di qualunque ascensione quando si raggiungono queste altezze, è fra le cime che presentano meno ostacoli tecnici. La convivenza tra la loro spedizione e la nostra fu magnifica, ci intendemmo subito tutti a meraviglia e in particolar modo con Iván, con cui ero stata sull'Everest l'anno prima. Proprio da quella convivenza al campo base del Cho Oyu nacque un'idea: se riuscivamo a salire in vetta, quell'autunno ci saremmo ritrovati tutti a festeggiare nel mio ristorante di Zizurkil. E così fu: quello stesso mese di ottobre ci ritrovammo ad Abeletxe, con – tra gli altri – Iván Vallejo e un altro alpinista mio amico, Jon Goikoetxea; e da lì venne fuori un progetto per la primavera del 2003: scalare il Lhotse.

Così, alla metà di aprile del 2003, partivamo diretti a Kathmandu Jon Goikoetxea, Iván Vallejo, Julio Mesías e io, con l'idea di conquistare quella montagna che, malgrado sia la quarta più alta del mondo, essendo unita all'Everest per una gran parte del suo enorme volume, spesso non viene annoverata tra i giganti, a sé. Cosa davvero assurda, perché le difficoltà tecniche (tra cui la pericolosa attraversata del ghiacciaio del Khumbu) non differiscono molto da quelle dell'Everest.

A ogni modo in quel momento avevo una fiducia speciale in me stessa e nelle mie capacità; già sul Cho Oyu mi ero sentita in forza ma ora che dovevo dare l'assalto al Lhotse tale sensazione aveva raggiunto il massimo e, di fatto, mi consentì di arrivare in vetta mantenendomi sicura delle mie possibilità. Il 26 maggio 2003, con la conquista della cima del Lhotse, avevo già accumulato quattro ascensioni su montagne superiori agli ottomila, dopo l'Everest, il Makalu e il Cho Oyu. Forse quegli anni, con quelle ascensioni del 2002 e 2003, furono il periodo in cui stetti meglio in assoluto. Sul Lhotse, tanto per fare un esempio, ero io a tenere il passo e Iván Vallejo mi diceva: «Edurne, non so cos'hai fatto, ma non riesco a starti dietro!» La verità è che mi sentivo in gran forma e ricordo di aver concluso quella spedizione ancora con moltissime energie, potrei quasi dire che me ne avanzavano per fare altro!

Tutto era andato a meraviglia, anche se cinque giorni prima dell'attacco alla vetta arrivò una notizia che quasi ci fece cambiare programma. In quel momento una spedizione stava tentando la scalata al Kangchenjunga; tre dei quattro partecipanti mi erano particolarmente cari: Silvio Mondinelli, Mario Merelli e Carlos Pauner, accompagnati da un altro alpinista italiano, Christian Kuntner. Con Silvio avevo – e ho ancora oggi – rapporti cordialissimi, alimentati dall'affetto e nello stesso tempo da un profondo rispetto professionale, rispetto che già da anni è reciproco. Ancora oggi ci sentiamo spesso e, come si vedrà, ci siamo ritrovati in varie spedizioni, a partire dal 2003. Per questo non mi stupiva che in certi momenti ci chiamasse per telefono o per radio, come facevamo anche noi con la loro spedizione, e con altre a cui ci sentivamo legati. Ci trovavamo dunque al campo 2 del Lhotse, quando ci chiamò Silvio e ci riferì che aveva aspettato prima di avvisarci, perché voleva vederci più chiaro, ma che ormai era certo: davano Carlos Pauner per disperso.

«Scendevamo dopo aver toccato la vetta a metà pomeriggio e rientravamo al campo 3», ci spiegò Silvio. «Il tempo peggiorava e Carlos era rimasto leggermente indietro. Mario, Christian e io siamo arrivati al campo 3 all'una di notte, tardissimo, con un tempo sempre più orribile. Una volta davanti alla tenda, abbiamo cominciato a chiamare, ci siamo messi a cercare la luce frontale di Carlos, ma non si

vedeva niente.»

Silvio continuò a raccontare: l'aspetto peggiore era che l'incidente si era verificato in un punto del cammino che non avevano potuto attrezzare, con terreno roccioso e piuttosto ripido. Il Kangchenjunga è una montagna difficilissima, come ebbi occasione di verificare sulla mia pelle nel 2009, e dal momento che è la terza più alta del mondo ti obbliga a restare ad altitudini molto elevate per parecchie ore. Silvio e i suoi compagni, davanti alla totale impossibilità di uscire a cercare Carlos in quelle ore e con quelle condizioni meteo, circondarono le tende con tutte le lanterne che avevano cosicché lui potesse orientarsi e individuare il campo anche al buio. Periodicamente uscivano all'esterno e urlavano più che potevano, ma quando è brutto tempo è quasi inutile, perché il rumore del vento soffoca qualunque altro suono.

«Adesso siamo al campo base. Abbiamo passato la notte lassù, ma non si vede niente e non serve a nulla stare lì perché dalle previsioni non c'è nessun miglioramento», continuò Silvio. «Per di più abbiamo tutti e tre un principio di congelamento e restando là avremmo solo rischiato la vita. Siamo disperati.»

Anche per noi la notizia fu un colpo tremendo, che ci lasciò distrutti. Scendemmo al campo base quello stesso giorno e pensammo anche di rinunciare all'ascensione al Lhotse, malgrado avessimo già compiuto tutte le tappe di acclimatamento e pianificassimo di arrivare in vetta proprio quella settimana. Avevo conosciuto Carlos Pauner al campo base della via nord dell'Everest nell'anno 2000 e nel 2002 avevamo fatto parte della stessa spedizione per salire al Makalu, quando avevamo condiviso alcune brutte avventure che ci avevano avvicinato ancora di più. Sentivo un profondo affetto per lui e mi sembrava impossibile pensare che non l'avrei mai più rivisto. Rimanemmo due giorni al campo base, letteralmente vegetando, senza il coraggio sufficiente di mandare tutto all'aria né quello di decidere di andare avanti. Di tanto in tanto ci mettevamo in contatto con Silvio e i suoi compagni, come noi ancorati al campo base, anche se con le mani e i piedi in condizione di precongelamento sarebbe stato più opportuno che si trasferissero subito a Kathmandu.

Ma quel che l'Himalaya ti prende a volte te lo restituisce. Stavamo appunto parlando con Silvio per radio, quando avvenne il miracolo. Ero io al microfono in quel momento e mi angosciavo con lui per quest'aspetto tragico della nostra attività, quando all'improvviso Silvio mi disse, urlando così forte che quasi non capivo più niente: «Edurne, devo lasciarti! Devo lasciarti! Ci sono due sherpa che hanno visto una luce in lontananza!» e istantaneamente troncò la comunicazione.

Rimasi al microfono con la bocca aperta, senza sapere cosa fare, cosa pensare; cercando di non farmi troppe illusioni mi ripetevo le sue parole tentando di capire cosa potessero significare.

Dopo un'ora, Silvio ritornò in contatto con noi, con la grande notizia: Carlos era vivo. Si era perso, aveva dovuto fare due bivacchi all'aperto per due notti consecutive, sotto le intemperie, con un tempo durissimo, crudele, insostenibile; era precipitato per oltre 100 metri tentando di saltare un seracco ma malgrado tutto era vivo, e nonostante fosse rimasto senza bere per tre giorni aveva resistito, arrivando a consumare praticamente tutte le energie che aveva immagazzinato anche nei punti più reconditi dell'organismo. Alla fine era riuscito a vedere il campo base, e con la poca luce che continuava a emettere la sua lampada frontale aveva fatto dei segnali che per fortuna erano stati visti, anche perché, al campo, in realtà non avevano mai smesso di guardare, proprio nella speranza di quest'evento. Due sherpa corsero immediatamente in quella direzione e lo accompagnarono fino alle tende, dove arrivò comunque sulle proprie gambe, appoggiandosi alle spalle dei suoi soccorritori. Come era prevedibile, le sue condizioni lasciavano molto a desiderare e aveva, come i suoi compagni, i sintomi del congelamento ai piedi e alle mani. Ma era vivo, vivo! L'allegria che invase tutti, al campo base del Lhotse e a vari chilometri di distanza in quello del Kangchenjunga, fu indescrivibile. Solo a ricordarla mi emoziono ancora, malgrado siano passati tanti anni.

Capitolo 6

In un mondo minerale

Tutti gli appassionati spagnoli di alpinismo, o di avventura in generale, conoscono il programma televisivo *Al filo de lo imposible*. Si tratta di un'autentica istituzione; la prima puntata venne girata nel 1982 da Sebastián Álvaro, direttore del format fino a poco tempo fa. In tanti anni, i reporter e gli inviati di *Al filo* (come viene abbreviato) hanno collezionato un'impresa dopo l'altra.

E non solo di alpinismo. Certo che i quattordici ottomila, realizzati fino a oggi da alcuni dei più noti collaboratori del programma (come Juanito Oiarzábal, Alberto Iñurrátegui, Iván Vallejo e, dal 2010, io stessa), rientrano tra i punti forti dei documentari. Ma i responsabili di *Al filo* hanno compiuto anche strepitose spedizioni nei cinque continenti, sono entrati in luoghi misteriosi e praticamente sconosciuti, come il regno di Mustang, nell'Himalaya, hanno esplorato abissi oceanici e percorso, fra l'altro, l'intera Via della Seta in motocicletta. Il caso dei poli è significativo. Non solo *Al filo* è l'unico programma in cui si è riusciti a filmare l'esplorazione dei «tre» poli (il Nord, il Sud e l'Everest, allineato ai precedenti per il tipo di rischi che comporta), ma che ha effettuato traversate come quella dell'Antartide a bordo di un veicolo «ecologico» progettato per l'occasione e trainato da un aquilone. Questi documentari sono stati trasmessi dalla BBC, dal National Geographic e da un elenco infinito di televisioni di tutto il mondo, hanno ottenuto innumerevoli premi e sono così celebri che in Spagna è stata loro dedicata perfino un'emissione speciale di francobolli.

In alcune occasioni, *Al filo de lo imposible* è stato oggetto di critiche sia per la sua particolare filosofia circa l'avventura sia per la messa in onda di certi episodi ritenuti eccessivamente «forti», come nel caso del salvataggio di un gruppo di alpinisti in difficoltà. La posizione che Sebastián Álvaro e i suoi collaboratori più stretti hanno mantenuto fin dalla prima puntata, è stata di difendere strenuamente lo stile alpino, posizione che io condivido pienamente: coerente con questa filosofia è la rinuncia alle bombole di ossigeno durante le scalate. È stato detto invece che alcuni incidenti non avrebbero avuto luogo se ci si fosse avvalsi di tutti i mezzi tecnici di cui si può disporre oggigiorno; cosa che – logicamente – è impossibile provare. A ogni modo, negli anni, *Al filo de lo imposible* da programma seguito da milioni di telespettatori è diventato anche uno stimolo per decine di amanti dell'avventura che si sono scoperti alpinisti, viaggiatori, esploratori e pionieri.

E io, certamente, sono fra quelli. Per me i protagonisti di *Al filo* sono sempre stati un riferimento e sapere che tra i loro collaboratori c'erano persone del calibro di Juanito Oiarzábal, che al momento è l'alpinista che ha compiuto più scalate sugli ottomila in assoluto, mi sembrava eccezionale. Nel 2003 li conoscevo già di persona e li avevo incontrati in più di un'occasione. Ovvero, per dirla in altri termini, avevo potuto toccare con mano che erano fatti di carne e ossa. Nel 2000 mi ero candidata per partecipare con loro alla spedizione sull'Everest che commemorava l'ascensione di Mallory e Irvine del 1924, ma non ero stata accettata perché non prevedevano una partecipazione femminile al progetto. Del resto, inutile negarlo, io a quell'epoca non avevo un curriculum che potesse indurre i responsabili di *Al filo* a interessarsi a me. Avevo tentato solo due ascensioni (al Dhaulagiri nel 1998 e all'Everest nel 1999) e non ero mai arrivata in vetta.

A ogni modo, ciò che conta è che ebbi la fortuna di ritrovare la squadra di *Al filo* in quella spedizione del 2000. Per me fu una grande occasione poter passare del tempo con quei famosi alpinisti che consideravo modelli inarrivabili; non facevo parte della loro squadra, ma al campo base stavamo insieme. Fu allora che si verificò quel comico episodio con Juanito Oiarzábal e la sua partita a Trivial, che ho già raccontato in precedenza. Fu un primo incontro in effetti piuttosto superficiale, ma servì comunque per rompere il ghiaccio. L'anno successivo ebbi con Juanito una rocambolesca

comunicazione via radio durante il recupero di un ragazzo inglese sulla parete del Lhotse, e per poco non ci ritrovammo insieme sulla vetta dell'Everest, a cui lui era arrivato dal lato nord e senza ossigeno. Quando arrivai sulla cima, Juanito aveva cominciato la discesa da pochi minuti. Nel 2002, quando salii sul Makalu, una squadra di *Al filo* aveva in progetto di scalare la montagna dal West Pillar. Quello fu il secondo campo base in cui li ritrovai. Nell'autunno dello stesso anno avevo incontrato un'altra volta Juanito Oiarzábal al campo base del Cho Oyu, dove si trovava per accompagnare dei clienti, che in pratica erano i primi originari delle isole Canarie a salire su un ottomila. In quell'occasione arrivammo a conoscerci meglio, al punto da poter dire che Juanito era quello che conoscevo di più fra tutti i componenti della squadra di *Al filo*.

Per l'estate del 2003 Juanito Oiarzábal aveva proposto a Sebastián Álvaro e al resto dei responsabili di *Al filo de lo imposible* un'ascensione a due montagne della catena del Karakorum: il Gasherbrum I (anche noto come Hidden Peak, «Picco nascosto», perché è quello che si vede meno di tutto il gruppo) e il Gasherbrum II, rispettivamente di 8068 e 8035 metri. Si tratta di due montagne che vengono chiamate anche GI e GII e che appartengono appunto al cosiddetto «massiccio del Gasherbrum», che nella lingua locale balti significa «montagna bella», anche se spesso venga tradotto con «montagna della luce». Di questo gruppo fanno parte, oltre le vette già citate, anche altre quattro cime (GIII, GIV, GV e GVI) con altezze che vanno da quasi 7000 fino a quasi 8000 metri. E c'è chi considera appartenente allo stesso massiccio anche il Broad Peak, di 8047 metri, che si trova poco lontano. In sintesi, sono un'infilata di montagne impressionanti, poste accanto al non meno spettacolare ghiacciaio del Baltoro.

Quelli di *Al filo* hanno sempre cercato, quando possibile, di dare a ogni spedizione, ovvero a ogni documentario che realizzano, uno o più motivi di interesse che vanno oltre la semplice ascensione: la commemorazione dell'anniversario di qualche scalata storica, l'apertura di una nuova via ecc. In questo caso la proposta di Juanito era di far scalare i due Gasherbrum a due donne, evento che per il programma era un'assoluta novità. Perciò propose me, insieme a un'alpinista svizzera, Marianne Chapuisat, la prima donna che avesse realizzato un'ascensione invernale a un ottomila, e precisamente al Cho Oyu, pochi anni prima. Insieme a quest'idea della cordata femminile c'era poi quella di organizzare la discesa col parapendio dalla massima altezza possibile di un autentico specialista: José Ramón Aguirre, alpinista e fotografo basco che tutti conoscono con il soprannome di Marron. Completavano la spedizione, oltre a Marianne, Juanito, Marron e io, Josu Bereziartúa e Iván Vallejo.

Quando parliamo delle montagne del pianeta che superano gli ottomila metri ci riferiamo a una zona ben circoscritta, nel cuore dell'Asia, a nord del subcontinente indiano; però spesso, o perché si generalizza o forse per ignoranza, si dice o si sottitende che queste quattordici vette si trovino tutte nella catena dell'Himalaya. Non è esatto. Dei quattordici ottomila che ci sono nel mondo, nove sono sull'Himalaya mentre gli altri cinque appartengono alla catena del Karakorum, anche se in un certo senso, da un punto di vista geologico, quest'ultima si potrebbe considerare il prolungamento in direzione nordest della prima. Le cinque vette del Karakorum (i due Gasherbrum, il Nanga Parbat, il Broad Peak e il K2) si trovano in territorio pakistano, in alcuni casi sulla frontiera con la provincia dello Xinjiang, in Cina, mentre le nove cime dell'Himalaya sono in territorio nepalese (il Dhaulagiri, il Manaslu e l'Annapurna), sulla frontiera tra Nepal e India (Kangchenjunga), a cavallo tra il Nepal e la provincia cinese del Tibet (Everest, Lhotse, Makalu, Cho Oyu) o totalmente in Cina (Shisha Pangma).

Peraltro le due catene sono sufficientemente distanti tra loro da far sì che il clima sia molto diverso tra l'una e l'altra, e che le scalate debbano compiersi in periodi differenti dell'anno. Mentre sul Karakorum i monsoni consentono l'attacco alle vette solo nei mesi estivi, sull'Himalaya ci sono due periodi convenienti per le ascensioni: in primavera (da fine marzo a metà giugno) e all'inizio dell'autunno (con una finestra leggermente più corta, che va dai primi di settembre alla metà di ottobre). Malgrado tutto, si riesce a conquistare la vetta di un ottomila anche in inverno, ma si tratta di un'impresa difficile e rischiosa, che pochi alpinisti sono riusciti a compiere.

In pratica, la posizione geografica e gli «intervalli» concessi agli alpinisti dal monsone comportano che, se si vuole scalare una vetta del Karakorum, è necessario partire in estate e atterrare a Islamabad, capitale del Pakistan, mentre per le spedizioni sull'Himalaya il punto di arrivo è Kathmandu (anche per chi è diretto allo Shisha Pangma, l'unica cima in territorio cinese) e il viaggio va effettuato in primavera o in autunno. Molti alpinisti si giostrano queste date per organizzare non una, ma due spedizioni all'anno (o perfino tre o più, per quelle molto ben programmate), per esempio pianificando ascensioni all'Himalaya in primavera e in autunno e alternandole con il Karakorum in estate.

Dunque per quella spedizione del 2003 ai Gasherbrum era necessario andare a Islamabad, e fin dal principio quel mondo mi sembrò radicalmente diverso da Kathmandu. So che il Pakistan, e più in generale i paesi musulmani di quella regione, contano moltissimi appassionati; anche fra gli scalatori ho amici che ne sono letteralmente affascinati, ma io non sono mai riuscita a evitare di confrontare Islamabad con Kathmandu. E se nella capitale del Nepal ritrovo sempre una sensazione di familiarità, come se fossi in vacanza in un luogo magnifico, che ho scelto indipendentemente dall'obiettivo che mi sono proposta, a Islamabad la situazione è diversa e sono consapevole in ogni momento che mi trovo lì solo perché debbo restarvi alcuni giorni, e perché da lì si va al Karakorum e non vi sono alternative. La città è caotica, polverosa, rumorosa, anche se vi sono luoghi incantevoli, come i bazar del centro; sono anche sicura che un ruolo importante sia giocato dal clima, dal fatto che mi ritrovo a Islamabad sempre in estate, nel pieno di giugno o di luglio, quando fa un caldo esagerato, combinato con un'umidità insopportabile.

Perciò, mentre a Kathmandu esco spessissimo dall'hotel per prendermi una birra e sentire musica dal vivo in uno qualunque dei bar o pub che discendono all'epoca degli hippy, a Islamabad non ho mai voglia di lasciare l'albergo; ci sono tre o quattro ristoranti a cui andiamo, alternandoli, ma subito dopo il pasto torniamo all'hotel. Quando rientriamo da un'ascensione, capita spesso che a Kathmandu ci si fermi per una settimana o più, prima di riprendere l'aereo che ci riporta a casa, soprattutto se ci sono altri amici di passaggio. A Islamabad, tornando dal Karakorum, ho sempre avuto il desiderio di ripartire immediatamente. Anche le agenzie non funzionano come quelle nepalesi, le trovo molto più fredde e meno professionali. Questo si spiega con una ragione molto semplice: gli abitanti della zona non sono preparati quanto quelli del Nepal per l'alta montagna, per organizzare un trekking o una scalata. A Islamabad non ci sono sherpa, perché questi appartengono a una popolazione che è originaria delle valli del Nepal e che mantiene da sempre un rapporto strettissimo con la montagna. A Islamabad si possono ingaggiare solo portatori, ovvero alcune decine di persone che ci aiutano unicamente ad arrivare al campo base e ad allestirlo. In generale, si trovano pochissime persone che abbiano la capacità, la preparazione e le conoscenze per accompagnarci fino ai campi alti di un ottomila, per non dire fino in vetta. A causa di questa carenza ci sono spedizioni, con budget elevati, che impiegano sherpa nepalesi e li trasferiscono in Pakistan per scalare le cime del Karakorum. Noi non l'abbiamo mai fatto, perché i costi diventano proibitivi.

Influenza il mio approccio a Islamabad e Kathmandu anche il fatto che la religione è molto più presente nella vita quotidiana di Islamabad, e non potrebbe essere diversamente in un paese musulmano con le sue caratteristiche. Io non mi vesto in modo provocatorio in nessun luogo ma a Islamabad debbo porre il doppio dell'attenzione a non indossare mai pantaloni troppo corti o canottiere con laccini. È molto probabile, in realtà, che nessuno mi direbbe niente, ma si sente quando c'è un limite che non bisogna superare. E questa sensazione è ancora più forte nelle zone di campagna. In alcune regioni, per esempio nella zona del Nanga Parbat sul Karakorum, ci sono focolai di fondamentalisti che conviene non provocare con gesti gratuiti.

Quando ripenso alle oltre venti spedizioni che ho compiuto per salire sulle montagne di ottomila metri, realizzo che sono stata solo quattro volte sul Karakorum (visto che, delle cinque vette, due, i Gasherbrum, li ho scalati nello stesso viaggio). Probabilmente proprio per il disagio che ho sempre provato in Pakistan; ma se ci rifletto mi sorge il dubbio che invece quella sia proprio la causa. Voglio dire

che è possibile che io stessa non abbia mai dato a questo paese le opportunità che merita, o che magari sia sempre partita con un pregiudizio radicato che non mi sono mai preoccupata di smentire o di confermare. A ogni modo, e questo è indiscutibile, ancora oggi, quando penso di scalare una montagna, o anche solo di trascorrere quindici giorni facendo un trekking, so che sceglierò il Nepal, il paese a cui, anche adesso che ho completato le ascensioni ai quattordici ottomila, non voglio rinunciare.

Per arrivare alle pendici del Karakorum bisogna percorrere una strada che, malgrado sia stata costruita in anni piuttosto recenti (intorno al 1980), possiede già un'aura mitica: è la strada del Karakorum, più nota con il suo nome inglese, Karakorum Highway (o KKH). Si tratta di una strada che collega Islamabad con Kashgar nella provincia cinese dello Xinjiang, attraverso 1200 chilometri di paesaggi mozzafiato e valichi di montagna a quasi 5000 metri di altezza, e che per un tratto affianca il corso di uno dei fiumi più leggendari del pianeta, l'Indo. Si dice in effetti che la Karakorum Highway sia la strada internazionale più alta del mondo. Ci sono punti in cui l'automobile sembra più larga della carreggiata e a volte viene da chiedersi se dietro la curva la strada ci sarà ancora, oppure cosa potrebbe succedere se all'improvviso si incontrasse qualcuno che viene nella direzione opposta. Del resto le frane sono frequenti e il fondo stradale lascia parecchio a desiderare, così se piove molto la strada diventa impraticabile e viene chiusa fino a quando non cessano le piogge e con qualche intervento di manutenzione riescono a renderla nuovamente percorribile. È comunque una strada piuttosto frequentata, sia a livello locale (perché coincide con un tratto della mitica Via della Seta e dunque risponde a storiche necessità commerciali) sia internazionale, principalmente per le spedizioni di alpinisti e di appassionati di sentierismo, benché sembri che dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 l'affluenza di turisti occidentali, soprattutto nordamericani, sia molto ridotta.

L'alpinista che intenda scalare uno degli ottomila del Pakistan deve dirigersi a Chilas (se vuole affrontare il Nanga Parbat) o a Skardu (per i Gasherbrum, il K2 e il Broad Peak). Lo spostamento si può effettuare in aereo oppure risalendo la Karakorum Highway. Di fatto però, i voli sono scarsi e la frequenza molto irregolare, perché in quel periodo dell'anno il tempo è raramente favorevole e per di più Skardu si trova già nella valle del Karakorum, cosa che obbliga a volare sopra la cima del Nanga Parbat, con un comprensibile rischio. Se non ricordo male, ho preso l'aereo soltanto in due occasioni. Nel 2003 decidemmo di andare via terra, lungo la Karakorum Highway, viaggiando a bordo di un minibus per due giorni, attraverso una zona che all'epoca era abbastanza calda dal punto di vista politico, perché nella regione di Chilas c'erano nuclei di talebani che facevano il bello e il cattivo tempo. Quando ci fermammo a Chilas, una delle soste classiche lungo il percorso da Islamabad, quasi non riuscimmo a mettere il naso fuori dall'albergo, e tantomeno noi ragazze, perché per farlo avremmo dovuto indossare il burka. Per la verità, per quello che ci raccontavano e che noi stesse avevamo visto, nessuna aveva voglia di uscire ed eravamo piuttosto spaventate.

Da Chilas proseguimmo in direzione nord fino a Bungi, dove si imbocca una deviazione verso est che conduce a Skardu, paese sulle rive dell'Indo, che proprio a Bungi cessa di scorrere parallelo alla Karakorum Highway. A quel punto ci trovavamo già alle pendici della catena del Karakorum.

Skardu sorge in un luogo delizioso e inoltre offre discrete possibilità di alloggio per gli alpinisti. Noi ci sistemammo in un albergo vicino al fiume, con un bel giardino che riusciva in parte ad alleviare il caldo tremendo. Ogni volta che sono stata in Pakistan ho cercato di passare il minor tempo possibile a Islamabad e arrivare al più presto a Skardu, dove sono molto meno a disagio all'idea di fermarmi qualche giorno, in attesa di completare gli ultimi preparativi prima di affrontare il Karakorum.

Da Skardu ci muovemmo in jeep per un tragitto di cinque o sei ore fino ad Askole, su una strada infernale che ci disintegrò lo scheletro.

Durante la marcia avevamo avuto i primi assaggi di ciò che ci attendeva, con il paesaggio più sorprendente che abbia mai visto. Sono assolutamente certa che il Karakorum (parola che in turco

significa «pietraia nera») sia la catena più spettacolare al mondo. La zona è molto più impervia e inospitale dell'Himalaya, solcata da tutto un sistema di giganteschi ghiacciai, a loro volta alimentati da altri ghiacciai affluenti che scendono dalle vette a 7000 o 8000 metri di altezza. Le montagne del Karakorum esibiscono forme geometriche perfette, sono autentiche sculture di roccia e ghiaccio che al primo impatto impressionano facendo quasi paura. A partire da Askole, camminammo per giorni fino a raggiungere il ghiacciaio del Baltoro, che, estendendosi per circa 60 chilometri è uno dei più lunghi del mondo, se si eccettuano quelli delle zone polari. Nel Baltoro confluiscono decine di altri ghiacciai altrettanto impressionanti che sembrano scendere da ogni parte e creano vere e proprie cascate di ghiaccio. Un vero spettacolo ma nello stesso tempo ha un'essenzialità che mette i brividi: è angosciante, freddo, grigio. Alcuni dei miei compagni conoscevano già la regione. Io, da parte mia, avvertivo come mai mi era capitato prima la sensazione della mia insignificanza davanti a quella maestosa ostentazione della natura.

Ad Askole hanno inizio tutte le operazioni relative all'organizzazione dei portatori. Come ho già detto, in Nepal si utilizzano portatori quasi solo nella zona del Makalu, perché di solito si ricorre alla forza degli yak. Ma in Pakistan ci sono solo portatori che devono camminare per i sei o sette giorni che separano Askole dal campo base dei Gasherbrum. È una grande fatica perché si tratta di un trekking di avvicinamento che, a partire dal secondo giorno, procede esclusivamente sul ghiaccio. In Nepal ogni giorno si passa accanto a un villaggio, dove è facile trovare un riparo in caso di brutto tempo, o un piatto di riso per qualche rupia. O magari sono gli stessi portatori, se non ci si è fermati vicino a un paese, che si riuniscono e si accendono un fuoco per cuocersi da soli il proprio riso. Ma sul Karakorum non è possibile fare niente del genere, in primo luogo perché non c'è legna da ardere visto che siamo sul ghiacciaio e poi perché praticamente non si passa mai vicino a luoghi abitati, il che significa che ogni notte si deve dormire sul ghiaccio.

Queste caratteristiche impongono una logistica molto precisa e un'organizzazione rigida che si ripete identica in ogni spedizione. I portatori, che sono più di cento, si dividono in gruppi di dieci e a ogni gruppo vengono consegnati un fornello alimentato a cherosene e un grande lenzuolo di tela cerata blu che ha molteplici scopi: può essere usato come tappeto o materasso per dormire oppure come tetto improvvisato in caso di pioggia. E a parte queste cose in comune ciascun portatore riceve calze, scarpe idonee e occhiali da sole. È una sensazione strana distribuire quest'equipaggiamento, mettere un sacchetto con le scarpe, le calze e gli occhiali sopra ogni bidone da carico. Cosa impensabile in Nepal, dove si dà per scontato che gli sherpa siano già attrezzati. In Pakistan significa che dobbiamo comprare cento paia di calze, cento occhiali e cento paia di scarpe, cosa che del resto è prevista dal contratto con i portatori. In altre parole, in Nepal gli sherpa vengono pagati in denaro; in Pakistan in denaro ma anche in natura. E un dato importante, benché sembri impossibile, è che il guadagno di ciascuno di loro per lavorare in una sola spedizione è sufficiente a mantenere una famiglia per un intero anno.

In genere si arriva ad Askole di pomeriggio, e i portatori sono già lì o stanno finendo di arrivare. È il giorno dopo, poco prima della partenza, che ha inizio la distribuzione di cui parlavo. Lo spettacolo è incredibile: un centinaio di persone accanto a un centinaio di bidoni blu, ciascuno accuratamente pesato perché non superi i 25 chili. È questo il peso concordato, che è realmente un tetto massimo se si vuole procedere nella marcia come stabilito, perché la strada, che si percorre in sei o sette giorni, è durissima. Nel 2003 mi stupii molto anche di un'altra abitudine che in seguito ho visto ripetersi sempre: ad Askole comprammo una capra e una mucca, vive, che quando partimmo ci accompagnarono lungo il cammino. Il secondo giorno arrivammo a un luogo chiamato Payu, l'ultimo posto prima di addentrarci sul ghiacciaio del Baltoro in cui ci siano ancora un po' di ombra e di alberi: come un'oasi. Lì riposammo per tutto il giorno, godendo dei panorami strepitosi sul GIV (forse la più imponente tra tutte le montagne del massiccio del Gasherbrum) e perfino sulla vetta di quella grande mole piramidale che è il K2. A Payu ogni volta che posso mi appollaio su un sasso con i miei auricolari e mi disconnetto da tutto e da tutti. A volte, quando sono in Europa, quando gli impegni incalzano e il telefono non smette di squillare, sogno di

essere lì, con la mia musica, a contemplare le magnifiche montagne del Karakorum.

Ma durante la spedizione la giornata a Payu ha un altro scopo: sacrificare la mucca che si è comprata il giorno prima. I portatori vanno a mettersi vicino al fiume, uccidono l'animale, lo dissanguano e lo macellano secondo i precetti della religione musulmana. Sempre accanto al fiume viene poi steso un enorme foglio di plastica con i pezzi dell'animale e ogni portatore raccoglie la sua parte che gli servirà per alimentarsi durante tutto il tragitto, insieme al riso che già gli è stato consegnato in precedenza. Io non andai a vedere, anzi, non ho mai avuto il coraggio di assistere all'evento. La sera viene acceso un grande falò e la festa continua, con balli, canti e preghiere. Gli uomini di solito accompagnano le danze e le canzoni con uno strumento improvvisato: i bidoni.

Queste feste in seguito furono ripetute in altre tappe del trekking e, visto che ogni volta aumentava la confidenza, alla fine partecipammo anche noi, ballando (o almeno provandoci) ai ritmi dei portatori e divertendoci con loro. Ai pakistani piace moltissimo che anche le donne si uniscano alla festa, perché non vi sono per niente abituati. Ogni volta che Marianne o io ci mettevamo a ballare davanti a cento portatori entusiasti, a loro sembrava il massimo del divertimento.

Come accade anche in Nepal, non tutti i portatori arrivarono al campo base: col passare dei giorni la maggior parte di loro non è più necessaria per l'esaurirsi progressivo delle scorte alimentari, del cherosene ecc. Vi arrivò invece la capra che avevamo acquistato ad Askole. Ormai la conoscevamo tutti, le avevamo assegnato un nome e le davamo da mangiare. Ci faceva compagnia, era la mascotte della spedizione. È per questo che quando un giorno vedemmo la sua testa accanto alla tenda della cucina ci sembrò una crudeltà. Pensammo: «Questi selvaggi hanno ammazzato la capra!» Ma era un pensiero totalmente ingiusto, perché avviene così da sempre e non credo che noi, gli europei, con le nostre coscienze «immacolate» ci possiamo immischiare nelle abitudini locali. Quella capra rappresentava, al campo base, una riserva di carne fresca per i portatori, che come ho detto ormai erano molti meno. Il cuoco in un paio di occasioni ci offrì uno stufato dove era chiaro cosa fosse l'ingrediente forte della ricetta, ma io non lo assaggiai.

Il percorso di avvicinamento ai Gasherbrum è lo stesso che si compie per il Broad Peak e il K2. Dopo Askole si arriva a Urdukas e da lì a un luogo spettacolare: il circo Concordia, che è dove confluiscono il ghiacciaio che viene dai Gasherbrum e quello del K2, entrambi tributari del sempre più vasto ghiacciaio del Baltoro. Da questo punto si piega su un versante per i Gasherbrum oppure si prosegue dritto ancora per poco per il K2, che da qui si vede stagliarsi alla perfezione. Da qui manca ancora una giornata di marcia per arrivare al campo base condiviso del GI e del GII.

Nella lista dei quattordici ottomila ordinati per difficoltà, generalmente i due che figurano agli ultimi posti sono il Cho Oyu, sull'Himalaya, e il GII, sul Karakorum. Per questo dunque al campo base dei Gasherbrum si trovano spesso numerose spedizioni, e inoltre c'è il fatto che queste ascensioni si realizzano in estate e quindi ci sono molte più persone in grado di compierle, per la banale ragione che è l'epoca in cui la maggior parte della gente ha le ferie dal lavoro. Quando arrivammo al campo base, infatti, c'erano già varie spedizioni, focalizzate principalmente sul GII. Visto che nel nostro programma prevedevamo di salire sia il GI che il GII, uno dopo l'altro, pensammo di cominciare ad attrezzare la via per il GI, dove ancora non c'erano scalatori: se fossimo riusciti a salire in vetta con l'acclimatamento già completato avremmo potuto affrontare il GII al massimo entro una settimana.

Nei giorni successivi attrezzammo il campo 1, che è ancora in comune a entrambe le montagne, e iniziammo a salire per allestire gli ulteriori campi. Eravamo però ancora all'inizio della stagione e quindi c'era neve abbondante dappertutto, con due rischi principali: il primo era che la neve impediva di vedere i crepacci che ricopriva e il secondo era il pericolo di valanghe, così reale che non solo una slavina sfiorò Marianne e me mentre salivamo al campo 2 del GI, ma addirittura, pochi giorni dopo, investì in pieno i membri di un'altra spedizione e uno di loro, un ucraino, morì. Raggiungemmo in questo modo il

cosiddetto «Couloir dei giapponesi», un luogo scomodo di roccia e ghiaccio che è uno degli ostacoli più difficili prima di arrivare al campo 3, e lì ci rendemmo conto che il tempo stava seriamente peggiorando. Era indispensabile tornare giù al campo base e, una volta lì, prendere una decisione perché davvero in quel momento continuare a salire era rischioso.

La decisione fu attendere che la stagione avanzasse ancora un po' e sul GI la neve diminuisse. Nel frattempo pensammo che potevamo approfittare dell'acclimatamento già compiuto e salire sul GII, la cui scalata presenta molte meno difficoltà. Il GII è una montagna molto gratificante, oltre che bellissima: è una piramide quasi perfetta. E soprattutto avevamo già un'ottima preparazione con il tentativo di scalata all'Hidden Peak, così in pochi giorni attrezzammo tutta la via e la mattina dell'attacco alla vetta partimmo prestissimo, vedendo l'alba quando già avevamo percorso una buona parte del cammino. Arrivammo sulla cima il 19 luglio. Scendere dalla vetta fino al campo base in dieci minuti è un sogno che spesso ci piacerebbe realizzare quando, già stanchi, sappiamo di avere davanti ancora tante ore di marcia faticosa per tornare al campo base di qualunque montagna. Marron si lanciò con il parapendio il giorno seguente, dopo aver atteso un tempo più sereno, e si concesse l'esperienza di volare in mezzo a quell'aria così pura e trasparente, con il magnifico paesaggio minerale del Karakorum ai suoi piedi, come se sorvolasse il plastico di un gruppo di montagne immaginarie. Solo che queste sono vere, verissime!

La metà della missione programmata per quella spedizione era stata compiuta. Anzi, più della metà, perché avevamo già attrezzato una buona parte della via per il GI, perciò ci mettemmo subito al lavoro, forti della fiducia e della sferzata di energia che ci venivano dall'ascensione rapida ed efficiente che avevamo compiuto sul GII. Al punto che, realizzando in modo esemplare le tappe brevi, una settimana dopo, il 26 luglio, partivamo dal campo 4 per l'assalto finale alla vetta. Quest'ultima tappa è tutt'altro che semplice perché la zona è piena di lastroni di ghiaccio; perciò è essenziale attrezzare il percorso per scongiurare problemi in discesa. Avevamo un buon ritmo ma quando ormai la cima era vicina le ore di cammino cominciarono a farsi sentire. Non mancava più molto quando Iván Vallejo, intuendo che forse avevo bisogno di un incoraggiamento, mi animò: «Forza, sorella! Ormai ci sei, la vetta è lì!»

Sembra impossibile come poche parole pronunciate nel momento giusto possano darti quel supplemento di forze che ti manca, incoraggiarti in vista della spinta definitiva. Spesso la gente mi chiede cosa provo quando raggiungo la vetta di una montagna che mi è costata tanto sforzo. Ma in effetti le migliori sensazioni, quelle che mi lasciano i ricordi più belli, sono queste, che si verificano nell'istante giusto; quando, a pochi metri dalla cima, qualcuno ti trasmette l'energia che ti serve o quando, all'improvviso, senti una comunione totale con la persona che ti fa provare quell'emozione e, tramite lei, con il resto della squadra, con le montagne e il progetto che stai per coronare. In un certo senso è la stessa cosa che mi accadde nel 2001 quando, come ho già raccontato, pochi minuti prima di raggiungere la vetta dell'Everest, incontrai un amico di un'altra spedizione, un alpinista basco, che mi incoraggiò e mi incitò a completare gli ultimi metri che mi separavano dall'obiettivo. In quel momento, per quanto uno si senta sfinito fisicamente, certe parole sono un'autentica iniezione di volontà, un'energia di riserva sufficiente per continuare la salita con tutti i sensi allertati e la piena consapevolezza di aver vinto ancora una volta la propria sfida.

Capitolo 7

La bestia domata

Alla fine del 2003 i responsabili di *Al filo de lo imposible* iniziarono a organizzare una spedizione che avevano pianificato con l'intenzione di celebrare, l'anno successivo, il cinquantesimo anniversario della prima ascensione al K2, la seconda montagna più alta del mondo. Quella ricorrenza rientrava perfettamente nello spirito del programma, che cercava sempre un'idea interessante per progettare i propri viaggi; gli autori amavano infatti ricostruire imprese storiche e per questo avevano moltissimo materiale filmato d'archivio.

Questa scalata costituiva la quarta spedizione organizzata dal programma sul gigante del Karakorum. Nella precedente, quella del 1994, la vetta era stata raggiunta ma a costo di un prezzo elevatissimo poiché era morto uno dei membri della cordata, l'alpinista basco Atxo Apellániz, che si era ritrovato a passare la notte a niente meno che 8400 metri, restando bloccato con il compagno Juanjo San Sebastián a quell'altitudine mortale. Juanjo perse otto dita delle mani in quell'episodio, nel quale si comportò con l'integrità e l'eroismo che ci piacerebbe ritrovare in ogni alpinista di fronte a una disgrazia. La tragedia lasciò un segno così profondo in tutti i membri della squadra che Sebastián Álvaro, facendosi portavoce del sentimento generale, dichiarò che non sarebbero mai più tornati sul K2. Ma tutte le ferite prima o poi si rimarginano, o almeno il dolore che provocano col tempo diminuisce, e dieci anni dopo eccoli di nuovo lì a programmare un altro attacco alla «bestia». Mi ha particolarmente colpito una frase pronunciata da Sebastián quando parlava di questa sua montagna maledetta: «Se l'alpinismo fosse una scienza, a nessuno verrebbe mai in mente di scalare il K2». È un'affermazione esemplare che illustra a meraviglia che cosa sia realmente l'alpinismo: una passione quasi irrazionale.

In questa nuova spedizione del 2004 inizialmente non avevano pensato di includere donne, ma visto come era andata la nostra esperienza comune nell'ascensione ai due Gasherbrum mi ricontattarono. Il sogno diventava realtà, perché quella che all'inizio poteva essere stata un'occasione isolata ora sembrava avere una continuità. Per me era una manna dal cielo poter fare parte di quella squadra che in Spagna era servita da stimolo per almeno due generazioni di alpinisti e viaggiatori.

Così mi aggregai al progetto che doveva realizzarsi in estate, come sempre quando si tratta di montagne del Karakorum. Un'altra ragione per avermi nella squadra era che, in quel momento, non c'era nessuna donna in vita che fosse salita sul K2, poiché le alpiniste che avevano coronato la vetta erano tutte decedute, alcune proprio nel corso della discesa – come Julie Tullis, che nel 1986 fu una delle tredici persone che quell'anno persero la vita sul K2, la metà di quanti lo avevano affrontato!

Dal mio punto di vista era una grande opportunità e non solo per il fatto che i responsabili di *Al filo* si erano di nuovo interessati a me, ma soprattutto perché immaginavo che se lasciavo passare questo treno difficilmente avrei ritrovato una squadra altrettanto organizzata con la quale salire sul K2. Non mi sembrava una montagna su cui si potesse andare con una spedizione improvvisata: per tutto ciò che avevo sentito dire mi incuteva già molto timore, è risaputo infatti che probabilmente si tratta della montagna più pericolosa e difficile del mondo. In quel momento non avevo in progetto di «spuntare» un'altra cima sulla lista degli ottomila, né di scalarli uno dopo l'altro fino a completarli tutti e quattordici; pensavo semplicemente di approfittare del fatto che le cose mi stavano andando bene, e della possibilità di ripartire e dedicare sempre più tempo alla mia vera passione: la montagna. Ma non mi ero posta il problema di quando affrontare il K2. Anzi, probabilmente se avessi dovuto pianificarlo, non mi sarei mai sentita preparata a sufficienza, né con la necessaria fiducia in me stessa per scalarlo.

Circolano così tante storie sul K2! Lassù è successo di tutto, ci sono stati incidenti di ogni tipo e il K2 si è inghiottito molte vittime. Insieme all'Annapurna, ha fama di montagna maledetta, la più difficile

da scalare del pianeta. Perché? Perché è altissima, e malgrado non raggiunga l'altezza dell'Everest presenta, proprio nella tappa dell'ultimo giorno, tra gli 8000 e gli 8611 metri, una serie di difficoltà tecniche molto complesse che costringono lo scalatore, che lo voglia o no, a rimanere tantissime ore in quella «zona della morte». Se questa serie di passaggi difficili si trovassero a 5000 o 6000 metri di altezza si potrebbero affrontare senza eccessivi problemi; naturalmente ci vorrebbe una buona preparazione, ma niente di più. Ma il trovarsi a quota 8000 costituisce in realtà una sorta di trappola mortale, un modo di dire che purtroppo non è affatto esagerato. Ha pendii ripidi su ogni versante, di fatto nessuna montagna tra i quattordici ottomila si innalza così tanto negli ultimi metri. La cima ha una forma piramidale molto caratteristica, perciò l'attacco finale di cui parlavo prima, a quelle quote impossibili, va compiuto scalando una parete di roccia e ghiaccio. Sull'Everest, una volta superato lo Hillary Step, si arriva in vetta camminando.

Bisogna pensare che, dopo la prima ascensione compiuta nel 1954 da una spedizione italiana, si dovette attendere il 1977 perché si riuscisse di nuovo a coronare la vetta. A partire da quel momento i tentativi di scalata aumentarono considerevolmente, ma anche così gli alpinisti che sono riusciti a salire sul K2 non arrivano a quattrocento, mentre quelli che hanno raggiunto la cima dell'Everest superano i tremila. Peraltro le donne che ci sono riuscite sono appena una dozzina, mentre per l'Everest oltre trecento. Questo dato fu uno di quelli più citati dai giornalisti prima della nostra partenza per il Pakistan, e non c'era occasione in cui non mi venisse ricordato che nessuna delle donne che avevano scalato il K2 era ancora viva. Nel frattempo, come ho già detto, anch'io mi chiedevo se fossi preparata per affrontarlo, perché era vero che ero già salita su sei montagne superiori agli 8000, ed era un'esperienza di tutto rispetto, ma avevo la sensazione che il K2 superasse di gran lunga tutto quanto avevo fatto fino a quel momento.

Uno dei timori che mi assalivano era di non essere all'altezza del resto della squadra e di diventare un palla al piede per Juanito Oiarzábal, Juan Vallejo, Mikel Zabalza e Ferran Latorre. Avevo già lavorato con grandi scalatori, fra cui gli stessi Juanito Oiarzábal o Juan Vallejo, persone che avevano una vastissima esperienza di montagna, e dal punto di vista fisico mi sentivo abbastanza alla pari con loro. Ma in esperienza e in capacità tecniche senza dubbio mi superavano. I miei compagni di quella spedizione al K2 erano autentici professionisti del settore e, oltre ad avere un'eccellente forma fisica, erano tra gli «ottomilisti» migliori del mondo! Fatto sta che furono proprio loro a sdrammatizzare questa mia sensazione di inadeguatezza e a infondermi fiducia. Mi dissero di non preoccuparmi anzitempo, che una volta là avremmo visto cosa fare e che neanche loro si sentivano troppo tranquilli: erano consapevoli di cosa intendevamo affrontare e dei rischi che l'impresa comportava. Inoltre, avremmo attrezzato la via con corde fisse, in modo che il percorso fino in vetta e soprattutto la discesa fossero il più agevoli possibile.

La verità è che io tendo ad avere molta fiducia in me stessa per ciò che riguarda la montagna; inoltre non mi vergogno mai di ammettere i miei limiti. Se non riesco a proseguire, mi fermo e lo dico. Per questo decisi che la cosa migliore era non fasciarsi la testa in anticipo e che, una volta sul Karakorum, avrei capito meglio la situazione. Continuavo ad aver paura ma mi ripetevo, senza vergogna, che se avessi visto che non era il caso di continuare avrei detto: «Signori, andate avanti voi, perché io non ce la faccio e me ne ritorno a casa». E amici come prima. Così partii con quest'idea: andavo per provare e, nel caso, sarei tornata indietro, ma se non ci provavo neppure non avrei potuto decidere. E questo pensiero, da solo, mi sgravò di un bel carico di tensione.

La prospettiva di scalare il K2 occupò così il programma alpinistico del 2004; il progetto era talmente ambizioso che decisi che la scalata di questa montagna sarebbe stata sufficiente per tutto l'anno. Ciò significava che fino alla fine di maggio, o inizio giugno, periodo in cui era prevista la partenza per il Pakistan, mi restavano alcuni mesi per progettare qualche spedizione più modesta; quella primavera colsi

al volo la prima scusa che trovai per volare a Kathmandu. Il pretesto fu la scoperta che il mio amico Jon Goikoetxea, con cui ero salita sul Lhotse l'anno prima, stava progettando un'ascensione all'Everest. Scartata a priori la possibilità di salire su una vetta dell'Himalaya, pensai che potesse essere una buona idea fare il trekking di avvicinamento all'Everest accompagnando la sua spedizione, e mi sembrò una bella occasione per invitare anche mia madre. Poteva essere interessante che, dopo le spedizioni che io avevo compiuto e che lei aveva vissuto a distanza attraverso i racconti e le fotografie, adesso avesse modo di vedere direttamente e in prima persona com'erano i paesaggi, l'ambiente, il paese e le attività che appassionavano sua figlia. Era un'opportunità per vivere quelle esperienze in un altro modo.

Io stavo attraversando un periodo della mia vita estremamente positivo: mi si aprivano prospettive professionali nel settore dell'alpinismo, cosa che – come sa chiunque ha voluto dedicare il proprio tempo a questa attività – è fondamentale perché se si fissano i propri obiettivi su montagne come quelle della catena himalayana c'è bisogno di continui investimenti economici. Nello stesso tempo, un anno dopo aver concluso definitivamente la mia relazione con Silvio Mondinelli, avevo conosciuto, poco prima della Settimana Santa, una persona con cui stava nascendo una storia dolcissima. Adesso mi si presentava l'opportunità di andare a fare un trekking sull'Everest con mia madre. Per essere del tutto sincera, visto che non ci sentiamo mai completamente soddisfatti di ciò che abbiamo, partivo per il Nepal con la testa in parte altrove, perché il mio nuovo compagno, per ragioni di lavoro, non poteva venire e io ero in quella fase dell'innamoramento in cui ogni chilometro di distanza è come una pugnalata. Ma nello stesso tempo ero così contenta di trovarmi da sola con mia madre che partii per quel viaggio assolutamente ben disposta. A ogni modo, e per la prima volta, mi portai un telefono satellitare per poter parlare con il mio compagno, perché la storia che era sbocciata poche settimane prima occupava i miei pensieri costantemente.

Mia madre è abituata alla montagna, perché con mio padre e più tardi anche con mio fratello e con me, aveva esplorato in lungo e in largo i Pirenei. Era un mondo quindi che non le era estraneo, anche se certamente i Pirenei sono molto diversi dai colossi himalayani. E, tra le altre cose, sui Pirenei è impossibile provare la sensazione del mal di montagna che si sperimenta a partire dai 5000 o 6000 metri, e risultò che mia madre lo pativa molto di più di quanto immaginassimo. A ripensarci adesso fu piuttosto divertente e quando ne parliamo scoppiamo ancora a ridere, ma il fatto è che quando arrivammo al campo base dell'Everest si prese una specie di ubriacatura che per un paio di giorni la fece stare malissimo. Lei, e noi di conseguenza. La maggior parte del tempo delirava, si arrabbiava con me, piangeva.

«Tu non mi vuoi bene, Edurne!» mi urlava. «Come hai potuto farmi questo? Perché mi hai portato qui?»

Io vedevo chiaramente che ciò che le faceva pronunciare quelle frasi tanto melodrammatiche era uno stato confusionale, la reazione al mal di montagna. Ma gli sherpa, per esempio, erano attoniti: era una situazione perfino comica! Mia madre li abbracciava e diceva: «Voi sì! Voi sì che mi amate! Non come quella, voi mi aiuterete!»

Noi la mettevamo un po' sullo scherzo, e nello stesso tempo tentavamo di farla rimettere in sesto il prima possibile. Peraltro, poverina, ebbe la sfortuna di incappare in due giorni consecutivi di nevicate senza tregua, con vento forte e temperature rigide, perciò non si poté uscire dalla tenda. Un dettaglio che allora mi parve perfino vantaggioso, perché devo ammettere che in certi momenti speravo proprio che nessuno la vedesse in quelle condizioni.

Se dico che quella fu un'esperienza stupenda e che lo fu per entrambe è perché è vero e quanto avvenne nella parte centrale del viaggio – quei due giorni in cui il tempo e il mal di montagna si allearono contro di noi – non fu nient'altro che un episodio isolato. Il terzo giorno entrambe le cose migliorarono sensibilmente, sia il tempo che la salute di mia madre, tuttavia l'impressione che le rimase di quella sosta al campo base non fu delle migliori. In primo luogo ripartì con l'idea che sull'Himalaya le condizioni meteo siano sempre durissime, nonostante io le ripetessi che eravamo state particolarmente sfortunate. E poi, quando salutammo Jon e i suoi compagni, vedere che noi ce ne tornavamo a casa mentre loro

restavano per arrampicarsi su per la montagna le provocò un profondo senso di oppressione, quasi di ansia. Mi spiegò che le veniva naturale pensare alle scalate di sua figlia, e adesso sapeva quanto potesse essere pericoloso: l'aveva visto da vicino, toccato con mano.

Eppure se chiedo oggi a mia madre qual è stato il miglior viaggio della sua vita, non deve pensarci neanche un istante: quel trekking di quindici giorni all'Everest! Tra le altre cose, immagino, per il fatto di essere state così vicine l'una all'altra, una situazione che non ci era quasi mai capitata e che a me (e penso anche a lei) servì poi per vivere la nostra relazione in un altro modo. Ho sempre avuto un rapporto molto stretto con mia madre, fatto di una profonda fiducia reciproca; mia madre è la mia migliore amica, la mia migliore compagna, la persona a cui posso raccontare tutto quel che mi succede, fino al più piccolo dettaglio: i fidanzati, i problemi, le paure... tutto. È la mia confidente sotto ogni punto di vista. E nello stesso tempo è il ponte tra me e mio padre, giacché lui ha un carattere molto forte, molto più simile al mio e non andiamo così d'accordo quanto ci piacerebbe, per quanto ci vogliamo un bene da pazzi.

In realtà con i miei genitori ho avuto, praticamente per tutta la vita, un problema di iperprotezione, che ho sempre creduto dipendesse da loro ma a cui non ho comunque saputo reagire. Per quanto dall'esterno mi si veda come una superdonna indipendente che è capace di arrivare sul tetto del mondo, abbiamo tutti una famiglia con cui manteniamo vincoli strettissimi, che non sono mai banali. Anche mia madre mi ha sempre protetta all'eccesso, fin da quando sono nata, ma abbiamo un rapporto così bello che la fiducia che provo per lei ha in qualche modo sfumato questo fattore. Sa bene che ormai sono cresciuta, ma continua a essere protettiva, però probabilmente fa di tutto perché, almeno di primo acchito, io non lo noti. Mio padre, invece, della mia crescita non se ne rende conto, punto e basta. Ne abbiamo già parlato molte volte e ormai temo che non ci sia niente da fare. L'anno passato io volevo comprarmi una casa e lui non è che mi desse il suo parere: voleva proprio decidere per me. Questa è troppo in alto, questa non è abbastanza in centro...

«Ma non ti accorgi che ho già trentasette anni e ormai sono abbastanza grandicella?»

«E dai con questi trentasette anni!» mi risponde flemmatico. «Sembra che tu non sappia dire altro...»

È così, non si smuove.

«Te lo ripeto, perché almeno ti rendi conto che tu, a trentasette anni, eri già un padre di famiglia, dirigevi l'azienda, avevi dei figli che avevano già dieci anni.»

«Sì, ma non è la stessa cosa.»

È una battaglia persa. Mia madre mi dice: «Lo sai com'è, non farci caso...»

Ancora oggi riusciamo a litigare. Né discutendo né sedendoci a un tavolo e parlandoci con franchezza riusciamo a metterci d'accordo. Non c'è niente da fare. Il lato positivo è che lo riconoscono; sono orgogliosi di me ma incapaci di agire diversamente. Mio fratello lo accetta più facilmente di quanto ci riesca io. Lavora con mio padre e di sicuro hanno caratteri più compatibili. A volte anche lui si trova alle strette ma è una persona molto più pragmatica che non si lascia trascinare dalle emozioni quanto me. Forse ha fatto una scelta più comoda della mia, o magari non ha sentito la mia stessa necessità di aumentare le distanze, di varcare il confine.

Il problema è che i miei genitori credono che io abbia ancora sei anni, che abbia bisogno della loro protezione. La spiegazione di tutto va cercata qui perché fino ai sei anni io sono stata una bambina di salute cagionevole e questo senza dubbio ha condizionato il rapporto che avevano con me. Dal punto di vista fisico ero cresciuta normalmente per la mia età, ma avevo grossi problemi digestivi. Non mangiavo assolutamente niente, appena mezzo yogurt al giorno e arrivò un momento in cui dovettero portarmi in ospedale un paio di volte alla settimana per somministrarmi sostanze nutritive e integratori per endovena, in modo che potessi almeno reggermi in piedi. Io dipendevo totalmente dai miei genitori e mi sentivo sicura solo accanto a loro; a malapena avevo contatti con altri, neppure con i compagni di scuola con cui non giocavo mai. C'era sempre qualche maestro che faceva di tutto per aiutarmi a integrarmi con gli altri, ma io mi rifiutavo. Andavo a scuola e immediatamente mi mettevo a fianco dell'insegnante, che fra le

quattro pareti dell'aula era l'unica che potesse sostituire la figura di mia madre. Ormai è passato molto tempo da quel periodo e lo ricordo soprattutto perché me lo hanno raccontato moltissime volte. È un argomento su cui siamo tornati spesso in famiglia. Però ricordo ancora la sensazione di quando uscivamo nel cortile della scuola, dove c'erano delle panchine di pietra, e io mi sedevo lì accanto alle maestre, a guardare i miei compagni che giocavano.

A partire dai sei anni il mio metabolismo si regolarizzò e superai i problemi fisici, ma quella dipendenza dai miei rimase vivissima. La mia scuola possedeva una casetta alla periferia di Tolosa, in un paesino di montagna, ed era abitudine che qualche fine settimana vi si organizzassero delle gite degli alunni, con i genitori e alcuni insegnanti. Io morivo dalla voglia di andare ma non mi sarei mai mossa senza i miei genitori, non ne avevo il coraggio. I miei però non volevano quasi mai venire, per quanto io insistessi e rendessi loro la vita impossibile finché non accettavano. Mio padre era sempre in viaggio per lavoro e poi diceva che in quei fine settimana non si divertiva... Uno dei motivi era che la scuola era una ikastola, dove gli insegnamenti vengono tenuti in lingua basca, e mio padre non parla l'euskara.

A ogni modo, magari un paio di weekend riuscivo a trascinarceli, anche se quando ci ripenso mi accorgo di come io dovevo essere diversa dagli altri bambini; ci mettevano tutti in una camerata, con tante brande, dove era previsto che ci divertissimo facendo una gran confusione fino a notte fonda. Insomma, il sogno di ogni bambino. E anch'io mi divertivo, ma quando tutti finalmente dormivano e nessuno mi vedeva sgattaiolavo fino alla camera dei miei genitori, che erano in un altro dormitorio con gli altri genitori. Era una dipendenza esagerata, che mi fece soffrire molto. E immagino facesse soffrire anche loro.

Tutti questi problemi si prolungarono finché il caso, o il destino, o la strada che era segnata per me, mi portò al club alpino a cui mi iscrissi quando avevo quattordici anni e dove conobbi mio cugino Asier. La montagna, il nuovo ambiente in cui cominciai a muovermi, i compagni che incontrai furono la migliore medicina che mi guarì fino a farmi vincere quella dipendenza, almeno da parte mia.

Ma la mia nuova vita, per chiamarla così, non trasformò i miei genitori e loro non cessarono di iperproteggermi. Un atteggiamento che ha finito per innescare anche in me una reazione dello stesso tipo e quando ormai ero diventata grande e mi muovevo in autonomia, a più di vent'anni, prima di comprare un tappeto domandavo ai miei se a loro piaceva oppure no, non riuscivo a farne a meno. Col tempo, con la mia indipendenza che si faceva sempre più forte, con la distanza di migliaia di chilometri che ho posto tante volte tra loro e me, ho cominciato ad aprirmi un varco e mi sto conquistando a poco a poco una vera autonomia. Quando qualcuno mi chiede cos'è che mi ha dato veramente la montagna rispondo che ciò che oggi apprezzo di più è la libertà di cui dispongo. È chiaro che in molte cose mi hanno aiutato i miei genitori, ma ho la sensazione che una buona parte di ciò che ho conquistato sia solo mio e questo mi dà una profonda soddisfazione.

Quando preparo una spedizione per un ottomila, non penso mai che potrebbe succedermi qualcosa, altrimenti neppure partirei. Certo, sai sempre che stai svolgendo un'attività che comporta dei rischi, talvolta anche molto seri, e che nessuno è immune da un rovescio di fortuna, ma anche così mantengo un atteggiamento positivo e non ho presentimenti funesti che mi blocchino o mi ossessionino. Tuttavia, man mano che procedevamo nel trekking di avvicinamento al ghiacciaio del Baltoro, diretti al campo base del K2, ci fu un momento in cui anch'io pensai che non volevo morire lì e temetti che potesse succedermi qualcosa.

Quello che stava accadendo, in realtà, era che per la prima volta avevo lasciato indietro, a casa, la persona che amavo, quella con cui avevo iniziato una relazione proprio prima di partire per il trekking nella valle del Khumbu fino al campo base dell'Everest con mia madre. Una persona di cui mi sentivo molto innamorata e grazie alla quale avevo cominciato a pensare che nella mia vita ci fosse qualcosa di più delle montagne, una realtà che fino a quel momento non mi si era presentata. In definitiva, ero

cosciente che davanti a me si apriva una vita insieme a quella persona; che fino a quel momento nella mia esistenza c'erano stati solo gli ottomila ma che adesso era comparso un altro pensiero a occuparmi la mente. C'erano momenti in cui mi chiedevo: «Che ci faccio io qui? Che cosa m'importa del K2? Se quello che voglio è tornare a casa e stare con il mio ragazzo, vivere come una persona normale, creare una famiglia?» Mi dicevo che l'Himalaya doveva passare in secondo piano, che indubbiamente sarei tornata a scalare, perché faceva parte della mia vita, ma non era più la mia priorità. Si trattò in effetti di un pensiero fugace ma che si ripresentò varie volte durante la spedizione. «Per favore, fa che non succeda niente», mi dicevo mentalmente. «Che possa salire sul K2 e scendere sana e salva, perché voglio ritornare da colui che ho lasciato a casa, che mi attira tanto quanto o forse ancora di più della vetta del K2.»

Molte volte, le persone che sono riuscite a compiere qualcosa di unico o di speciale (come, ne sono assolutamente consapevole, essere saliti su tante montagne di ottomila metri) trasmettono una sensazione di grande forza di volontà, di profonda determinazione, di fedeltà a un destino tracciato da cui non si discostano nemmeno di un millimetro. Qualcosa di vero deve esserci e in effetti penso che la forza di volontà sia una delle mie qualità, ma in realtà il destino tracciato non esiste: nella vita spesso, anzi di fatto costantemente, dobbiamo scegliere una strada e nel compiere quel singolo passo ci precludiamo tutte le altre possibilità. Eppure nel momento in cui prendiamo quella decisione non possiamo sapere dove ci condurrà. Si potrebbe pensare che dopo aver scalato sei ottomila mi trovassi ormai lungo la strada per i quattordici e che gli anni seguenti siano stati una sorta di rampa di lancio per arrivare alla conquista del mio obiettivo. Ma non è andata così. Quando mi ricordo del 2004, quando ripenso a tutti i dubbi che mi assalirono in Spagna prima di partire e che mi tormentarono lungo il tragitto fino al campo base del K2, sono consapevole che in ogni momento avrei potuto scegliere un'altra delle strade possibili. Non l'ho fatto e adesso sono qui, e ho ottenuto quello che ho ottenuto. Ma avrebbe potuto essere tutto diverso. Questo pensiero né mi spaventa né mi conforta. Semplicemente so che la vita funziona così. Ingannarsi al riguardo e convincersi che si è chiamati dal destino possono condurre a errori imperdonabili.

Arrivammo in Pakistan alla fine di maggio e dopo le prime formalità ci mettemmo in marcia seguendo lo stesso percorso lungo la Karakorum Highway che avevamo compiuto l'anno precedente, in direzione di Skardu e infine verso Askole, dove trovammo i portatori. Il trekking di avvicinamento coincide per un buon tratto con quello che si percorre per scalare i Gasherbrum, anche se il nostro sguardo era puntato verso il nostro attuale obiettivo, quella piramide perfetta che si delineava ogni volta con maggiore nitidezza. Giunti al circo Concordia, luogo di confluenza dei vari ghiacciai in quello del Baltoro, ci indirizzammo verso il ghiacciaio del K2 e il giorno dopo arrivammo al campo base. Come era prevedibile, pensando che quell'anno cadeva il cinquantesimo della prima ascensione, si erano date appuntamento al campo base numerose spedizioni. E al di là della ricorrenza particolare c'era anche il fatto che, a causa del crollo di un gigantesco seracco nella zona detta «Collo di bottiglia» nel 2001, né in quell'anno né nei due successivi era stato possibile raggiungere la vetta del K2.

Tra tutte le spedizioni presenti ce n'era una italiana molto numerosa, organizzata anche quella per commemorare l'anniversario della scalata dei due compatrioti. Nel 1954 le gesta di Ardito Desio alla guida della grande spedizione che si era prefissata di arrivare finalmente in vetta al K2, dopo tanti tentativi, tennero col fiato sospeso tutta l'Italia per settimane. Di fatto mentre la Gran Bretagna, l'altra grande nazione che in quella decade degli anni Cinquanta vantava una solida tradizione di alpinismo con la conquista di un ottomila, si era concentrata sull'Everest, gli italiani si erano focalizzati principalmente sul K2, e una volta raggiunta la vetta presero a considerarlo quasi come «la loro montagna». La spedizione che adesso si trovava al campo base con noi, di cui faceva parte anche Silvio Mondinelli, era formata da almeno quindici scalatori. Disponevano di un'infrastruttura che io non avevo mai visto nella vita, con una tenda piramidale alta quasi come una fattoria basca; ancora oggi non so come abbiano fatto a trasportare lassù i ferri e i sostegni di quella struttura. Era così ampia da accogliere all'interno altre tende, come un vasto accampamento coperto. Una volta conclusa la spedizione, la tenda è stata smontata

e trasferita a Skardu, dove oggi ospita un museo del K2. Già solo da quella mole si intuiva che la spedizione era qualcosa di inusuale, perché era impossibile non vedere la piramide arrivando al campo base. Gli scalatori erano accompagnati da molti giornalisti e quando rientrarono in Italia furono ricevuti dal presidente della Repubblica e dal papa. Per l'Italia fu senza dubbio un grande avvenimento.

C'erano poi altre spedizioni: una polacca, una giapponese, una coreana, una tedesca, una andalusa, una catalana; c'era anche una grande spedizione commerciale, con scalatori e clienti di varie nazionalità. In sintesi: c'era fin troppa gente e come fanno sempre i membri delle spedizioni di *Al filo de lo imposible*, che cercano per quanto possibile di evitare questo genere di affollamento, decidemmo di allontanarci dalla calca e ci andammo a mettere un po' più su, a una ventina di minuti a piedi. Se non ricordo male, tornammo al campo base una volta sola.

Per salire sul K2 ci sono varie vie, ma nessuna è comoda o semplice. Dalla parete sud, su cui ci trovavamo noi, le più comuni sono quelle note come lo Sperone degli Abruzzi e la via Cesen. La prima si chiama così perché venne aperta dalla squadra guidata da Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, che nel 1909 si lanciò in un attacco alla vetta ovviamente troppo ambizioso per poter avere successo. Luigi Amedeo fu un avventuroso alpinista con una grande esperienza di montagna. Era salito su tutte le vette più difficili delle Alpi e aveva compiuto spedizioni in Alaska, in Africa e al polo Nord... Ma sicuramente il K2 era un obiettivo ancora anacronistico per l'epoca e la squadra dovette fermarsi a 6300 metri. Successivamente, approfittando dell'acclimatamento già compiuto, Amedeo e la sua squadra si diressero verso il Chogolisa (una montagna di 7654 metri) sempre nel Karakorum, e raggiunsero i 7500 metri di altezza prima che le cattive condizioni del tempo li costringessero a rinunciare. Quella quota fu, in quel momento, il record assoluto di altitudine mai toccato dall'uomo. Malgrado sul K2 si fossero fermati a oltre due chilometri dalla vetta, gli alpinisti guidati da Luigi Amedeo riuscirono a individuare la via più accessibile per scalare la montagna, che oggi giustamente porta ancora il nome di quella spedizione: lo Sperone degli Abruzzi.

La nostra ascensione era prevista su quello stesso percorso. Quell'anno altre spedizioni avevano progettato di salire da vie molto più complesse, come la difficilissima e già mitica Magic Line, che era stata seguita un'unica volta. Nel 2004 una squadra a cui appartenevano Óscar Cadiach, Jordi Corominas, Valentín Giró, Jordi Tosas e Manel de la Matta riuscì nell'impresa di percorrerla per la seconda volta nella storia e ad arrivare in vetta, anche se dovette pagare un prezzo altissimo perché Manel de la Matta morì nel corso della discesa a causa di una peritonite.

Dopo esserci acclimatati per altri due giorni nel nostro campo base, ci dirigemmo al campo 1 dove trovammo una sgradevolissima sorpresa: i responsabili della grande spedizione commerciale avevano mandato i loro sherpa a recintare un'ampia porzione del campo 1, che non è di per sé molto spazioso, per poter sistemare comodamente le loro tende. Come è facilmente intuibile, è una pratica che non ha giustificazioni dal punto di vista etico, poiché in montagna la solidarietà e la generosità dovrebbero sempre avere il primo posto e non certo simili atteggiamenti, comparsi solo con l'entrata in voga delle spedizioni commerciali e della filosofia che ne sta alla base di accontentare i clienti a tutti i costi, anche a discapito delle altre spedizioni. Come fecero gli altri gruppi, protestammo in modo energico ma, poiché alla fine nessuno aveva voglia di sprecare energie in un litigio tanto meschino, finimmo per cercarci un altro posto e, dopo aver scavato nella neve per ricavare una piccola terrazza montammo le nostre tre tende in un luogo che restava leggermente esposto sul crinale. In realtà avevamo scelto la posizione sbagliata, perché dopo qualche giorno, quando risalimmo al campo 1 dopo una settimana di intense nevicate, scoprimmo che la neve aveva distrutto le tende.

Nelle settimane successive lavorammo ad attrezzare la via, in collaborazione con la cordata italiana e con altre spedizioni, e montammo i vari campi alti a cui decidemmo comunque di non tornare fino al giorno dell'attacco alla vetta. In effetti, a parte il fatto che è sconsigliabile restare a lungo a una quota superiore ai 7000 metri, si tratta di campi posti su pareti piuttosto pericolose, dove le valanghe sono all'ordine del giorno e dunque è rischioso continuare a salire e scendere per quelle zone. Ovviamente,

nessuno aveva voglia di rischiare la vita. Certi giorni dovemmo lavorare con il maltempo. Sul Karakorum non è raro dover sopportare giorni e giorni di tempo orribile senza interruzione, ma a questo si è preparati e si spera che almeno il giorno dell'attacco alla vetta il clima lasci qualche ora di tregua per conquistare la montagna.

In effetti, una volta compiuti tutti i passaggi preliminari, dovevamo solo aspettare la finestra di bel tempo. Erano tre anni, come ho detto, che nessuno saliva sul K2, perciò non sapevamo che condizioni avremmo trovato lassù, al «Collo di bottiglia» sotto il grande seracco, che è la zona più pericolosa. Si trova a 8300 metri di altitudine: spaventa anche solo pensare a quante corde occorre sistemare e ai lavori necessari per portare a termine tutte le operazioni indispensabili per la sicurezza; e dal campo base, dove ci trovavamo, era impossibile capire cosa accadesse a quelle altezze.

I bollettini meteo sono di grande aiuto, ma nello stesso tempo di difficile interpretazione. Anzi, per meglio dire, in un campo base talvolta ce ne sono tanti – e spesso perfino opposti tra loro – quante sono le spedizioni che li ricevono. In una situazione del genere, capire chi ha ragione è molto difficile; così la maggior parte delle volte ci si muove solo in base alla fiducia che riponiamo nella nostra fonte. Le nostre previsioni meteorologiche indicavano una finestra di bel tempo per il giorno 26 di luglio; quelle degli italiani la segnalavano per il giorno dopo e lo stesso facevano i bollettini di altri gruppi, fra cui anche quello della grande spedizione commerciale che ovviamente, portando clienti, voleva andare sul sicuro e decise quindi di partire il 27, anche perché così c'era qualcuno che era già salito il giorno prima. Insieme agli italiani, decidemmo dunque che la cosa più conveniente era programmare l'attacco alla vetta per il giorno 26, e questo significava partire tre giorni prima per dormire ogni notte in un campo progressivamente più alto (iniziando dal 2) e infine muoversi dal campo 4, con l'obiettivo di arrivare sulla vetta, alle prime ore del terzo giorno.

Se qualcuno ci vedesse partire, come è accaduto più di una volta, diretti a un campo alto sotto un tempo da cani, come successe in quell'occasione, con un vento che portava via e un freddo spaventoso e senza il minimo segno di miglioramento all'orizzonte, si chiederebbe a cosa diamine ci servono i bollettini meteo, o comunque che peso gli diamo. Ma le previsioni ci garantivano che nel giro di due giorni il tempo sarebbe migliorato. A volte è un argomento delicato, perché non si sa se conviene crederci o no. È una scommessa. Quello che ci interessa è che il tempo sia buono il giorno in cui si raggiunge la vetta, perché è allora che si ha bisogno delle migliori condizioni possibili. Ciò significa, soprattutto sul Karakorum dove il tempo cambia molto rapidamente, che possiamo partire anche quando è brutto se ci sono garanzie sufficienti che il giorno fatidico migliorerà. Quando le previsioni non erano così accurate, o semplicemente quando era impossibile riceverle al campo base, bisognava agire diversamente perché era impossibile immaginare per esempio che se anche c'era un tempo da lupi nel giro di due giorni sarebbe migliorato e venuto il sereno. Quindi si aspettava che il meteo cambiasse e si partiva sperando che si mantenesse bello il più a lungo possibile... anche se spesso capitava che la perturbazione cogliesse gli scalatori in alto.

Per capire ciò che accadde nei giorni seguenti, in cui rischiammo tutti di morire, vale la pena soffermarsi sul ruolo che aveva ciascuno di noi e su come ci muovemmo nel corso dell'ascensione. Il nostro gruppo si divise in due. Da un lato, Juan e Ferran volevano partire dal campo base il giorno dopo e raggiungere direttamente il campo 2. Io dissi che per me era troppo impegnativo, perciò, anticipandoli di un giorno, Juanito, Mikel e io decidemmo di partire per il campo 1 sotto un tempo infernale. Rispettammo il programma e il giorno dopo, dal campo 1, continuammo a salire. Il tempo era tremendo e più volte fummo sul punto di abbandonare. Alla fine l'esperienza di Juanito prevalse e, pur sapendo che sarebbe stata dura, lunga e faticosa, ma anche con il vantaggio che al campo 2 le tende erano già montate, decidemmo di affrontare lo sforzo, stringemmo i denti e salimmo sotto una tormenta di vento spaventosa. È probabile che, se avessimo dovuto montare le tende una volta arrivati, avremmo desistito. Ma era anche vero che sul famigerato brutto tempo del K2 non ci avevano messo in guardia a sufficienza...

Nel frattempo, mentre Juan e Ferran salivano diretti al campo 2, Ferran cominciò a sentirsi male;

aveva già un principio di influenza da un paio di giorni e decise di fare rientro al campo base. Juan quindi continuò da solo, per otto ore, in mezzo alla bufera. Una fatica micidiale. Non riesco a immaginare quanta forza di volontà occorra per non mollare in una situazione del genere! Eravamo tutti sfiniti e tentammo di dormire, malgrado il rumore ossessivo del vento che minava il nostro spirito. Pensavamo: «Se già qui è così faticoso, cosa succederà là in cima?» Però accadde che, come avevano previsto i bollettini meteo, il giorno dopo ci svegliammo sotto un cielo limpido e blu, spettacolare: un tempo che ci rianimò enormemente. Fu un'incredibile iniezione di vigore, e con questa nuova sferzata decidemmo di raggiungere il campo 3, insieme a sei italiani, tra cui Silvio Mondinelli e Mario Merelli. Ferran, che si trovava al campo base, decise di unirsi al gruppo formato da Iñaki Ochoa de Olza e Carlos Soria, insieme ad altri, con l'idea che magari non sarebbe arrivato in vetta, ma sarebbe stato comunque vicino ai suoi compagni di spedizione, cioè a noi, in caso di bisogno. Questa decisione la dice lunga sul carattere di Ferran, sia come persona che come esperto di montagna, ma nello stesso tempo dimostra anche quanto particolari siano le condizioni del K2: è una delle poche montagne, se non l'unica, in cui le precauzioni non sono mai abbastanza. Quanto a noi, dopo poche ore eravamo già al campo 3, a 7350 metri di altezza.

Dal campo 3 al campo 4, che è situato circa a quota 8000, il giorno dopo trovammo un tempo ancora eccellente ma una quantità di neve esorbitante che ci arrivava al ginocchio. Ogni passo era pesante come un macigno e la fatica ci accompagnò senza sosta per tutta la salita. In più bisognava affrontare la pendenza ripidissima della parete del K2, quell'immensa piramide svettante che ti obbliga a guardare costantemente verso l'alto e che finisce per diventare un'ossessione. È una montagna che non dà tregua, mai. Tra le due e le tre del pomeriggio raggiungemmo il campo 4, che dovemmo montare. Eravamo lì, con Juanito Oiarzábal, Juan Vallejo, Mikel Zabalza, uno scalatore pakistano, Hassan, e i sei italiani, tutti accampati nello stesso punto, in pochi metri quadrati. Da lì si vedeva il Collo di bottiglia, la via per la vetta.

Il tempo era ancora perfetto qualche ora più tardi, dopo che avevamo preparato tutto il necessario per l'assalto alla vetta, sciolto l'acqua per le ore successive e dormito un poco. Ci incamminammo dunque all'una e sfilammo sotto un grande seracco diretti al Collo di bottiglia, ma tra le quattro e le cinque del mattino cominciò a soffiare un vento gelido e fortissimo. Davanti a noi procedeva il gruppo di italiani e all'improvviso vedemmo che alcuni di loro rinunciavano e, scoraggiati dal freddo intenso, facevano marcia indietro. Il momento più critico a quelle quote, per quanto riguarda la temperatura, è in effetti all'alba e il vento così forte peggiorava la situazione.

Vedere quegli alpinisti esperti che rinunciavano ci indusse a una breve riunione tra noi quattro per stabilire il da farsi.

«Questi tornano indietro», disse Juanito. «La verità è che fa un freddo cane, ben più del previsto. E manca ancora moltissimo. Credo che convenga anche a noi scendere. Il vento è troppo forte.»

«Siamo già qui», feci io, dopo aver riflettuto per un momento. «Lo so che fa freddo ma vorrei provare a salire un po' di più. Non torno indietro alle cinque del mattino. Arriviamo fino al Collo di bottiglia, a vedere se diminuisce un po'.»

In montagna sono sempre stata molto prudente, se non me la sento o se non mi sembra di poter continuare torno indietro senza problemi. Ma nello stesso tempo, se vedo che c'è qualche possibilità o che nella decisione che sto per prendere entra in gioco il fattore pigrizia, per quanto minimo, o che ancora ho delle riserve di energia o di volontà a cui fare ricorso, mi dico: «È ancora troppo presto per mollare». E credo che sia stato questo supplemento di energia, questa spinta extra che a volte mi ha consentito di arrivare in vetta. Senza cercare troppo lontano, per esempio sul K2.

«Tu cosa dici?» chiesi a Juan Vallejo che ci guardava in faccia a uno a uno e non aveva ancora aperto bocca.

«Per me va bene. Andiamo avanti ancora un pezzo.»

E tutti e quattro decidemmo infine di continuare ancora un poco. Compreso Juanito, ovviamente: ci mancherebbe! «Freddo, io? Paura, io?» sembra sempre dire in momenti come questi, con il suo viso

deciso e quell'energia che non ha pari. C'è un motivo per cui detiene il record mondiale assoluto di ascensioni!

Dopo un'altra lunga ora eravamo arrivati al Collo di bottiglia, una specie di corridoio che non si può evitare e espone al rischio costante, per il tempo di scalata, un paio d'ore o anche tre, che si distacchi un blocco di ghiaccio dal gigantesco seracco proprio lì sopra. Esattamente per un distacco del genere, avvenuto nel 2001, questa via rimase bloccata per due anni. La vista, quando si arriva sotto il Collo di bottiglia, è da brivido: si ha davanti una parete di ghiaccio puro.

Li entrò in azione Mikel, che con la sua grande esperienza di scalate sul ghiaccio si incaricò di aprire la pista su cui un'ora prima erano già passati gli italiani che non avevano rinunciato. Mikel impiegò quasi due ore per fissare le corde in quel tratto, mentre noi aspettavamo in basso; per fortuna era uscito il sole e non faceva più tanto freddo: spesso, questo tempo in cui si sta fermi ad aspettare che un compagno concluda un compito indispensabile per continuare l'ascensione risulta deleterio se il tempo è brutto. Dopo aver superato il Collo di bottiglia e il grande seracco ci trovammo al Traverso, una pala di neve di 200 metri di larghezza coperta da uno strato profondo di neve fresca, che occorreva attraversare con tutte le precauzioni del caso perché, come quella distesa sul Dhaulagiri che ci fece desistere già in un'occasione e che nel 2001 causò la morte di Pepe Garcés, costituiva un pericolo continuo. La verità è che nessuno osava avventurarsi per primo, finché Juan Vallejo si decise e annunciò: «Vado io».

Lo imbracammo all'inizio del Traverso, in un punto in cui era ancora possibile ancorarlo, perché c'era ghiaccio solido. Silvio, che si era unito a noi con i suoi compagni, gli stava dando corda, senza guardare, e pregava perché la crosta non si rompesse e non succedesse niente.

«Cade, Edurne... Cade...» borbottava come un mantra, esorcizzava il pericolo evocando esattamente quello che scongiurava.

«Ma almeno guardalo! Che, se queste due viti non reggono, vola giù tutto!» ribattei.

Juan impiegò un'ora ad attraversare la pala, con la massima cautela ma tutto sommato senza problemi. All'altro estremo dell'attraversata piantò un picchetto da neve e legò una corda con la quale, uno dopo l'altro, passammo tutti. A partire da lì ecco di nuovo la parete ripida del K2, quell'ossessiva pendenza da salire ancora una volta con la neve fino al ginocchio. Ce n'era così tanta che a volte la dovevamo spostare con le mani, scavando per poter riuscire a sollevare di nuovo il piede e fare un altro passo avanti, una fatica improba. È difficile immaginare cosa rappresenti questo sforzo continuato a quelle altezze. Ormai dovevano essere le undici o mezzogiorno e questo voleva dire che camminavamo da circa undici ore. Dal campo base iniziarono a farci pressione: ci avvisavano che eravamo molto in ritardo rispetto all'orario previsto. Abbiamo sempre detto che l'ideale è arrivare in vetta al massimo entro l'una del pomeriggio, perché dopo bisogna scendere. Ma a noi mancava ancora molto, anche se in quel momento nessuno del nostro gruppo sembrava preoccupato per l'orario. Sebastián Álvaro, il direttore di *Al filo de lo imposible*, coordinava la salita dal campo base e attraverso il walkie-talkie ci ordinava di tornare indietro, ma in nessun momento pensammo di prestargli ascolto. Trovarci così vicini alla vetta del K2, con un tempo fantastico e con tutto il lavoro che avevamo fatto per arrivarci, ci spingeva ad andare avanti. L'idea di rinunciare non ci sfiorava neppure. «Ancora un pochino», ci dicevamo; di volta in volta ci davamo dei piccoli traguardi: «Ancora un po' più avanti».

Avevamo superato il Collo di bottiglia tra le undici e mezzogiorno; ora erano quasi le quattro del pomeriggio e sembrava che ci mancasse ancora un paio d'ore per arrivare in vetta. Questa è la difficoltà del K2: le ultime sei ore in condizioni normali si sarebbero ridotte a due. Ma il K2 è il K2. In questa ultima tappa, ormai senza corde, ci stavamo distanziando l'uno dall'altro. Mikel e un italiano erano a pochi passi dalla vetta; anche Juan era vicino, gli ultimi eravamo Juanito e io. A questo punto ormai non ci chiedevamo nemmeno più se bisognava andare avanti o se era troppo tardi. Semplicemente, continuavamo a salire, senza più guardare l'orologio. Dovevano essere quasi le sei di sera e fummo gli ultimi ad arrivare in vetta, prima Juanito e dopo io. Un'autentica imprudenza. Gli italiani avevano già scattato le foto di rito e due di loro intrapresero la discesa, insieme a Mikel. Gli ultimi a rimanere lassù

fummo Juan Vallejo, Silvio, Juanito e io. Non lo sapevamo in quel momento ma Juanito Oiarzábal, che continuava a tossire e manifestava inoltre i primi sintomi di mancanza di coordinazione, aveva un principio di edema polmonare e mi aveva già detto che si sentiva male. Da parte mia, io ero esausta.

Ma bisognava scendere.

Una delle conseguenze più gravi del mal di montagna e in concreto della minore disponibilità di ossigeno ad altezze elevate è l'edema, che può essere cerebrale o polmonare. Entrambi sono molto pericolosi e quando si verificano occorre che la persona colpita scenda immediatamente a quote più basse. Juanito, come ho detto, aveva un principio di edema polmonare e grandi difficoltà respiratorie e di coordinazione. Considerata la durissima e lunghissima discesa che ci aspettava, il suo stato era più che preoccupante. Juanito ha dichiarato in seguito che durante l'ascesa aveva già notato i primi sintomi dell'edema, perché sentiva le palpitazioni e respirava a fatica. Dissi a Juan Vallejo che non sapevo proprio come avrebbe fatto a scendere, anche se fece buon viso a cattivo gioco e dimostrò tutta la sua capacità di sopportare il dolore.

Iniziammo subito la discesa, pensando che in un'ora e mezzo, più o meno, avremmo raggiunto le corde fisse che ci avrebbero facilitato il percorso. Per arrivarci, Juan e Silvio ci aiutarono, legandosi rispettivamente con Juanito e con me, a coppie. Non avevamo neppure un coltello e dovemmo dividere un pezzo di corda con un sasso. Così partimmo: io avanti e Silvio dietro con la corda, in modo che se per la stanchezza fossi scivolata mi avrebbe retto. Juanito e Juan fecero lo stesso.

Silvio e io eravamo più veloci e, passate le sette di sera, quando stava cominciando a imbrunire, arrivammo alle corde fisse.

«Qui ci sono le corde. Puoi continuare senza problemi. Io vado avanti, sono morto di freddo e stanchissimo», mi disse Silvio. «Preferisco scendere in fretta e quando arrivo al campo 4 mando su due sherpa ad aiutarvi.»

«Sì, vai. Non c'è problema. Io vengo giù con i miei ritmi. E poi stanno arrivando anche Juanito e Juan», gli risposi.

Uno dei momenti più magici che ho vissuto sulla montagna è stato, paradossalmente, proprio quell'istante così drammatico, così al limite. A un certo punto, guardando verso il basso, vidi un immenso triangolo d'ombra tra i ghiacciai, molto strano, una forma nera al cui interno era tutto scuro e che si stagliava alle ultime luci che illuminavano i ghiacci. Mi chiesi: «Che diavolo è questa roba?» Finché non mi accorsi che il sole stava tramontando alle spalle della montagna e ciò che vedevo era l'enorme ombra del K2. Di fatto, è una visione che si ha solo se si scende da questa montagna troppo tardi, a un'ora in cui non ci si dovrebbe trovare ancora lassù. Quel momento in cui ebbi il privilegio di vedere dalla vetta l'ombra del K2 sul ghiacciaio del Baltoro è stato uno dei più belli della mia vita, malgrado non mi sia mai sentita così sfinita come allora.

Nel frattempo continuai a scendere e arrivai al punto in cui, salendo, avevamo atteso che Juan attraversasse la pala di neve. Agganciai la corda per iniziare la traversata e in quell'attimo, sicuramente per la stanchezza, senza che me ne accorgessi mi cadde la luce frontale giù per la montagna, e rimasi al buio. Come se non bastasse, visto che non riuscivo ad aprire il moschettone, mi ero tolta un guanto e senza luce non lo trovai più. Ero sola, di notte, senza luce e senza guanto. «Cosa faccio?», pensai e immediatamente, in maniera istintiva, la mente andò a Juan e Juanito che erano dietro di me. Non potevo fare altro che aspettare, con la sicurezza che non ero l'ultima. Mi sedetti e in quel momento non sentii più né angoscia né paura, perché mi tranquillizzava il pensiero che sarebbero arrivati i miei amici. Il caso volle che, senza accorgermene, mi addormentai; non ricordo nemmeno quanto tempo passai seduta lì, finché non mi trovò Juan, esausta e addormentata. Ero da oltre ventuno ore sopra quota ottomila e senza ossigeno, senza aver mai smesso di camminare, con un mezzo litro d'acqua scarso e avendo mangiato solo una barretta energetica. Quando qualcuno mi chiede se qualche volta mi sono trovata sul punto di

perdere la vita rispondo di sì: in quell'occasione per esempio, anche se in quel momento non me ne resi conto. Sono sicura che molta gente è rimasta sull'Himalaya senza accorgersi che stava morendo.

In effetti, se non avessi saputo che dietro di me arrivavano Juan e Juanito, sicuramente avrei fatto lo sforzo di continuare la discesa, con cautela. Ma anche così, quando ripenso a come andò, so di aver avuto una fortuna incredibile, perché il buio era totale e Juan procedeva guidato unicamente da quel che vedeva con la lampada frontale, e questo vuol dire che se fossero passati anche solo a dieci metri da me non mi avrebbero visto. Per di più neanche Juanito aveva la lampada perché Hassan, il nostro portatore d'alta quota a cui l'aveva lasciata mentre saliva, era tornato indietro senza arrivare in vetta.

Appena Juan mi vide mi scosse per svegliarmi, ma credo che ormai con il sonno il mio corpo si fosse completamente rilassato e muovermi mi costava uno sforzo immane. A ogni passo avevo la tentazione di rinunciare e finii per dire a Juan: «Basta, non ce la faccio più».

Uscire da questo atteggiamento mentale senza farmaci o qualche agente esterno che faccia da stimolo è molto difficile, e così Juan mi afferrò, io gli passai le braccia intorno al collo e lui mi portò giù letteralmente di peso. Fece uno sforzo sovrumano e senza dubbio mi salvò la vita.

Procedemmo così: io afferrata a Juan, avanzando molto lentamente, e dietro di noi, ancora più lento, Juanito, che seguiva la nostra luce come poteva e che in seguito ha raccontato come a un certo momento avesse anche cominciato a perdere la vista, cosa che sicuramente dipendeva da un principio di edema cerebrale. A un tratto scorgemmo delle luci che salivano: sicuramente erano quelli che erano partiti dal campo 4 per salire in vetta quel giorno. Era l'una di notte. Avevamo camminato per ventiquattro ore senza sosta. Poco dopo incontrammo Tente Lagunilla, un alpinista spagnolo il quale ci disse che il campo 4 ormai non distava più molto.

Juanito non era già più dietro di noi. Si era fermato un momento e, quando aveva voluto rimettersi al passo, non ci aveva più visto, aveva sbagliato strada e si era perso, ma noi non ce ne eravamo neppure accorti. Anche lui aveva incontrato Tente, qualche minuto dopo, e questi gli aveva detto che al campo 4 non mancavano più di quindici minuti. Ma scendendo dalla vetta una serie di piccole colline nascondono il campo e senza la lampada frontale orientarsi è impossibile. In quel momento, racconta Juanito, era ormai completamente cieco e così decise di fermarsi in attesa che tornassimo a cercarlo non appena ci fossimo accorti che non arrivava. Noi raggiungemmo il campo 4 dopo l'una di notte e trovammo Ferran Latorre, il quale, vedendo che non eravamo rientrati, aveva rinunciato a salire in vetta con qualcuna delle spedizioni partite quel giorno ed era rimasto ad aspettarci, nel caso avessimo avuto bisogno di aiuto.

«Metti Edurne nel sacco a pelo», ordinò Ferran a Mikel Zabalza, che stava riposando nella tenda, estenuato dalla discesa.

«Ho un freddo terribile ai piedi», dissi io.

Mi tolse le calze e si mise i miei piedi sotto le ascelle, per tentare di riattivare la circolazione, ma erano duri come sassi e non c'era modo di farli reagire.

All'improvviso Ferran domandò: «Sentite, ma dov'è Juanito? Non stava scendendo con voi?».

Eravamo stati così concentrati nella discesa, ed eravamo così stanchi che non ci eravamo ancora resi conto che Juanito non era arrivato.

«Era dietro di noi», rispose Juan. «L'ultima volta che l'ho visto dovevamo essere a 80 metri dalla tenda... Starà arrivando. Andiamo a vedere.»

Ma, dopo un'ora, di Juanito non c'erano ancora tracce. Dal campo base stavano dando istruzioni a Ferran perché uscisse a cercarlo. Ferran lasciò il campo e cominciò a salire, nel buio, solo con la luce frontale, poi ridiscese, cercando di capire quale strada avesse potuto imboccare Juanito e scrutando dappertutto per vedere se fosse aggrappato a qualche roccia. Dopo un'altra lunga ora rientrò al campo con le mani vuote.

«Ma dove diavolo lo avete lasciato? Dove vi siete separati?»

Non sapevamo cosa fare. L'ambiente era dei più ostili, a quasi 8000 metri, c'erano solo le nostre luci a tentare di rompere l'oscurità più assoluta.

Fornimmo a Ferran ulteriori dettagli sull'ultimo luogo in cui avevamo visto Juanito e lui tornò fuori, cercando di scoprire dove fosse finito. Risalì la collinetta che nascondeva il campo 4 e dopo discese più in basso, pensando che magari Juanito aveva mancato il campo: e infatti poco più giù gli parve di scorgere uno scintillio che durò un istante. Si avvicinò a quella luce con tutte le precauzioni possibili perché il terreno era comunque molto pericoloso e dopo un paio di minuti rivide lo stesso bagliore di poco prima. Capì che erano i catarifrangenti sulla giacca di Juanito che avevano restituito la luce della sua lampada frontale, quando lo aveva involontariamente illuminato. Camminò verso quel riflesso, che ora era costante, e trovò Juanito buttato a terra, semi morto. Era rimasto riverso su una roccia per più di tre ore, durante le quali era stato cosciente solo a tratti, ma anche così ebbe la fortuna di non essere entrato in ipotermia, cosa che avrebbe reso ancora più difficile il recupero. In ogni modo il congelamento che aveva ai piedi era grave, dopo tante ore di esposizione a quel freddo intenso.

Juanito Oiarzábal non pensò mai che sarebbe morto lassù, anche se in effetti le premesse per non uscirne vivo c'erano tutte. Ma era certo – così ci raccontò più tardi – che se avesse dovuto restare altre tre ore alle intemperie «gli avremmo dovuto di sicuro tagliare le orecchie». Ma questo lo disse molti giorni dopo; in quel momento stava malissimo e se non fosse stato per Ferran Latorre il suo viaggio si sarebbe concluso, come quello di tanti altri alpinisti, sulle pareti del K2. Era praticamente incosciente, aveva i piedi in condizioni pessime, non si accorgeva di niente, il naso sembrava una melanzana... io mi ero già ripresa a sufficienza, con il calore e qualche sorso d'acqua; avevo solo un gran freddo ai piedi ma il peggio era passato. Ma Juanito no: dal campo base ci dissero di cercare soprattutto di reidratarlo e lo facemmo. Dopo qualche ora, quando cominciò ad albeggiare, iniziammo a scendere, poiché era l'unica cosa da fare. Anzi, la questione era farlo quanto prima.

Io scesi con Silvio, visto che mi bastava appoggiarmi appena e ce la facevo con le mie gambe, ma Juanito dovettero portarlo Mikel, Juan, Ferran e gli italiani. Nel frattempo Sebastián Álvaro insisteva perché gli somministrassero ossigeno, ma Juanito, che aveva recuperato una certa lucidità, continuava ostinato nella sua idea di farne a meno.

«Guai a chi si azzarda a darmi una goccia di quella porcheria!» ci avvisava.

«Juanito, dai, non ti piccare e prenditi l'ossigeno! Guarda che dobbiamo tornare tutti vivi. Nessuno può restare qui», insisteva Sebastián parlando nel walkie-talkie, ma non c'era niente da fare.

Credo che alla fine, sebbene a malincuore, abbia accettato. Io, per quanto mi riguarda, non ne ebbi bisogno ma al campo 3 c'era un medico che mi prescrisse un'iniezione di desametasone, un derivato del cortisone che viene impiegato come antinfiammatorio ma che serve anche a prevenire e curare il mal di montagna in generale, e in particolare in presenza di edema cerebrale o polmonare. In effetti, nelle condizioni in cui ero, non appena mi venne iniettato sentii un supplemento formidabile di energia che mi servì per restare sveglia e rafforzare la muscolatura, fattore indispensabile tenendo conto che il campo 3 era ancora molto alto e ci aspettavano passaggi difficili nella discesa.

Nel frattempo dal campo base si stavano organizzando per salire ad aiutarci. Tra il campo 1 e il campo 2 incontrai Álex Chicón, che in seguito sarebbe diventato un mio compagno di cordata negli ultimi ottomila, il quale portava una bottiglia di Coca-Cola da due litri: credo sia stata una delle cose che mi ha fatto più piacere! Al campo 1 due italiani costruirono una sorta di lettiga per aiutarmi a scendere, ma preferii continuare a piedi. Dovevano essere ormai le cinque del pomeriggio e ci restava un paio d'ore per arrivare al campo base. E lì il mio corpo disse basta; ero così stanca che non riuscii a trattenermi; non so se fu la reazione al sapermi finalmente al sicuro, oppure il calo di tensione, o la sensazione come di arrivare sulla terra ferma dopo un fortunale... ma me la feci addosso. Lì, tra i due italiani, ma non mi importava più di nulla e pensavo: «Me la sono fatta addosso e non m'interessa!»

Al campo base c'erano dei medici che accompagnavano una spedizione andalusa e che si dimostrarono molto generosi. Avevano una tenda piuttosto grande e improvvisarono un ospedale da campo. Ma io avevo recuperato la consapevolezza delle mie condizioni e la prima cosa che volevo fare era andare nella mia tenda per lavarmi e cambiarmi. Neanche morta mi sarei presentata così! Invece me

lo impedirono e mi portarono direttamente nella tenda-ospedale.

«Non preoccuparti, ora ci pensano i medici.»

«Ma faccio schifo! Voglio lavarmi.» Io pensavo solo che dal medico ci si presenta puliti... «Io questo dottore l'ho visto qui per la prima volta e mi vergogno da morire!»

Ma non ci fu verso. Sembra impossibile di cosa ci preoccupiamo quando ci sono problemi molto più seri: ero stata sul punto di perdere la vita... In sintesi, quei dottori mi visitarono, mi lavarono, mi diedero da bere e iniziarono a curarmi i piedi. Videro subito che avevo congelamenti piuttosto gravi. In questi casi occorre immergere subito i piedi in acqua a 37 ºC e somministrare vasodilatatori per facilitare rapidamente la circolazione. Quest'operazione non ha segreti ed è la stessa di sempre; quello che sorprende, invece, sono i progressi della tecnologia, visto che, mentre io tenevo i piedi a mollo in una bacinella fumante, avevano già scattato foto alle mie dita, le avevano inviate per posta elettronica a Saragozza, dove le ricevette e le analizzò, per pronunciare la diagnosi il dottor Quico Arregui, il massimo specialista spagnolo di questo genere di patologie. Avevamo visto subito che le dita erano scure. Quasi non mi facevano neppure male; mi aspettavo quella sensazione che si produce quando torna a fluire il sangue nelle mani o nei piedi dopo averli tenuti nella neve, ma in questo caso non successe. Nel giro di poco tempo cominciarono a spuntarmi delle bolle enormi, come quelle che appaiono dopo una bruciatura, perché alla fine, in effetti, il congelamento non è troppo diverso da un'ustione. I piedi mi si gonfiarono così tanto che raddoppiarono ampiamente di dimensione.

Tre o quattro ore dopo di noi, arrivò Juanito con i suoi compagni. Era esausto ma aveva recuperato la sua presenza di spirito e soprattutto il suo senso dell'umorismo. Io ero nella tenda grande, a riposarmi accanto a Sebastián Álvaro e ad altri compagni. Quando Juanito fece capolino dall'apertura e poi si buttò su un sacco a pelo, la prima cosa che disse fu: «Spero che ci sia il servizio in camera!»

Nel frattempo, Sebastián aveva mosso tutti i fili necessari perché venisse a prenderci, me e Juanito, un elicottero che ci portò a Skardu. Lì Juanito trovò una gradevolissima sorpresa: lo aspettava sua moglie, che aveva passato alcuni giorni con degli amici in un trekking sul ghiacciaio del Baltoro. Da Skardu si poteva volare a Islamabad o raggiungerla in macchina, con un viaggio di due giorni sulla Karakorum Highway. Ovviamente le nostre condizioni richiedevano un tipo diverso di «attenzioni» e quindi un grosso elicottero militare finì per portarci direttamente nella capitale. E là fui io a trovare una sorpresa: il mio fidanzato era stato informato della situazione e aveva preso un volo per Islamabad. Per me fu un appoggio incredibile avere accanto la persona che amavo di più. E anche Juanito probabilmente provò la stessa sensazione quando incontrò sua moglie a Skardu.

È curioso come i ricordi che abbiamo rispondano al nostro carattere. La memoria è selettiva, dipende da quanto siamo naturalmente ottimisti o meno, e trattiene o predilige alcuni ricordi piuttosto che altri. Io so quanto siamo stati male nella discesa dal K2, conosco anche le conseguenze fisiche che ne abbiamo riportate, più gravi ancora nel caso di Juanito. In effetti, mentre io ho perduto due falangi del secondo dito di ciascun piede, lui li ha persi tutti e dieci, un handicap tremendo per un atleta specializzato come lui, e a cui tuttavia, con la sua forza di volontà, è riuscito a sopperire. Eppure, malgrado tutto questo, e nonostante la consapevolezza di essere stata sul punto di rimetterci la vita, il ricordo è positivo: siamo riusciti a «domare la bestia», a conquistare la montagna più difficile del mondo ed è vero che l'abbiamo fatto in un modo drammatico, ma forse il K2 esige uno sforzo straordinario e un sacrificio autentico. Mi sono rimaste indelebili nella memoria anche le azioni dei miei compagni, che in certi casi hanno perfino rinunciato ai loro progetti personali per correre rapidamente ad aiutarci; e mi rimane il ricordo di alcuni gesti nobili e di un'amicizia che era già forte ma che senza dubbio si è radicata ancora di più.

E poi conservo dei ricordi buffi, anche se può sembrare impossibile, legati soprattutto al calvario ospedaliero a cui fummo sottoposti, una volta arrivati a Islamabad, Juanito e io. Nella città pakistana ci

attendeva un medico spagnolo molto efficiente, che era stato inviato dalla compagnia assicurativa. Ci portò in un ospedale dove rimanemmo ricoverati due giorni sotto la sua diretta supervisione, visto che in quel centro non c'erano specialisti in materia. Così fu lui a dire ai dottori locali quali cure dovevamo ricevere. All'inizio ci sistemarono in una stanzetta del pronto soccorso dove c'era un via vai di pazienti, infermiere, barelle e dottori difficile da immaginare. Noi eravamo ancora molto deboli e perciò chiedemmo di essere spostati in un luogo più tranquillo; ci accontentarono subito, peccato che la nuova stanza era quanto di meno simile a una camera di ospedale avessimo mai visto: uno sgabuzzino minuscolo dove a malapena c'era posto per i letti, uno attaccato all'altro perché lo spazio era scarso. E lì sì che ci fu il circo: in primo luogo perché a quel punto la nostra discesa aveva già fatto abbastanza scalpore sui media, e in quei due giorni vennero parecchi giornalisti a intervistarci; e poi perché la nostra presenza e quella dei reporter attirava la curiosità degli altri pazienti e del personale dell'ospedale, che si affacciavano alla porta senza pudore né discrezione, e sembrava – come diceva Juanito – che venissero a vedere le scimmie allo zoo.

«E tu che ci fai qui?» ruggiva Juanito. «Chi diavolo sei?»

E il pakistano di turno scappava via di filato, impressionato da quel vocione tonante. La verità è che abbiamo riso fino alle lacrime, malgrado le condizioni in cui ci avevano ricoverato e il nostro pessimo stato di salute.

Al termine di quei due giorni, un aereo ci riportò a Madrid e dall'aeroporto di Barajas un'ambulanza ci trasferì direttamente al MAZ, l'ospedale di Saragozza dove visita il dottor Arregui, che ci stava aspettando insieme alla sua infermiera Chelo. C'erano anche i miei genitori. Quando mi tolsero le bende e mia madre vide in che condizioni avevo i piedi, svenne. In effetti era una visione raccapricciante perché avevo delle bolle enormi e i piedi di dimensioni spropositate. Facevano effetto, ma per la verità tutto stava seguendo il decorso previsto. Juanito, per esempio, non aveva bolle perché il suo congelamento era più grave e tutto il tessuto era necrotizzato dalle dita fino a una parte della pianta del piede. Era piuttosto chiaro che avrebbe finito per perdere le dita, come in effetti avvenne.

Per curare il congelamento delle estremità si devono fare bagni di acqua calda e Betadine ai piedi o alle mani per circa quarantacinque giorni, per tentare di far reagire le dita. Questo è il tempo necessario perché il congelamento si stabilizzi, o meglio per capire fino a dove è arrivato. A partire da quel momento si può vedere che cosa si riesce a recuperare e poi arriva una fase in cui è possibile che si debba prendere la decisione di amputare. Non rimanemmo tutti quei giorni ricoverati, solo due o tre settimane. Tornammo a casa per qualche giorno e infine, alla data stabilita, ci operarono e ci tagliarono la parte necrotizzata. Quel che fece male non fu il taglio, che avvenne sotto anestesia, ma il processo di formazione dei moncherini, perché la sensibilità era a fior di pelle e quando si trattava di cambiare i cerotti, le terminazioni nervose erano praticamente scoperte, sulla carne viva.

Anche a Saragozza ci furono degli episodi comici, ma forse il dottor Arregui, che alla fine con Juanito perse la pazienza (malgrado i due siano ancora oggi grandi amici), probabilmente ha un'altra opinione. È che Juanito a volte si comportava davvero come un bambino; non credo che esista un paziente peggiore di lui, perché è una persona così attiva da diventare realmente snervante! Si trasforma in un ragazzino dispettoso che pensa perennemente alla prossima marachella. Per fortuna mia (e del mio riposo) ci separarono, perché così almeno ciascuno poteva avere la propria privacy e tranquillità. Nelle prime settimane eravamo attaccati alla flebo perciò non potevamo muoverci, ma appena ci diedero una sedia a rotelle Juanito cominciò subito a voler scendere al bar a prendere qualcosa, scappava dalle infermiere o sfrecciava a tutta velocità per i corridoi. Credo di aver ricevuto più mazzi di fiori in quel periodo, in quella stanza che nel resto della vita. Molti ne mandavano due, uno per me e l'altro per Juanito, ma ciò nonostante, io ne ricevetti di più perché c'è ancora molta gente che ha un certo ritegno a mandare fiori a un uomo. Il fatto è che Juanito si intestardiva per vedere chi ne aveva di più e mandava le infermiere in camera mia perché contassero quanti mazzi c'erano. Poi le interrogava su chi era venuto a trovarmi e se mi avevano portato qualcosa... Insomma, un bambino!

Una volta gli regalarono una bottiglia di vino. Una notte, quando la sorveglianza o almeno il movimento delle infermiere si riduceva drasticamente, volle che la aprissimo per bercela, ma logicamente nessuno aveva un cavatappi. Senza pensarci due volte, prese un coltello e tentò di aprire la bottiglia affondando il tappo con tutta la forza che aveva. Dopo un certo lavorio, quando sembrava prima che non ci fosse niente da fare, poi che il sughero cominciasse leggermente a muoversi, all'improvviso il tappo sprofondò di colpo e il vino uscì, schizzando tutta la stanza e macchiando letto, pareti, pavimento e finestra. Non so perché, ma nessuno in quel momento ci sentì. Quando più tardi entrò un'infermiera e rimase sbalordita a guardare le chiazze sparse ovunque, Juanito spiegò... «Ho starnutito.» La verità è che mi divertii come una matta.

Il recupero fu lunghissimo e non potei più scalare per molto tempo. Ma l'anno dopo ormai mi ero rimessa alla perfezione e questo mi consentì di affrontare la tappa successiva della mia traiettoria sugli ottomila, un'altra volta in Pakistan, per il terzo anno consecutivo: il Nanga Parbat.

Capitolo 8

Toccare il fondo

Ormai erano sei mesi che, in teoria, convivevo con la persona che amavo, ma di fatto avevo passato praticamente più tempo in Asia che in Spagna. Il mio compagno risiedeva ad Andorra e dunque mi ero trasferita anch'io lì, alla fine del settembre 2004, quando ormai ero a buon punto con la guarigione delle ferite; così trascorsi il resto della convalescenza tra le montagne andorrane.

A partire dal 2001 ogni anno ero andata sull'Himalaya o sul Karakorum almeno due volte e nei primi tempi al ristorante era stato facile sopperire alle mie assenze: io cercavo di non lasciare mai problemi irrisolti e se capitava qualche emergenza c'erano sempre persone in grado di gestirla. Ma adesso l'attività si era ingrandita, andava seguita da vicino e io invece vivevo fuori dai Paesi Baschi per tutto l'anno, perciò non potevo più occuparmi di Abeletxe come avrei voluto e come sarebbe stato necessario. Così nell'autunno del 2004 decisi di assumere un gestore che si occupasse del funzionamento quotidiano e tutto filò liscio per alcuni mesi, finché a metà del 2005 quella persona dovette lasciare il lavoro. Io e mio fratello – che ancora oggi è comproprietario con me di Abeletxe – fummo costretti a pensare a una soluzione: lui aveva già parecchio lavoro con le Officine Pasaban, più di quanto ne volesse... E da parte mia io ero presissima dalla mia carriera di alpinista e cominciavo a spostarmi su e giù per la Spagna tenendo conferenze e corsi, tanto che ormai potevo fare a meno dello stipendio che riscuotevo quando mi occupavo personalmente della gestione del rifugio. Senza parlare del fatto che mi ero trasferita a qualche centinaio di chilometri da lì. Insomma, la cosa migliore era lasciare l'attività a un gestore che potesse seguirla da vicino. Abeletxe mi è sempre stata molto cara fin da quando ho cominciato a interessarmene, ormai quasi una decina di anni fa, e ancora adesso mi ci sento particolarmente affezionata a quel luogo.

Lontana da Abeletxe, pur senza sentirmene del tutto svincolata, e dalla mia famiglia, passai gli ultimi mesi del 2004 e i primi del 2005 tra Andorra e Barcellona, in un nuovo ambiente e vivendo una nuova vita colma di sogni e di progetti, accanto al mio compagno. Sicuramente furono mesi piacevoli e tranquilli come non ne vivevo da anni, e quando ci ripenso adesso per me mantengono ancora quel sapore degli inizi di una storia d'amore, quel gusto di pienezza, di corrispondenza assoluta tra due persone.

Nel frattempo continuavo ad allenarmi intensamente per la nuova spedizione che stavamo preparando, che sarebbe stata, in caso di successo, il mio ottavo ottomila: il Nanga Parbat, situato sulla catena del Karakorum. Per questa occasione Sebastián Álvaro, soddisfatto delle spedizioni ai Gasherbrum del 2003 e al K2 del 2004, aveva pianificato una nuova ascensione «al femminile» con una squadra composta di nuovo da Marianne Chapuisat e da me, insieme a Esther Sabadell, che si aggregava per la prima volta. Oltre a noi c'erano poi Josu Bereziartúa e Iván Vallejo, e all'inizio sembrò anche che potesse aggiungersi Silvio Mondinelli, a cui mancavano solo tre ottomila, fra i quali appunto il Nanga Parbat. Era stata un'idea di Sebastián Álvaro, quella di aggiungere un motivo di interesse in più: un alpinista in corsa per i suoi quattordici ottomila. Ma alla fine, al momento della partenza per il Pakistan, le notizie che avevo erano che Silvio era riuscito a inserirsi in una spedizione diretta al Broad Peak, un'altra delle vette che voleva conquistare.

Per andare al Nanga Parbat non è necessario arrivare fino a Skardu, dove si va quando si intende raggiungere uno degli altri quattro ottomila del Karakorum (i Gasherbrum, il Broad Peak o il K2). Si viaggia sempre lungo la Karakorum Highway ma solo fino a Chilas, una delle zone più pericolose e calde dal punto di vista dei conflitti politici. Da quelle parti infatti non è raro vedere giovani con un Kalashnikov in spalla, un'immagine che fa comunque impressione: le armi le abbiamo viste sempre e soprattutto al cinema, trovarsele davanti dal vero non tranquillizza per niente. Nella valle del Nanga

Parbat non consentono che portatori o cuochi che accompagnano le spedizioni occidentali provengano da altre zone del Pakistan. Tutti debbono essere del posto. Invece con noi c'era Hassan, un portatore d'alta quota che ci aveva già accompagnato sul K2 e sui Gasherbrum, e che era originario di Hushé, un paesino vicino a Skardu. La verità è che era molto preoccupato, perché temeva che gli impedissero di venire con noi e soprattutto temeva che potesse succedergli qualcosa di più grave. Per fortuna il nostro ufficiale di collegamento era il professore di una scuola della zona e aveva molta influenza sulla popolazione: difese la presenza di Hassan e riuscì a convincere tutti che dovevano trattarlo come uno di noi.

Si raggiunge il campo base del Nanga Parbat dopo tre giorni di cammino attraverso magnifiche vallate. Credo che sia uno dei trekking di avvicinamento più belli che abbia mai fatto. Il campo base è a solo 4200 metri di altezza e questo significa che c'è ancora molta vegetazione, cavalli... insomma è un incanto, con il muro delle montagne bianche come fondale. Però quest'altezza significa anche che il dislivello che occorre superare è di gran lunga superiore a quello della maggior parte delle altre montagne. Questa è appunto una delle difficoltà del Nanga Parbat. Al campo base trovammo un'altra spedizione, con Carlos Pauner e alcuni amici delle Canarie che erano già lì da una settimana quando arrivammo noi. Tramite walkie-talkie salutammo anche un'altra coppia di amici: Willie e Raquel, che erano stati con noi sul Cho Oyu e che in quel momento si trovavano al campo 1.

Non avevamo ancora finito di montare il campo base, quando ricevemmo di nuovo notizie da parte loro: era caduto un blocco di ghiaccio dalla parete sopra alla loro tenda e, a quanto sembrava, Raquel si era rotta il bacino. Non avevamo neppure completato il normale acclimatamento; prendemmo subito gli scarponi da alta montagna dai bidoni ancora da svuotare e salimmo ad aiutarli. Fu una vera odissea, perché c'era moltissima neve e per di più ci si muoveva su un terreno roccioso e questo vuol dire che quando affondi il piede nella neve fresca rischi ogni volta di sbattere lo stinco in qualche roccia appuntita. Dopo, scendendo con la povera Raquel ferita e stesa su una barella improvvisata che avevamo costruito con le bacchette di una tenda, mentre lei gridava dal dolore a ogni scossone, non so dire quante volte abbiamo inveito contro quel terreno infido e traditore. Arrivati al campo base, facemmo le chiamate necessarie per organizzare il trasferimento di Raquel e ci preparammo per continuare il nostro acclimatamento. In quel momento arrivò al campo base anche Silvio Mondinelli, che non era riuscito a ottenere i permessi necessari per l'ascensione al Broad Peak e aveva deciso di unirsi a noi.

L'ascensione si realizzò come da programma: tra noi tre ragazze tutto filò a meraviglia e lavorammo con il sostegno di Iván, Josu e Silvio per allestire i campi alti e preparare l'attacco finale alla vetta. Il punto chiave del Nanga Parbat, sotto il profilo tecnico, è il cosiddetto «muro Kinshofer», una zona rocciosa molto difficile da attraversare, anzi, difficilissima: una parete perfettamente verticale di roccia liscia che non ha appigli da afferrare. Per aiutare gli scalatori adesso c'è una serie di scalette di alluminio che facilitano l'arrampicata, ma anche grovigli di vecchie corde in cui è facile impigliarsi con i ramponi e che più che agevolare complicano la salita, in più c'è lo zaino di quindici chili appeso alle spalle... insomma è durissima. Ricordo di aver pensato a come doveva essere bravo l'alpinista che è salito per primo su quel muro.

Il giorno dell'assalto alla vetta, il 20 luglio 2005, io ero ansiosa di sapere come sarebbe andata quella che avevo stabilito essere la prova definitiva per capire se mi fossi ripresa completamente dalle ferite del K2. Avevo voglia di scoprire come avrebbero risposto i miei piedi, se avrei patito un freddo esagerato o se mi avrebbero fatto male. Ero anche curiosa di come avrei reagito di testa: mi sarei imposta di rinunciare per paura di ripassare per la stessa esperienza? La forza di volontà è una delle armi principali di ogni sportivo, per non parlare di un alpinista, e se anche fisicamente si è in ottima forma quando non ci sostiene la volontà non c'è nulla da fare. Ma la verità è che ero perfettamente in forze, sia fisiche – con gli allenamenti di tutto l'inverno – che mentali e raggiungemmo la vetta del Nanga Parbat senza problemi. Di fatto, contrariamente a ciò che accadde sul K2, eravamo messi così bene con i tempi che all'una di pomeriggio eravamo già di ritorno al campo 3: un esito grandioso.

Nel momento in cui arrivai in cima provai ancora una volta l'emozione di trovarmi sul punto più

alto di tutto il panorama circostante, il silenzio interrotto solo dal fischio del vento e poi dai fruscii del walkie-talkie con la voce di Sebastián Álvaro al campo base che si congratulava con noi. E all'improvviso...

«Ma cosa sono questi botti? La guerra?» domandai di colpo a Iván, perché si sentivano degli autentici spari di fucile o di pistola.

«Non ti preoccupare!» scoppiò a ridere Iván, a cui era già capitata una situazione simile. «I portatori hanno saputo che siamo arrivati in vetta e sono così contenti che ci dedicano qualche raffica!»

Come l'anno precedente, il mio compagno mi venne incontro a Islamabad, anche se in quell'occasione non fu una sorpresa ma avevamo organizzato un magnifico viaggio. Dal Pakistan volammo fino a Mosca, dove prendemmo la Transiberiana che ci portò a Ulan Bator, la capitale della Mongolia. Sul treno avevamo con noi le biciclette che avevamo fatto arrivare a Mosca dalla Spagna e, una volta a Ulan Bator, le inforcammo e, a eccezione di alcuni tratti troppo difficili che facemmo in treno, attraversammo centinaia di chilometri di territori mongoli e cinesi fino a Pechino, dove arrivammo all'inizio di settembre. Fu un sogno. Uno dei molti.

E per questa ragione, risvegliarsi da quel sogno fu terribile, spietato, insopportabile. Alla fine di settembre la nostra relazione si concluse bruscamente, un anno e mezzo dopo essere cominciata. Diciotto mesi passati in un soffio, come se anche quelli fossero stati solo un sogno. Diciotto mesi durante i quali nella mia mente si era andata formando una nuova prospettiva di vita, un nuovo modello, diciotto mesi in cui avevo pensato a un progetto futuro, mi ero abituata all'idea che il mio nuovo domicilio, il luogo in cui avrei passato gli anni a venire, potesse essere quella casa e soprattutto accanto a lui, all'uomo che amavo. E ora era tutto finito. Fu doloroso come lo sono sempre le rotture, ma tentai subito di riprendermi, di scuotermi, di afferrarmi alle cose che avevo, alla quotidianità, ai nuovi progetti, alle prossime sfide.

Ovviamente la prima cosa che feci fu trasferirmi. E decisi di andare a vivere a Barcellona. Credo che ci siano state due ragioni di fondo in questa scelta: una pratica, visto che mi ero iscritta a un MBA all'ESADE, la prestigiosa scuola di studi imprenditoriali che ha sede in questa città; durante i mesi seguenti, da ottobre a maggio inoltrato, dovevo frequentare le lezioni ogni lunedì e martedì. L'altra ragione non so se esiste realmente o se l'ho immaginata io a posteriori, perché certamente in quel momento non ne ero consapevole, ma è probabile che non sia tornata nei Paesi Baschi, che mi sia arroccata in quell'appartamento della via Copernico di Barcellona per non essere troppo distante dalla persona con cui avevo appena rotto. Costa molto tagliare i fili che ci hanno legato fortemente a qualcuno, è durissimo far saltare i ponti in modo che non ci possa essere più niente, né un pensiero né il vagito di un ricordo. Succede piuttosto il contrario: c'è qualcosa dentro di noi che ci spinge a non separarci del tutto, cosa che invece tante volte rende più difficile andare avanti... Se fossimo capaci di mettere un punto e a capo, se riuscissimo a vedere con obiettività che ormai la riconciliazione è impossibile e che conviene ricominciare da zero, ci risparmieremmo molte sofferenze. Ma in materia di amore, l'obiettività è una chimera: non esiste.

Apparentemente, con la routine delle lezioni in ESADE il lunedì e il martedì, e con le settimane che si succedevano l'una all'altra, il tempo mi stava rimarginando le ferite e mi abituavo all'idea che si fosse conclusa un'epoca della mia vita e ne cominciasse un'altra. Almeno così pareva. Ma effettivamente qualcosa dentro di me si era guastato. Rompere con una persona con cui si è condiviso tutto non significa solo perderla fisicamente, smettere di vederla, di condividere il proprio tempo: implica anche un forte cambiamento esistenziale. E molte volte soprattutto significa dover affrontare la solitudine, uno stato, o addirittura un sentimento che, malgrado a volte sia perfino vantaggioso e perfino fertile, molte altre è un terreno abbandonato dove germogliano la depressione, le idee più nere e la tristezza.

Oggi penso che fino al momento della rottura mi fossi immaginata una vita sentimentale assolutamente stabile. Non avevo mai avuto con nessuno un rapporto così serio e con la prospettiva

(almeno da parte mia) del futuro. E, quando finì, mi crollò tutto addosso. Non so se si può dire che in realtà mi ero fatta «un film», che mi ero fissata di scegliere una vita che, in un certo senso, per come la vedo ora, era contraria alla mia natura. Il fatto è che mi ero immaginata come sarebbe stato il mio futuro e questo mi aveva fatto perdere la prospettiva. Cominciai a pensare che prima o poi avrei dovuto mettere da parte le spedizioni, la mia vocazione, la mia passione per la montagna. Mi dicevo che non sarei inciampata due volte sulla stessa pietra, non volevo soffrire di nuovo per un amore perduto. Dunque mi convinsi che l'errore era voler continuare con la montagna anziché optare per una vita più convenzionale come quella della maggior parte della gente.

E così, mentre passavano le settimane, mentre l'unico punto fisso della mia vita erano le lezioni del lunedì e del martedì all'ESADE, accanto a persone a cui non mi univa niente, in una città dove non conoscevo nessuno, si scatenò dentro di me un'autentica guerra interna, perché la montagna mi attirava ancora tantissimo e per di più cominciavano a propormi nuovi progetti per l'anno successivo. Sebastián Álvaro, direttore di *Al filo de lo imposible*, si era già messo in contatto con me per coinvolgermi in una spedizione prevista per il gennaio 2006 all'Antartide, uno scenario che non rientrava nella mia «specialità», ma che senza dubbio esercita un fascino irresistibile per qualunque alpinista. E tuttavia gli dissi di no. Perché dentro di me infuriava la battaglia e una parte della mia coscienza mi ripeteva che con la montagna avevo chiuso, che era lei la colpevole se non avevo una vita sentimentale stabile, se gli uomini non mi amavano e finivano per abbandonarmi. «Sono sicura che la colpa è di questa vita che faccio, della montagna, dell'Himalaya e di tutto il resto...» mi convincevo. «Se avessi una vita più normale, come tutti gli altri, come mio fratello, le mie amiche...» Perché i miei conoscenti di Tolosa, i miei parenti, gli amici di sempre avevano cominciato a sposarsi e alcuni avevano già il primo figlio e a me sembravano tutti molto contenti. Eppure quella loro felicità a me pareva preclusa.

Tutto ciò che avevo fatto fino a quel momento non mi dava più alcuna sicurezza e all'improvviso mi apparve come la strada sbagliata. Avevo trentadue anni e ancora non ero arrivata a niente, mi rimproveravo: non avevo un fidanzato ed ero ancora senza arte né parte, come si suol dire. Perché non mi guadagnavo neppure da vivere, malgrado potesse sembrare il contrario. Avevo mollato Abeletxe e ora mi sembrava davvero poco corretto ritornare a lavorare nel ristorante, e per di più sentivo che sarebbe stato un passo indietro, perciò lo rifiutavo. Ormai avevo detto ai miei genitori che non volevo occuparmene più, perché andavo ad Andorra a cominciare una nuova vita con la persona che amavo, e quel passo, in un certo senso, era stato il taglio definitivo del cordone che mi legava alla famiglia. Non avevo rotto con i miei, erano i miei genitori e li amavo, ma avevo finalmente conquistato un'autonomia che per me era una novità, uno stimolo, e non volevo rinunciarvi. Credo che se rimasi a Barcellona fu in parte anche per quest'orgoglio, malgrado i parenti e gli amici cercassero di convincermi a rientrare, a lasciare il master – che avrei potuto riprendere più tardi – e a fare ritorno nei Paesi Baschi. Ma non volevo. Non potevo. Sono sempre stata molto testarda e quando comincio qualunque cosa voglio portarla in fondo. Inoltre, c'era qualcosa dentro di me che sembrava trascinarmi, quasi contro la mia volontà.

E neppure trovavo il coraggio o la determinazione per cambiare idea e dire a Sebastián Álvaro che volevo andare in Antartide con loro. Se avessi potuto guardare le cose «dall'esterno», con quell'obiettività che mi era impossibile, senza sprofondare in quel pozzo ogni volta più profondo, mi sarei obbligata a fare le valigie, chiudere casa e andarmene con la spedizione di *Al filo*; in definitiva cambiare radicalmente aria. Invece rimasi. «Sto facendo il master», mi dicevo, «in un modo o nell'altro è utile; intanto la cosa mi tranquillizza e mi dà la sensazione di avere in mano qualcosa di positivo, che mi fa crescere come persona; non sono del tutto perduta.» Passavo in rassegna le mie certezze, mi ci afferravo perché non mi franasse il mondo addosso: «So che non voglio tornare al ristorante; non so se voglio continuare con la montagna. Intanto studio per il master, che è vantaggioso e mi servirà per il futuro». Non mi stavo autoingannando, c'era una parte di verità in quelle ragioni, perché il master mi piaceva davvero ed effettivamente avrebbe potuto essermi utile. All'ESADE i professori captarono abbastanza presto che ero piuttosto confusa, mi orientarono, mi sostennero e – con grande discrezione e

cortesia – in un certo senso mi guidarono. Lì per lì non me ne resi conto, ma lo capii più tardi. Mi diedero la possibilità di incontrare, durante il corso, direttori generali di grandi imprese e persone che diversamente non avrei mai potuto conoscere ed ebbi perciò l'opportunità di vedere un altro mondo, cosa di cui sarò loro sempre riconoscente perché in seguito mi ha molto aiutato, mi ha aperto orizzonti, mi ha dato prospettiva e maturità come persona, mi ha fornito strumenti utili per la vita.

Con questi nuovi panorami, continuai il master; passarono i mesi e tornai a casa per le vacanze di Natale, una data difficile quando si sta scivolando nella depressione, anche se per il momento non lo capivo ancora. Per fortuna, in quel momento, ci fu qualcosa che mi distrasse da tutta quella tristezza: con mio cugino Asier decidemmo di andare a fare una scalata sulle Alpi, dal 26 dicembre fino al giorno dell'Epifania del 2006. La sera dell'ultimo dell'anno la trascorremmo in Svizzera, a casa di Marianne Chapuisat, e la verità è che oggettivamente avrei potuto divertirmi, perché non si poteva chiedere di meglio: amici sinceri, una bella festa, ottime cose da mangiare e da bere. Ci arrampicammo sulle Alpi, lungo ghiacciai spettacolari. Ma quando si è tristi non si riesce a godere al cento per cento di quello che si fa, è come se un velo smorzasse tutte le emozioni e queste arrivassero attenuate. È una sorta di agonia lenta ma costante ed è impossibile sentirsi totalmente sereni. La gente intorno cerca di dimostrarti che hai tutto e che ti basterebbe solo un piccolissimo sforzo, un pizzico di volontà, per superare la tristezza, ma non lo fai perché senti un dolore dentro di te che ti fa a pezzi e ti impedisce di compiere anche solo un passo avanti.

Ora, a distanza di anni, riesco a capire in che situazione mi trovavo, ma allora mi era impossibile. Una persona in quello stato non si rende conto di cosa sta succedendo. L'unica cosa che volevo pensare, in quel momento, è che si trattasse solo di una grande bugia, un brutto sogno da cui mi sarei svegliata, anzi un incubo. Tutte le sere, quando andavo a letto, mi dicevo: «Speriamo che domani questa nube che ho nella testa se ne sia andata, che ritorni a vedere le cose come prima». Perché avevo proprio l'impressione di guardare le cose da una stanza lontana, esterna alla mia testa, come se fossi chiusa in un luogo remoto e spiassi il mondo da un buchino. Ma la mattina dopo, quando mi svegliavo, tutto era identico alla sera prima. Allora avrei solo voluto che qualcuno mi liberasse da quella tristezza e imploravo mia madre: «Mamma, voglio prendermi una pasticca che si porti via tutto quello che ho dentro!»

Il giorno dell'Epifania, lo stesso in cui tornammo dalle Alpi, era previsto che andassi a pranzo, con tutta la mia famiglia, a casa di uno zio a Fuenterrabía. C'erano i miei genitori, mio fratello con la sua famiglia, i miei zii, i miei cugini, ma era come se io non fossi lì con loro, come se fossi immersa in una bolla e non sentivo niente, non vedevo cosa mi circondava, non mi accorgevo di chi mi era vicino, perché la mia testa era occupata da un unico pensiero fisso: quanto stavo male e come mi sentivo triste. Era un circolo vizioso da cui non riuscivo più a uscire. Alle sette di sera, dopo un lunghissimo pomeriggio, chiesi ai miei di riportarmi a casa e me ne andai direttamente a letto. E con mia madre seduta accanto alla fine crollai e piansi con tutte le mie forze, mentre dicevo: «Mamma, non ne posso più. Voglio morire, voglio morire!»

Mi sentivo squarciare dentro e non ce la facevo più a sopportare tanto dolore: volevo semplicemente smettere di soffrire. Mia madre si spaventò moltissimo, naturalmente, e corse a cercare il nostro vecchio dottore, quello che ci conosceva da sempre, che vive di fronte alla nostra casa di Tolosa. Mentre lo aspettavamo, io non la smettevo di singhiozzare e neanche quando arrivò davanti a me riuscii a interrompere i singulti che sembravano indipendenti dalla mia volontà.

«Voglio essere ricoverata da qualche parte. Mettetemi dove volete voi. Ma voglio che mi tolgano questa roba da dentro! Per favore, liberatemi. Non voglio soffrire più! Datemi qualcosa...»

Il medico mi guardava, guardava mia madre, e infine disse: «Se è lei stessa a chiedercelo, non vedo nessuna ragione per non portarla in una clinica dove la curino come si deve e dove capiscano che cosa le serve».

E così decisero di portarmi all'ospedale di Pamplona. Quella stessa notte telefonarono e mi

ricoverarono nel reparto di psichiatria. Lì mi sedarono per calmarmi e farmi passare quell'attacco di ansia. Mia madre mi raccontò più tardi, quando ormai era finito tutto, che mi accompagnarono lei, mio padre e mio fratello e che questi, quando erano già sulla via di casa, a metà strada chiese di ritornare indietro. «Mamma, andiamola a riprendere. Non possiamo abbandonare Edurne in un manicomio. Portiamola via.»

«Calmati», gli rispose mia madre. «Vediamo cosa succede domani.»

Il giorno seguente quel che successe fu che, a quarantotto ore di distanza dalla scalata di un ghiacciaio alpino, mi ritrovai seduta su una poltroncina al centro di una saletta dell'ospedale, dove tutti lavoravano all'uncinetto senza dire una parola o al massimo borbottando sottovoce. Lì rimasi quattro settimane. Tutte le mattine partecipavo a una terapia di gruppo, a volte con la musica, altre con disegno o attività manuali; potevamo ricomporre puzzle, cucire, o fare quello che volevamo. Di pomeriggio ci siedevamo a fare l'uncinetto: incredibile, una persona come me, che passava le giornate a correre o a fare sport, ora doveva stare lì seduta a discutere con un'infermiera che voleva obbligarla a fare l'uncinetto! Per tutta la vita avevo visto mia nonna con l'uncinetto in mano e non mi era mai piaciuto, né come attività né per quello che secondo me significava: mi sembrava uno strumento legato a un'altra epoca, a un'altra condizione della donna. Così ribattevo: «Se l'ho sempre odiato, di certo non mi piacerà adesso! Non mi puoi costringere!»

E così stavo lì a guardare gli altri che realizzavano i loro pupazzetti all'uncinetto.

Ebbi anche lunghi colloqui individuali con lo psichiatra, durante i quali lo specialista cercò di penetrare nelle mie motivazioni e nei miei bisogni. Infine, diagnosticarono il mio problema: l'avevo sempre avuto ma ora, per una congiuntura di circostanze, per la situazione che avevo vissuto negli ultimi mesi, era tornato a manifestarsi con recrudescenza. Ciò di cui soffrivo era un'enorme dipendenza affettiva dalle persone, dal mio compagno e dalla mia famiglia in modo particolare, ma in generale da tutti. Lo psichiatra mi disse che ero la tipica persona che vuol sempre fare del bene a tutti, perché ha bisogno che queste sue intenzioni le siano riconosciute, perché vuole che tutti pensino sempre bene di lei. È un sentimento comune a molti, forse alla maggior parte della gente, ma nel mio caso è esagerato, patologico come si è visto. Credo di essere ancora così, perché il carattere è come uno zaino che abbiamo già sulle spalle quando veniamo al mondo e il cui contenuto non si può cambiare, o almeno riuscirci risulta difficile. Con gli anni, al massimo possiamo aspirare a sviluppare armi, difese, strategie, a relativizzare e a maturare per poter affrontare quel che la vita ci mette davanti.

Nel mio caso, questa dipendenza affettiva era molto grande, come una pressione a cui io stessa mi imponevo di sottostare: dovevo sempre essere la bambina brava, quella che risultava simpatica a tutti, di cui le persone dicevano solo bene. È questo il motivo per cui, ancora oggi, per me è durissimo incassare le critiche, specialmente quelle malevole, arbitrarie, gratuite o distruttive. Chiunque rimane ferito da questo genere di cose, ma io quattro volte di più perché, senza esserne consapevole e senza farlo apposta, mi rendo molto più vulnerabile.

Dopo dieci giorni di ricovero avevo nella testa una farragine di pensieri: si mescolavano mille cose, sensi di colpa e tristezza; la confusione era infinita e credo che dipendesse dal fatto che non volevo cedere e che dentro di me infuriava una battaglia. Chiunque sia passato attraverso una depressione potrà riconoscere qualcuno di questi sintomi e sarà d'accordo con me sul fatto che siano spiacevolissimi. In quella fase intermedia desideravo, dentro di me, rimanere ancora isolata dal mondo, certa che così non mi sarebbe accaduto nulla di male, come se fossi in un nido ovattato, al sicuro; un'altra parte della mia testa pensava invece che dovevo uscire perché le persone che mi amavano e che erano fuori smettessero di preoccuparsi per me, e mi autocastigavo convincendomi che se volevo restare lì era solo per farli stare in pena, così la loro sofferenza mi avrebbe dimostrato quanto mi volevano bene.

Con il passare dei giorni, però, cominciai finalmente a sentirmi più tranquilla. E finii persino per fare i pupazzetti all'uncinetto, gli stessi che conservo ancora oggi a casa! Non avevo più voglia di opporre resistenza né di ribellarmi alle richieste dell'infermiera, in quel momento lo ritenni un sintomo di

debolezza ma adesso penso che probabilmente era il segno di un miglioramento.

Comunque sia, dopo quattro settimane uscii dall'ospedale e all'inizio andai a casa dei miei, ma subito volli tornare a Barcellona per riprendere il corso all'ESADE. Avevo già saltato quattro settimane e dovevo recuperare il tempo perso. I miei genitori trovavano che fosse troppo presto per ripartire, ma vista la mia cocciutaggine pensarono a una soluzione intermedia e decisero che io e mia madre saremmo andate ogni lunedì e martedì a Barcellona, in modo che io seguissi i corsi, e dopo saremmo rientrate a Tolosa. A poco a poco, con il trascorrere delle settimane, migliorai, anche grazie agli antidepressivi che prendevo. Ci furono settimane in cui mi fermai nel mio appartamento da sola, senza mia madre, sempre continuando regolarmente a seguire i corsi del master.

Però non ero ancora guarita; non lo sapevamo ma non stavo ancora bene, e infatti di lì a poco precipitai nella profondità del pozzo. Un giorno mi sentii così sola, così infelice, dilaniata da una disperazione talmente profonda che volli mettere fine a ogni cosa. Presi i flaconi degli antidepressivi, mi versai nel palmo della mano la maggior quantità di pillole possibile e me le cacciai in gola, mentre in un modo assolutamente goffo tentai di tagliarmi le vene della mano sinistra.

Un istante dopo, molto velocemente, prima che le pastiglie facessero effetto (e con il polso che sanguinava appena) ebbi così paura che chiamai l'ambulanza. La prima cosa che mi chiesero fu se ero sola in casa o se potevo contare su qualcuno. Visto che non c'era nessuno, mi dissero che sarebbero venuti immediatamente e di lasciare la porta aperta e di restare calma. E poi non ricordo nient'altro; so solo che mi risvegliai in un letto di ospedale.

Di fatto, quelle istruzioni del servizio di emergenza mi salvarono la vita. Sono dei veri professionisti e sanno quello che fanno, perché senza dubbio ogni giorno hanno tra le mani casi simili. A posteriori ho pensato molto a questa gigantesca cavolata che ho commesso e a quanto cara mi sarebbe potuta costare. Che idiozia, mi sono detta, più tardi. Viaggio per migliaia di chilometri e mi arrampico per migliaia di metri su pareti di rocce e di ghiaccio, facendo di tutto per muovermi in sicurezza, salvaguardare la mia integrità fisica e rimanere viva fra tanti pericoli e poi, nella comodità della mia casa di Barcellona, con un gesto tanto banale sono sul punto di mandare tutto all'aria.

Adesso credo che tentare il suicidio fu un gesto che nel momento stesso in cui avveniva era già legato alla successiva reazione di chiedere aiuto, perché alla fine ebbi una grande paura; probabilmente volevo solo attirare l'attenzione; si trattava sempre di quella profonda dipendenza affettiva che mi avevano diagnosticato gli psichiatri: se tentavo di togliermi la vita era per vedere quanto gli altri tenevano a me. Una reazione inconsapevole, ovvio, perché la mia convinzione non era questa. Quando pensai di suicidarmi ero sicurissima di voler morire. Ma in fondo le motivazioni che ci spingono ad agire provengono molto spesso dall'inconscio più occulto. E adesso sono sicura che lo feci per quello. D'altronde non mi stupirebbe scoprire che molte delle persone che tentano il suicidio chiamano subito il servizio di emergenza appena compiuto il primo passo né per questo direi che il tutto è solo di attirare l'attenzione. Posso immaginarmi perfettamente che qualcuno, dopo settimane in cui accarezza l'idea (anche se questo non fu il mio caso, perché io feci tutto in maniera piuttosto impulsiva), che scarta possibilità e metodi e sceglie quelli che gli fanno meno paura o che ritiene più pratici, arrivato il momento chiave officia il gesto irreversibile e, all'improvviso, si trova ad aver già compiuto il passo fatidico... ma senza che ancora si sia scatenato l'effetto! Quei minuti in cui all'improvviso compare il panico per ciò che ha commesso e la consapevolezza che non può più fare marcia indietro. Credo che siano molti i candidati al suicidio che si lanciano sul pulsante di emergenza per annullare ciò che hanno fatto e vanificarne l'effetto, un po' come dire: «Dai, ho cambiato idea, non gioco più: torniamo alla normalità». Chi può dirlo...

Dunque mi risvegliai qualche ora dopo in un letto di ospedale, dove si erano presi cura di me, mi avevano medicato le ferite e lavato lo stomaco. Mi dissero che i miei genitori stavano arrivando e, dopo avermi chiesto se adesso stavo meglio, mi dimisero. Incredibile! Avevo la testa come un pallone e malgrado questo mi lasciarono andare, senza sapere che cosa avrei fatto né se ero in grado di tornare a

casa. I miei, che nel frattempo erano arrivati a Barcellona, mi trovarono in una caffetteria accanto all'ospedale. Di certo li avevo chiamati al telefono, per informarli su dove fossi, ma non mi ricordo niente di niente, neanche che passammo da casa mia a prendere la mia roba per tornare a Tolosa. Il giorno dopo ero di nuovo internata nell'ospedale di Pamplona.

E allora sì che diventò davvero dura. Avevano visto di che cosa ero capace e mi isolarono totalmente, senza più contatti con l'esterno, sottoponendomi a una terapia intensiva. Mi dicevano qual era il mio problema e insistevano che dovevo abituarmi all'idea, mi aiutavano a comprenderlo perché in effetti il primo passo per superarlo è capire che il problema esiste. Altrimenti è impossibile, è inutile. Facevano ricorso alle tattiche più diverse: erano comprensivi e consolatori o al contrario mi spingevano a reagire con la forza. A volte mi dicevano: «Il tuo è un atteggiamento infantile, un capriccio: vuoi solo attirare l'attenzione su di te. E se vuoi guarire, devi rendertene conto».

E così trascorsero altre tre settimane, tra terapie individuali e di gruppo e farmaci misurati e controllati. Nelle prime due settimane non permisero a nessuno di venirmi a trovare, neppure ai miei genitori. Una misura drastica ma che non deve sorprendere, perché una delle cose più difficili è andare a toccare il passato di un paziente, la parte più occulta e recondita del suo essere, e proprio da quelle sessioni con lo psichiatra uscirono molti elementi legati al rapporto con i miei genitori. Contemporaneamente anche loro dovettero confrontarsi con altri psichiatri, come complemento alla mia terapia.

Uno degli aspetti che sembrò più evidente al mio medico era che la relazione che avevo con i miei era piuttosto conflittuale o quantomeno aveva molti nodi ancora irrisolti da parte mia. Mio padre mi ha amato sempre e profondamente ma è una persona a cui è difficile manifestare questi sentimenti. Per di più, è sempre stato così occupato con il suo lavoro che la sensazione che avevamo mio fratello e io da bambini era di non essere mai al primo posto nella sua lista di priorità. Secondo questo ragionamento, io ho sempre voluto richiamare la sua attenzione su di me e ho fatto di tutto perché si accorgesse della mia esistenza, delle mie qualità, dell'amore che provavo per lui, del mio valore.

Per questo, sicuramente, quando alla fine delle due settimane potei ricominciare a ricevere visite, i primi a presentarsi furono i miei genitori, come è logico, ma dopo due o tre giorni venne mio padre da solo, cosa che mi sembrò stranissima. Non capii affatto quella manovra, ma credo siano stati i medici a dirgli un giorno di venire da solo e di portarmi a prendere un caffè in un bar che era vicino all'ospedale; in definitiva, dovevamo fare qualcosa solo io e lui; per la verità la situazione fu così poco naturale e così poco spontanea che risultò tremenda. Di cosa avremmo parlato, mi chiedevo tra me e me. Perché ci eravamo trovati a tu per tu in quel modo pochissime volte, io e lui soli, e con tutto quello che era successo. Non sapevo se conveniva parlare di banalità e far passare il tempo o se invece avremmo dovuto affrontare qualche argomento serio, e immagino che anche lui fosse nella stessa situazione.

«E la mamma?» chiesi. «Perché non è venuta?»

«Ha avuto un imprevisto», rispose poco convinto.

«Ah, sì? E cosa è successo?»

«Cose sue, domani viene e te lo dirà.»

E così via, con scuse davvero poco credibili. Per questo sono sicura che facesse tutto parte della strategia.

Non potevo neppure ricevere molte telefonate e di fatto nelle prime settimane me le filtravano, per evitarmi qualunque genere di conflitto. Ciò che mi è sempre sembrato sorprendente è che una delle persone che mi ha chiamato più spesso fosse un professore dell'ESADE con cui non avevo mai avuto un grande legame. Aveva saputo che cosa era successo... mi aiutò moltissimo sentire che mi era vicino. Perché a poco a poco cominciavo a stare meglio e non volevo rinunciare alla strada che avevo scelto in ottobre; desideravo continuare a studiare, imparare, crescere, malgrado nei mesi precedenti il dolore e la tristezza che mi annientavano avessero cancellato ogni impulso positivo. Il fatto che quella persona mi telefonasse significava per me che non mi avevano del tutto abbandonato e sarebbero stati ancora lì

quando fossi tornata. In pratica, fu un rinforzo molto importante: «Mi stanno cercando, ci tengono a me, non mi abbandoneranno». Quel professore si dimostrò realmente perspicace e capì con chiarezza in quale modo poteva apportare il suo contributo per aiutarmi a ristabilirmi.

Dopo tre settimane, uscii da lì sentendomi decisamente meglio. Penso che anche i farmaci abbiano avuto il loro effetto ma il risultato fu che avevo di nuovo il coraggio di affrontare il quotidiano. E da allora posso affermare che non ho più avuto paura di veder ricomparire il mostro della depressione, anche se per questo mi sono affidata ai medicinali, cosa di cui né vado orgogliosa né il contrario. Semplicemente è andata così, e magari non è la situazione ideale perché comunque resta sempre una stampella da cui sono dipendente, ma la paura di ricadere nella depressione è talmente grande che mi è sembrato un modo per mantenermene lontana. Alla fine credo che, più che i risultati diretti delle pastiglie, sia stato il loro effetto placebo a darmi sicurezza: avevo uno scudo a cui afferrarmi, una sorta di rito superstizioso perché ero certa che se continuavo a prenderle non mi poteva accadere nulla di male.

E così andai avanti per quattro anni. Quando nel 2010 ero pronta per partire per l'Himalaya, per attaccare le ultime due vette che mi mancavano per completare la sfida dei quattordici ottomila, avevo già deciso che al ritorno avrei smesso di prendere farmaci e così è stato. E il fatto di rinunciarvi è stato molto importante per me, una delle tappe fondamentali della mia vita. Gli attribuisco la stessa importanza che do all'essere salita sul K2 e sull'Everest, come se avessi scalato il quindicesimo ottomila. È chiaro che se pensavo di abbandonare i farmaci significava che ormai avevo ritrovato una forte fiducia in me stessa, ma il fatto stesso di rinunciarvi mi ha dato a posteriori un'ulteriore iniezione di coraggio e di autostima. Ho la sensazione di essere cresciuta e maturata moltissimo in pochi anni.

Fino alla profonda crisi del gennaio 2006 credevo poco in me stessa, non pensavo di essere in grado di fare grandi cose, anche se può sembrare un controsenso, o quantomeno strano, perché avevo compiuto imprese oggettivamente difficili da realizzare e in cui pochi si erano cimentati. Eppure, questa fiducia mi mancava. Per esempio, quando nel 2004 venni assalita dai dubbi sulla spedizione al K2, molto dipendeva dalla mancanza di autostima, perché non credevo in me ed ero sicura che gli altri fossero tutti molto più bravi. Adesso questo non mi succede più e non solo perché so di essere migliorata dal punto di vista tecnico o della preparazione fisica, ma proprio per questa faccenda della fiducia nelle mie capacità. Ho iniziato in modo sistematico a identificare e risolvere ogni problema legato alla dipendenza affettiva e ora sento di avere in mano le redini della mia vita, o almeno ogni volta un po' di più. Questo non significa che non mi feriscano le cose che mi ferivano prima, o che non mi capiti più di sentirmi triste, ma solo che adesso ho maggiori strumenti per affrontare le crisi e il fatto di sentirmi in grado di fronteggiarle e superarle alimenta sempre di più la fiducia nelle mie capacità.

Per questo, quando rinunciai alle pastiglie sentii che avevo compiuto davvero qualcosa di importante, che avevo raggiunto un traguardo eccezionale, e la mia autostima si rafforzò enormemente. Ritengo che tutti dovremmo realizzare un obiettivo che ci aiuti a credere di più in noi stessi. Nel mio caso mi hanno aiutato molto i quattordici ottomila. È ovvio che non si tratta di una meta così a portata di mano, ma c'è sempre qualcosa per cui lottare: per qualcuno potrebbe essere decidere finalmente di scrivere il libro che aveva sempre sognato, per un altro fare in modo che la sua famiglia abbia la miglior vita possibile, o avanzare nel proprio lavoro... Ciascuno deve identificare il proprio ottomila, il progetto che lo aiuti a superare gli ostacoli e ad andare avanti. E ciascuno deve trovare le proprie strategie per arrivare al traguardo, un passo alla volta, come quando sul K2 ci dicevamo: «Camminiamo ancora un po', fino al Collo di bottiglia; ci siamo, ora fino al Traverso». In quel momento il grande obiettivo era il K2, ma la piccola meta della tappa era il Collo di bottiglia, o il Traverso. Se impariamo a stabilire le mete intermedie in modo realistico non c'è niente che ci potrà resistere. Ne sono sicura. Essere realistici e lavorare per conoscere noi stessi sempre meglio, capire i nostri limiti, è molto importante. Uno non deve credere di essere più di ciò che realmente è, perché è un autoinganno che conduce a clamorose delusioni. Ma attenzione: non si deve neppure credere di essere meno di ciò che si è davvero!

Capitolo 9

Rinascere nonostante tutto

La sensazione che provai a ricominciare il master a Barcellona fu di guarigione totale; mi sentivo come nuova anzi ogni giorno meglio: era come se ci fosse un progresso quotidiano. Dal punto di vista degli studi, avevo saltato le lezioni per parecchie settimane, a partire da gennaio, e dovevo rimettermi in pari, cosa che feci con dedizione rinnovata. Ai primi di giugno conseguii il master e provai una grande soddisfazione. La mia vita aveva toccato il fondo pochi mesi prima, ma dopo aveva avuto una svolta e adesso che iniziavo di nuovo a vivere mi accorgevo di avere una fiducia sempre più radicata nelle mie capacità. Era come se partissi da una base più solida.

Alla fine della primavera del 2006 Sebastián Álvaro mi chiamò per dirmi che stavano organizzando, per l'estate, una nuova spedizione di *Al filo de lo imposible* che avrebbe messo insieme la scalata di una qualche vetta di circa 7000 metri sul Karakorum con un progetto umanitario. L'ultima proposta era stata quella dell'Antartide, qualche mese prima, che io avevo rifiutato.

Ma questa volta dissi di sì. Senza pensarci due volte.

Lo scopo della spedizione era appunto seguire un'iniziativa umanitaria a cui collaborava Televisión Española attraverso il cosiddetto «Progetto Hushé». I responsabili originali del progetto erano – e sono – i membri del gruppo Sarabastall, una ONG della zona di Caspe, in Aragona, che ha avviato tutta una serie di attività nella Charakusa Valley e in particolare a Hushé, un paesino vicino a Skardu. L'associazione Sarabastall segue un progetto educativo in una scuola per bambine, a cui partecipa anche Mountaineers for Himalaya Foundation, una ONG con cui collaboro anch'io. Il lavoro che realizzano a Hushé è fantastico: aiutano gli abitanti di quella regione a imparare certe pratiche sanitarie, con l'appoggio dei medici dell'ospedale MAZ di Saragozza, che dedicano una buona parte delle loro ferie a insegnare i rudimenti della medicina a volontari del posto, i quali, quando i medici non ci saranno più, seguiranno le istruzioni ricevute per migliorare le condizioni di salute della popolazione. Inoltre, cercano di promuovere una certa concezione dell'agricoltura negli abitanti della regione, che fino a poco fa coltivavano esclusivamente mais e patate. Quelli di Sarabastall hanno introdotto una maggiore varietà di ortaggi e hanno convinto gli agricoltori a dedicare, per esempio, una metà dei loro terreni alla coltivazione dei piselli, conservando l'altra metà per i loro raccolti tradizionali. Nelle fasi iniziali si sono perfino impegnati a compensarli economicamente se fossero andati in perdita: il tutto per persuaderli a tentare la via dell'innovazione. In questo modo sono riusciti ad ampliare il locale concetto di agricoltura con un esito molto positivo, perché questo paese così piccolo oggi è diventato un luogo di produzione in grado di vendere ortaggi ai paesi vicini. E questo, logicamente, ha prodotto grandi cambiamenti nella zona.

Dunque la spedizione aveva una forte componente umanitaria, ma anche così scalammo alcune montagne vicino ad Askole, insieme a Esther Sabadell e Juanito Oiarzábal, mentre il nostro specialista, José Ramón Aguirre, Marron, ne approfittò per lanciarsi con il suo parapendio da altezze impossibili in Europa. Ma il ricordo più netto che conservo di quella spedizione non ha niente a che vedere con le iniziative umanitarie e neppure con l'alpinismo, e malgrado ora riesca a parlarne senza problemi fu un avvenimento assolutamente spiacevole, anche se per fortuna senza gravi conseguenze. Successe a Chilas, un piccolo paese che si trova nella valle dell'Indo, lungo la Karakorum Highway. Da Chilas parte la strada che prendemmo l'anno prima per andare al Nanga Parbat. In tutta questa zona, come ho già avuto modo di raccontare, c'è una forte conflittualità di natura politica, e infatti oggi gli stranieri hanno bisogno di un permesso speciale per attraversarla. Tuttavia, quello che mi capitò non era legato alla politica, ma solo a degli istinti brutali, vecchi come l'uomo.

Io sono abituata a telefonare molto spesso a casa dei miei quando viaggio. Con l'avvento dei cellulari non è stato più necessario andare a cercare una cabina o chiamare dalla reception degli alberghi, e questo ha facilitato molto le comunicazioni. Quando arrivammo a Chilas pensai che avrei potuto telefonare quella stessa sera, ma giunto il momento mi accorsi che nessuno dei nostri telefoni aveva campo. Per questo genere di casi abbiamo il Thuraya, il telefono che funziona con il satellite, ma a differenza di un cellulare questo apparecchio va usato all'aperto e ciò significa che per telefonare bisogna uscire in strada. Oppure, come feci quella volta, salire sulla terrazza dell'hotel. Stavo chiamando i miei e aspettavo che rispondessero quando, all'improvviso, sento un rumore e vidi che l'uomo che ci aveva ricevuto qualche ora prima, e che era il proprietario dell'albergo, appare sulla porta della terrazza e la chiude dietro di sé. Non capii bene che intenzioni avesse finché, un attimo dopo, mi fu addosso e cominciò a toccarmi. Si comportava come se palpare il mio corpo fosse un suo diritto, eccitato sicuramente dal fatto che io fossi straniera, perché in questi paesi a volte gli uomini si fanno strane idee riguardo alle donne occidentali. In effetti, in confronto alle loro donne, secondo la loro cultura, oppresse da un modello sociale e religioso che lascia poco margine sotto tanti aspetti, molti sono convinti che le europee siano di costumi liberali e pensino, come loro, solo a una cosa: detto in altri termini, basta che loro ne abbiano voglia che noi occidentali siamo subito pronte a correre la cavallina.

Naturalmente non è così. Iniziai a tirare calci e pugni ma quella canaglia non demordeva e allora urlai con tutte le forze che avevo. Per fortuna i miei compagni di spedizione mi sentirono e salirono in un secondo. Non lo presero a botte perché alla fine eravamo comunque più civili di lui, ma furono assolutamente espliciti e gliene dissero quattro in tutte le lingue che conoscevano. Anche se sembrò fin dall'inizio che l'uomo avesse recepito il messaggio, Esther Sabadell e io, che dividevamo la stanza, decidemmo di passare la notte vicino ai ragazzi, giusto per precauzione. L'episodio ora non è altro che un aneddoto, ma in quel momento fu sgradevolissimo e purtroppo è indice di una mentalità che ha radici in una realtà sociale in cui la disuguaglianza tra l'uomo e la donna è ancora profonda.

Eravamo nel 2006 e dal 1998 io avevo partecipato a numerose spedizioni sia sul Karakorum sia sull'Himalaya. Nel frattempo, quando ero in Europa, andavo spesso ad allenarmi sui Pirenei e, in minor misura, sulle Alpi. E ogni volta che poteva mi accompagnava in queste scalate colui che è sicuramente il mio compagno ideale di arrampicata: mio cugino Asier Izaguirre, che doveva appunto venire con me nell'ascensione al Dhaulagiri di otto anni prima ma che per quell'assurdo incidente dell'ultimo minuto non poté partire. Da allora, per le circostanze della vita e per gli obblighi del lavoro, Asier non era più riuscito a tornare sull'Himalaya, dove era stato solo nel 1992 in un tentativo di salita all'Annapurna.

Quante volte avevamo parlato della possibilità che venisse con me, o addirittura che entrasse a far parte della mia squadra. Sarebbe stato il mio desiderio più caro, e del resto anche il suo. Ma, anno dopo anno, il progetto di una spedizione sull'Himalaya veniva sistematicamente rimandato all'anno dopo, quando finalmente si sarebbe potuti partire, quando il lavoro l'avrebbe permesso, quando...

E infine, nell'autunno del 2006, successe: partimmo insieme alla volta dell'Himalaya. Ce l'avevamo fatta. Mi sembrò che finalmente si ristabilisse l'ordine di qualcosa che non aveva funzionato più come doveva, che fosse giunto il momento di ripristinare la giustizia. Il bello è che l'idea di andare sullo Shisha Pangma partì da lui, perché Asier si sentiva attratto dall'ascensione lungo la parete sud, che non è la via più comune e richiede invece di effettuare certi tratti particolarmente difficili in scalata e Asier in questo è uno dei migliori: arrampicare su roccia e ghiaccio è la sua specialità. Lo diceva da tempo; quante volte mi aveva ripetuto: «Se un giorno o l'altro vado sull'Himalaya, una delle scalate che mi piacerebbe fare è quella della parete sud dello Shisha Pangma».

Ecco, ora si era finalmente presentata l'occasione. Durante la spedizione nella Charakusa Valley di quell'estate avevo prospettato a Sebastián Álvaro la possibilità di darci un contributo per finanziare una spedizione sullo Shisha Pangma durante la quale filmare l'ascensione per *Al filo de lo imposible*.

Sebastián aveva accettato ed eravamo rimasti d'accordo che ci avrebbe accompagnato Esther Sabadell, che faceva parte del team del programma. Sarebbero stati della partita anche altri due nostri buoni amici: Luis Mari Pikabea, detto Loro, e Xabier Zubieta, con cui Asier e io avevamo arrampicato molte volte: entrambi erano già stati sullo Shisha Pangma, anche se non erano riusciti ad arrivare in vetta. Alla fine Zubieta dovette rinunciare alla spedizione per motivi di lavoro, ma si aggiunsero Garbiñe, la ragazza di Loro, e un nostro amico comune, Juantxo, che sarebbero rimasti al campo base.

Lo Shisha Pangma è l'unico ottomila dell'Himalaya che si trova totalmente nel Tibet, in Cina, ovvero non ha nessun versante in territorio nepalese. Tuttavia, visto che è difficile per non dire impossibile viaggiare liberamente in Cina, la spedizione comincia ugualmente a Kathmandu, da dove si parte in autobus per raggiungere Kodari, al confine con la Cina. A Kodari si lascia l'autobus e a piedi si varca la frontiera che è simbolizzata da un ponte. Passato il ponte, si prende una jeep fino a Nyalam, vicino al campo base. Si può salire sullo Shisha Pangma dal versante sud o da quello nord. Per la parete sud, che è quella a cui eravamo diretti noi, si procede a piedi da Nyalam al campo base. Invece per la nord si continua in jeep lungo una pista fino a raggiungere quello che viene chiamato «campo base cinese», benché, cinese, lo sia anche il primo.

Ma quando raggiungemmo il campo base ad Asier, per così dire, cadde il mondo addosso: gli franò il mito della parete sud dello Shisha Pangma. C'erano tre spedizioni in quel momento al campo, cosa che comunque avevamo previsto; di una facevano parte Álex Chicón e Igor Astondoa, le altre erano due spedizioni coreane, una di universitari, molto giovani, e una guidata dalla scalatrice che in quel momento non conoscevo ancora ma che in seguito avrebbe intrecciato il suo percorso con il mio fino alla fine di questa sfida: Oh Eun-sun, nota nel mondo dell'alpinismo come Miss Oh. Il problema era legato proprio a quest'ultima spedizione, a prescindere dal fatto che fosse lei a capitanarla; e anzi ripeto che in quel momento non sapevo ancora chi fosse. Il punto è che la via sud dello Shisha Pangma obbliga ad acclimatarsi a un'altezza piuttosto bassa, perché già a partire dai 5000 metri si entra direttamente in un corridoio che conduce fino a quota 8000 ed è proprio questo il tratto complesso e difficile che Asier e io progettavamo di scalare, portandoci solo una tenda molto leggera, nel più puro stile alpino. Ma quando arrivammo al campo base, Miss Oh insieme a un altro scalatore e a quattro sherpa stavano fissando corde lungo tutto il corridoio già da molti giorni, fino praticamente in vetta. Noi, che non avevamo neppure gli sherpa per una questione di budget ma soprattutto per come ci eravamo immaginati lo spirito di quella spedizione, vedemmo svanire i nostri sogni.

Ma, per quanto possiamo disprezzare questo modo di concepire l'alpinismo, alla fine bisogna convincersi che ciascuno è libero di fare ciò che vuole, perciò decidemmo che saremmo comunque andati avanti secondo le nostre intenzioni e che avremmo cercato, per quanto possibile, di mantenerci fedeli al nostro progetto. Per disgrazia, se già la spedizione da quanto avevamo visto era cominciata male, continuò perfino peggio, perché nel corso dell'ascesa dal campo base a quello che viene di solito chiamato campo base avanzato, in uno dei tratti più semplici sulla roccia, a Loro cadde una pietra sul piede che gli provocò una brutta ferita e gli impedì di continuare. Così fece ritorno a casa, insieme a Garbiñe e a Juantxo. Restavamo Asier, Esther e io.

A ogni modo eravamo decisi ad andare avanti e così ci unimmo ad Álex Chicón e Igor, con l'idea di aiutarci reciprocamente. Miss Oh, che era arrivata qualche settimana prima, riuscì a raggiungere la vetta quando noi stavamo montando il campo 3, a 7400 metri. Qualche giorno più tardi ci provammo anche noi; partimmo a mezzanotte e alle due del mattino raggiungemmo il punto in cui si erano fermati i coreani della spedizione universitaria, senza tende e con un freddo tremendo, benché avessero l'ossigeno, che senza dubbio li aiutava a sopportare il clima. Il vento che arrivava dal basso era così forte che sembrava di essere in un camino. Ci fermammo per un poco insieme ai coreani, ma alla fine decidemmo di scendere. Ormai ci sentivamo con troppo poche forze per tentare un secondo attacco e la stagione sembrava avviarsi a grandi passi verso la conclusione; così, una volta a valle, considerammo la spedizione conclusa: non ci sarebbero stati altri tentativi. Almeno fino alla prossima volta. In quel

momento non lo sapevo ancora, ma lo Shisha Pangma sarebbe stata la montagna che mi avrebbe resistito di più: ho tentato di scalarla cinque volte, in pratica tutti gli anni, dal 2006 fino al 2010, quando è stata l'ultimo ottomila che ho conquistato.

Ma lungi da considerarla un fallimento, la mia prima spedizione allo Shisha Pangma fu per me un vero test per capire come stavo, che spirito avevo, come affrontavo la vita dopo quei mesi così neri, così tristi. E la verità è che mi sentivo molto meglio, sapevo di aver ritrovato la fiducia, mi accorgevo di quanto mi piacesse viaggiare, ritrovarmi con gli amici, misurarmi di nuovo con la montagna.

In effetti, la mia rinascita dopo quella fase di angoscia coincideva con il mio ritorno all'Himalaya e iniziavo a rendermi conto di quanto assurda e pericolosa fosse stata quella dicotomia che io stessa mi ero imposta: come avevo potuto convincermi che la montagna e una vita soddisfacente si escludessero l'un l'altra? Eppure era stato così, per un periodo avevo pensato che una cosa fosse incompatibile con l'altra, l'allontanasse. Ma è chiaro che non era vero, e Asier e i miei compagni mi dimostrarono che mi ero sbagliata. «Edurne, la tua vita è la montagna. E l'uomo che si affaccerà nella tua vita dovrà rispettarti per ciò che sei e che fai», mi diceva Asier. «Perché tu sei un'alpinista. Non ti ficcare in testa di dover abbandonare la montagna perché un uomo possa amarti. Prima di tutto devi essere te stessa. E poi verrà il resto, se è destino che debba deve venire. Ma tu devi comunque restare fedele a ciò che sei.»

Sembra impossibile che non me ne accorgessi, però in quel momento stavo proprio cadendo in uno dei luoghi comuni che purtroppo imperano tra le donne della nostra società e sono assai più diffusi di quanto non sembri: il topos secondo cui in primo luogo dobbiamo compiere il nostro dovere di donne, e poi, quando abbiamo soddisfatto questo primo requisito, possiamo dedicarci a ciò che ci piace. Ho già detto che in apparenza le cose sembrano diverse, mi si obietterà che questa è una maniera di vedere il mondo tipica di un'altra generazione, forse delle nostre madri e nonne, ma nel profondo di noi siamo in molte che finiamo per arrenderci a questo diktat. Ed è un errore gravissimo, perché neghiamo a noi stesse la piena realizzazione delle nostre capacità. Spesso non ne siamo neppure coscienti, non sappiamo perché stiamo agendo in un certo modo e magari affiora alla nostra consapevolezza solo un leggero senso di colpa che ci porta a chiederci: «Non sarà che mi sto sbagliando? Non sarà che prima debbo stabilirmi sentimentalmente con qualcuno e dopo vedere se restano tempo e possibilità per fare il resto? Non è che avranno ragione le mie amiche, che sono già felici e sistemate con un marito e due o tre figli ciascuna?» Ed è chiaro, loro sono felici ed è una posizione assolutamente rispettabile, perché ognuno sceglie la propria strada, ma l'importante è sapere che non è una via obbligatoria. Mi sembra di dire una banalità, ma non è obbligatorio e neppure fondamentale trovarsi un compagno e formare una famiglia. La vita contemporanea, per fortuna, ci dà la possibilità di scegliere il nostro percorso senza imposizioni sociali, culturali o religiose, come ce l'avevano le donne che ci hanno preceduto. E, soprattutto, senza doverci giustificare, né agli altri né a noi stesse, per aver scelto la strada che ritenevamo più appropriata per noi.

Dunque, come ho detto, ogni giorno che passava mi sentivo meglio, e andavo spesso a scalare con Asier, con Loro, con Zubieta e con altri compagni. Avevamo progettato di andare sull'Annapurna nel 2007 e per farlo pensavamo di aggregarci alla spedizione che *Al filo de lo imposible* aveva programmato su quella stessa montagna, una delle più difficili dell'Himalaya. Il mio desiderio era che mi accompagnassero proprio Asier e Loro, e ne parlai con Sebastián Álvaro. Mi ero accorta di essere diventata un elemento importante del programma e in questo stesso periodo si cominciava a ventilare la possibilità che negli anni successivi ci organizzassimo per scalare gli ottomila che ancora mi mancavano. Dissi a Sebastián che, se davvero avessi accettato la sfida, avrei voluto partecipare in prima persona alla scelta della squadra che mi avrebbe accompagnato: una squadra di bravi scalatori ma soprattutto di persone di cui io mi fidavo totalmente. Sebastián accettò di buon grado, pensando a quanto poteva essere interessante seguire le ultime tappe di una corsa agli ottomila.

Da parte nostra continuavamo ad allenarci e nel novembre andammo a scalare a Riglos, nella provincia di Huesca, dove ci sono dei picchi che sono meta frequente tra gli alpinisti spagnoli. Loro non si era rimesso del tutto dalla ferita al piede e rinunciò dopo i primi tentativi. Così andammo avanti

Zubieta, Asier e io, mentre il nostro compagno faceva dietro front e tornava nei Paesi Baschi. Ma, prima di andarsene, ci diede una notizia: «Devo dirvi una cosa», annunciò con un sorriso che gli riempiva il volto. «Sto per diventare papà.»

Ci rallegrammo moltissimo e non ricordo se fu Asier che gli chiese da quanto sua moglie era incinta, e dopo cominciò a fare i conti. Non sapremo mai se fosse vero, ma secondo i suoi calcoli la bambina di Loro doveva essere stata concepita in un remoto campo base sperduto nel Tibet. A dire la verità, non sembra niente male cominciare così la propria avventura nel mondo! Salutammo Loro e rimanemmo d'accordo che ci saremmo rivisti a casa, anche se già prima avevamo deciso che dopo le feste di Natale, con precisione il fine settimana del 13 gennaio 2007, saremmo andati a scalare il versante nord del Taillon, sul lato francese, una delle vette classiche per gli scalatori dei Pirenei.

Sono andata più di venti volte sull'Himalaya e il Karakorum, sono salita oltre quota ottomila altrettante volte o quasi e ho scalato alcuni dei tratti più difficili su cui un alpinista possa arrampicarsi, alcune delle montagne più pericolose e difficili del mondo. Ho vissuto da vicino la morte di membri di altre spedizioni e anche di alcuni miei stessi compagni, nel corso di questi anni. Ma nessun incidente è stato così duro da sopportare, così doloroso come quello che accadde durante quella gita che avevamo progettato per la metà di gennaio su una montagna dei Pirenei. Sul lato nord del Taillon vidi morire sotto i miei occhi tre dei miei migliori amici, con i quali sognavamo tante spedizioni future che adesso non potremo realizzare mai più, e che avevano davanti a sé tutta una vita. Uno di loro aspettava una bambina, un altro aveva già due figli.

Eravamo Asier, Loro, Zubieta, Xabier Saralegi e io, decisi a scalare una montagna che ormai per noi non aveva più segreti, né particolari difficoltà. Il versante nord del Taillon credo di averlo scalato per la prima volta a quindici anni, perché in inverno è una delle zone più frequentate, con una parete che è l'ideale per praticare questo genere di arrampicata sul ghiaccio. Come altre volte, avevamo affittato una casa a Luz-Saint-Sauveur dal venerdì alla domenica. Il sabato 13 uscimmo presto per andare a scalare e a metà mattina eravamo già a buon punto nell'arrampicata. Io ero in cordata con Asier. A brevissima distanza ci seguivano, sempre in cordata legati l'uno all'altro, Loro, Xabi e Zubieta. A un certo momento si affiancarono a noi e io, che ero la seconda dietro mio cugino, cominciai a chiacchierare con Loro, che era il primo della cordata. Era ovvio che non erano ancorati a niente, non si erano agganciati a nessun chiodo e non so cosa sia accaduto. Non so se fu Xabi o Zubieta a perdere l'appiglio, e non lo saprò mai, sta di fatto che all'improvviso tutti e tre volarono giù. Rimasi senza parole, mi afferrai alla corda, alla roccia, a tutto quello che avevo a portata di mano, sbalordita, come Asier, senza sapere cosa fare, cosa dire, dove guardare. Eravamo consapevoli che fossero morti, non poteva essere altrimenti, perché avevano fatto una caduta di almeno trecento metri. Senza quasi parlare, cominciammo a scendere, poco a poco, assicurandoci adesso per ogni passo, quasi automaticamente, come in effetti dovremmo fare ogni volta e come se improvvisamente quella via che conoscevamo benissimo fosse totalmente nuova e molto più difficile di come era sempre stata. Continuammo a scendere per quasi due ore, durante le quali, periodicamente, ci invadeva un barlume di speranza, malgrado fossimo coscienti che non poteva essere andata diversamente da come avevamo già immaginato. A un tratto chiesi ad Asier se credesse in Dio.

«Non lo so», mi rispose ansimando, senza guardarmi, senza fermarsi neppure un istante.

Nel frattempo, a metà percorso, vedemmo un elicottero che sorvolava la zona, perciò pensammo – come in effetti era accaduto – che qualcuno avesse visto l'incidente e avesse allertato i soccorsi. È una zona in cui ci sono moltissimi escursionisti e per di più era sabato: senza dubbio qualcuno aveva assistito alla tragedia. L'elicottero si avvicinò alla zona in cui, dall'alto, immaginavamo potessero essere caduti i corpi, e la sorvolò per qualche minuto. Poi salì dove eravamo noi per sapere se dovevano aiutarci a scendere dalla parete, o almeno questo è ciò che ci sembrò di capire, ma sembrava un'operazione difficile e a gesti spiegammo che saremmo scesi da soli.

In quel momento ebbi una visione stranissima, una confusione visiva nella quale senza dubbio intervenne il desiderio di rimediare all'irrimediabile: vidi che una delle persone a bordo dell'elicottero aveva un casco dello stesso colore di quello di Zubieta e pensai che potesse essere lui, che magari era rimasto illeso, ed erano tutti sani e salvi, l'elicottero li aveva trovati vivi e li aveva recuperati. Era un inganno che mi illuse per un istante, rapidissimo, e che contro ogni logica mantenni nel cuore come una scintilla di speranza, finché non arrivammo giù, quasi un'ora più tardi, e in effetti ci confermarono quello che di fatto, dentro di noi, sapevamo già.

Quando arrivammo nel punto in cui era riunito un capannello di persone, intorno ai corpi, scoprimmo che i nostri amici avevano senza dubbio perso la vita sul colpo, perché la caduta era stata tremenda. La parte bassa della parete, sul versante nord del Taillon, è un punto di passaggio obbligato per l'ascensione alla montagna e perciò transitano da lì molte persone e per un caso del destino era passato anche il cognato di Loro. Perciò, quando arrivammo noi nel punto della caduta, questo ragazzo aveva già avvisato la famiglia, probabilmente il compito più ingrato in queste tragedie e che, per quanto mi riguarda, mi stava tormentando negli ultimi metri di discesa. Mi chiedevo: «Come faccio ad avvisare i parenti. E poi chi? La ragazza di Loro? I suoi genitori? I suoi fratelli?» In questo caso, posso tranquillamente confessare che fu una coincidenza che ci tolse un peso tremendo dalle spalle, perché eravamo distrutti, fisicamente ma soprattutto nel nostro animo. Il cognato di Loro aveva chiamato Garbiñe, la sua fidanzata, e lei si era occupata di informare il resto della famiglia.

Gli elicotteri dovevano trasferire i corpi a Tarbes, che in volo era a breve distanza ma che per noi in quel momento era parecchio lontana visto che non c'era spazio per salire a bordo con gli altri. Così dovemmo camminare altre due ore fino a Gavarnie, dove avevamo parcheggiato la macchina. Anche se eravamo arrivati da San Sebastián con due vetture (Asier e io in un'auto e i nostri tre compagni nel furgone di Loro), quella mattina eravamo partiti dalla casa in affitto a Luz-Saint-Sauveur solo con il furgone. Fu necessario, quindi, prima che i nostri amici venissero trasferiti, recuperare le chiavi del furgone dalle tasche di Loro, cosa che fece uno dei gendarmi perché nessuno di noi, per il momento, aveva voluto avvicinarsi ai corpi.

Così ci mettemmo in marcia, a passo svelto, senza fermarci e quasi senza aprire bocca, camminando come zombi. Nel fondo della nostra coscienza era ben presente che cosa era successo, ma era come se ancora non ci fossimo adattati all'idea. Molte volte da allora mi sono chiesta come sia stato possibile che avessimo continuato per due ore a scendere dalla parete nord del Taillon senza reagire, e poi per altre due ore a camminare verso il furgone. Non saprei dire se c'è una parte di egoismo in questo comportamento, se l'essere umano si dimentica di ciò che può procurargli un dolore fino a che non si è messo in salvo, se pensiamo solo a noi stessi, a salvarci la pelle. In effetti, analizzando il nostro comportamento, mi accorgo che non reagimmo finché non ci fu nient'altro da fare. Fino a quando avevamo un obiettivo da perseguire, un luogo da raggiungere (prima scendere dalla montagna, poi recuperare la macchina, infine guidare fino a Tarbes) eravamo mossi da una sorta di pilota automatico. Non ci chiedevamo neppure se avremmo potuto fare qualcosa di diverso, perché tanto ormai i nostri amici non potevano più essere salvati. No, questa è sicuramente una riflessione a posteriori, quando cercammo di spiegarci il motivo di quella nostra discesa tanto metodica. In quel momento credo che non pensassimo assolutamente a niente, era l'istinto che guidava il corpo per metterlo in salvo e soprattutto per proteggerlo dall'atroce dolore che sopraggiunge quando si debbono affrontare i fatti nella loro crudezza, senza nessuna barriera a mitigarli.

Dunque raggiungemmo a piedi il furgone e andammo alla gendarmeria di Gavarnie per il riconoscimento dei corpi. In realtà ci accolsero con grande delicatezza perché probabilmente capirono che non eravamo abituati a quel genere di cose. Ma io dissi ad Asier che non ce l'avrei mai fatta, non me la sentivo. Credo che Asier sia sempre stato più coraggioso di me da un certo punto di vista, ma in effetti lo misi di fronte al fatto compiuto: se io mi rifiutavo, non gli restava altra scelta, visto che uno dei due doveva farlo per forza. Accanto alla gendarmeria c'era un eliporto, dove era atterrato l'elicottero che

aveva recuperato i nostri amici ai piedi del Taillon. E lì adesso c'erano tre sacchi neri; faceva impressione, perché sapevamo che dentro c'erano i corpi. Asier andò fuori, gli aprirono i sacchi e la verità è che – se ancora avevamo dei dubbi che fossero morti all'istante – c'erano due corpi che non riuscì a identificare a colpo d'occhio.

Da lì li portarono a Tarbes, mentre noi ripassammo un attimo dalla casa di Luz-Saint-Sauveur, che tanto era sulla strada. Solo per pura necessità di incorporare energia, ci mangiammo un panino in un baleno. Recuperammo le valigie, le borse di tutti e con un'auto ciascuno andammo fino a Tarbes. Sono sicura che neppure a quel punto, malgrado Asier avesse anche dovuto riconoscere i corpi, avevamo ancora maturato una vera reazione: c'erano cose concrete da fare, nell'immediato guidare fino a Tarbes.

Ma ormai mancava poco; quando arrivammo in quella cittadina francese ci aspettavano le famiglie e lì cedemmo alla tensione. Credo che in quel momento ci cadde il mondo addosso, si allentò tutto lo stress accumulato e diventammo consapevoli della perdita irreparabile. Sembrava che stessimo consolando la moglie, la madre, la suocera di Zubieta, la fidanzata e i fratelli di Loro... credo che invece, per sfinimento, stessimo sperimentando in quel momento una sorta di reazione nervosa, uno sfogo totalmente fisico. Trovarmi davanti Garbiñe, con il pancione visibile, Ana, la moglie di Zubieta, distrutta come noi, sapendo che aveva a casa due figli che probabilmente si aspettavano di vederla tornare insieme al papà, quella stessa sera... In quel momento Asier e io li abbracciammo, piangendo come non avevamo ancora fatto, e mi ricordo che la prima cosa che facemmo fu chiedere a tutti di perdonarci, perdonarci mille volte, come se ci stessimo scusando per essere ancora vivi. In effetti era così; io mi chiedevo: «Perché loro? Perché loro e non noi?» Era un dolore così straziante, ci sentivamo così distrutti da non voler più continuare a vivere. Poi, col tempo, ripensando a quell'episodio, mi sono accorta che è quasi una reazione egoista, senza dubbio di codardia, quella di voler morire per non soffrire o per non volersi assumere la responsabilità di quanto è accaduto. E nello stesso tempo, immagino che sia una reazione molto umana. All'ospedale ci avevano usato la delicatezza di lasciarci una stanza solo per noi, dove poterci fare compagnia l'un l'altro e pensare a come sbrigare le pratiche più urgenti. Volevamo riportare i corpi a casa il giorno dopo, la domenica. Ma trasferire una salma da un paese all'altro è un'operazione piuttosto complessa, perché i corpi vanno chiusi in speciali casse di zinco per le quali occorre un permesso firmato da un giudice che, ci dissero, fino al lunedì non avremmo potuto ottenere. Ma noi eravamo testardi: volevamo a tutti i costi arrivare il giorno dopo a Vera de Bidasoa e a Lesaka, i luoghi di origine dei nostri tre amici: si arrangiassero per i documenti! Malgrado tornassero a ripeterci che il giudice di domenica non lavorava e che fino al lunedì non potevamo neppure sognarci di ottenere i permessi, e malgrado alcuni dei parenti si fossero già rassegnati, noi insistemmo così tanto che alla fine, grazie a una serie di telefonate fatte in Spagna a persone che potevano aiutarci, riuscimmo a far muovere il giudice (che in realtà abitava nella casa accanto); il quale fece un'eccezione e ci firmò tutti i documenti necessari. Per noi, riportare a casa i corpi dei nostri amici era diventata qua i un'ossessione, e la nostra cocciutaggine finì per avere la meglio sulla burocrazia e le sue imposizioni.

La domenica ci dissero che i furgoni erano pronti, con le casse di zinco già a bordo. E in effetti c'erano tre Mercedes modificate ma Asier e io, non tanto per sfiducia, quanto per portare a termine un impegno che ritenevamo doveroso, chiedemmo che ce le aprissero. Lo fecero, dentro le automobili c'erano le bare di zinco e quando sollevarono i coperchi vedemmo le tre casse di legno con i loro nomi scritti sopra. E lì crollai un'altra volta, al vedere quei nomi così familiari, in un contesto che solo due giorni prima era inimmaginabile.

A Vera de Bidasoa i tre sfortunati alpinisti erano persone molto conosciute e si era raccolta una discreta folla ad attenderci. Era stato deciso di allestire la camera ardente nel centro polisportivo, in modo che chiunque lo desiderasse potesse andare a rendere un ultimo saluto. Infatti fu così: credo che quasi tutto il paese sia andato a congedarsi dai suoi concittadini, perché c'erano moltissime persone. A un certo punto mi chiesero di dire qualche parola, ma quasi non ce la feci. Fu durissima, la gente non poteva immaginare come ci sentissimo Asier e io. Naturalmente i loro parenti avevano perso un figlio, un

marito, un fratello, ma credo che Asier e io, rispetto a loro, ci portassimo sulle spalle un enorme senso di colpa.

Restammo lì tutto il giorno, ricevendo le persone che venivano e cercando di consolarci gli uni con gli altri. In un momento di massima affluenza il padre di Loro, una persona incantevole, un uomo tutto d'un pezzo che aveva mantenuto la compostezza durante tutta quella lunga e faticosissima giornata, mi si avvicinò e mi disse: «Edurne, io vado a dare da mangiare alle pecore, perché loro non hanno colpa di niente e debbono continuare a vivere».

La verità è che mi emozionai. Credo che quel brav'uomo cercasse una scusa per allontanarsi. Lui si era già congedato, intimamente, da suo figlio, in qualche modo adesso aveva bisogno di stare da solo. E sapeva che non c'è modo migliore per superare un dolore che portare avanti il lavoro di tutti i giorni.

Il giorno dopo, il lunedì, si celebrarono i funerali, ancora una volta tutta la città si riversò in strada. Quella partecipazione ci diede un'idea di quanto Loro, Zubieta e Xabier fossero conosciuti e apprezzati dai loro concittadini. Un nostro amico, alpinista e proprietario di un hotel, ospitava un cuoco nepalese, Mingma, che era stato con noi sullo Shisha Pangma appena qualche mese prima. Mingma, che passava l'inverno lavorando come cuoco in Europa, e in autunno e in primavera tornava sull'Himalaya ad accompagnare le spedizioni di alpinisti, aveva conosciuto Loro ed era rimasto molto colpito dalla vicenda. Così si offrì, chiedendo il permesso a noi e ai parenti, di portare il suo piccolo contributo per omaggiare i tre scalatori, organizzando un rito buddista. Gli occorrevano tre Coca-Cola, per versarle in offerta agli dei, perché pensò che la bevanda preferita da tutti gli occidentali fosse la più adatta allo scopo. Nel bar lì vicino volevano regalargliele, ma lui insistette per pagarle, altrimenti il rito non avrebbe avuto valore. Così, davanti a centinaia di persone accorse per l'ultimo saluto, Mingma si dispose a officiare il rito buddista insieme a due improvvisati assistenti, ovviamente Asier e io, che non è che fossimo esperti ma eravamo gli unici ad averlo già visto celebrare e gli unici a conoscere Mingma.

Il tutto fu paradossale, una di quelle circostanze in cui si mescolano la tristezza più intensa e profonda con un attacco represso di riso. In effetti piangevamo come vitelli: la situazione ci provava emotivamente perché la cerimonia ci riportava ai luoghi che Loro e Zubieta amavano e che non avrebbero più rivisto; ma nello stesso tempo ci ricordavamo di come Loro, sempre pronto allo scherzo, avesse reso la vita impossibile proprio a Mingma, facendoci sbellicare tutti dalle risate, quando Mingma sullo Shisha Pangma aveva voluto fare un'offerta agli dei per propiziarci gli spiriti buoni. Loro l'aveva preso in giro così tanto che alla fine perfino Mingma non era riuscito a restare serio. E adesso, a Vera de Bidasoa, Asier e io non avevamo bisogno di ricordarci a voce alta di quell'episodio perché entrambi avevamo in mente la stessa idea: ti immagini se Loro aprisse gli occhi e vedesse che qui c'è Mingma a recitargli questa sfilza di preghiere in nepali? Sembrava una situazione surreale...

Il giorno dopo ci congedammo per l'ultima volta dai nostri amici, dopo un funerale in cui avevo potuto rivedere i loro volti che il tempo aveva già fatto sgonfiare. Adesso erano riconoscibili, erano loro e nello stesso tempo non lo erano più... Erano come una maschera a cui avessero tolto ogni anelito di vita, come se l'anima non fosse già più presente.

Non ho mai più provato un dolore altrettanto forte e prolungato come in quei tre giorni e spero che non mi ricapiti mai niente di simile, anche se sono consapevole che la vita ci riserva un'inevitabile dose di tragedia. Per di più mi dedico a un'attività in cui il rischio di morire è sempre dietro l'angolo, questo è innegabile. Chiedo semplicemente, come già sperai allora, di aver imparato qualcosa dall'incidente, perché da tutto si può imparare, compreso dalle situazioni più avverse e dolorose, anzi forse da queste perfino di più se si vivono da protagonisti in questo modo. Da quel giorno, quando sull'Himalaya prendo una precauzione in più, o rifletto due volte su dove passare, mi sembra di stare pensando proprio al versante nord del Taillon. Credo di essere sempre stata abbastanza prudente, ma dopo quell'evento lo sono ancora di più. È molto probabile che se avessi azzardato di più sarei riuscita a raggiungere traguardi più impressionanti. Sì, perché anche se sembra impossibile, anche se non esistono i «novemila», c'è sempre la possibilità di salire per una via più difficile, con condizioni più complicate. Io ho sempre scelto

le vie convenzionali, cosa che a volte mi ha attirato le critiche di persone che – dalla comodità del divano del salotto – hanno sminuito l'importanza delle mie scalate. I miei traguardi hanno un loro valore, niente di più, ovviamente, ma neppure niente di meno. Le mie scelte sono sempre state quelle di coronare la vetta cercando di non mettere in pericolo né la mia vita né quella della mia squadra. Ma questo è un altro argomento, che a volte risulta perfino spiacevole perché le persone che lo mettono in dubbio spesso non sanno quello che dicono e non hanno le conoscenze necessarie per parlarne.

In ogni modo, da quell'incidente ho imparato che nessuna precauzione è mai inutile.

Ma naturalmente da quel giorno ho un aiuto inestimabile; posso affermare che in questi ultimi anni sono stata circondata da dei veri angeli custodi. Non sono superstiziosa né credente, ma penso che Loro, Zubieta e Xabier sono lassù e mi proteggono in ogni momento. E grazie a loro so che non mi succederà niente, che loro mi aiuteranno perché tutto vada per il meglio. E, quando penso che sono riuscita a scalare i quattordici ottomila, mi accorgo che i miei tre amici hanno fatto molto di più del loro dovere.

Capitolo 10

Due anni fruttuosi

Per l'anno 2007 avevamo programmato tre spedizioni, una in primavera sull'Himalaya, sull'Annapurna, un'altra in estate sul Karakorum, in particolare sul Broad Peak, l'ultima vetta che mi mancava di quella catena, e infine una terza in autunno per un nuovo tentativo sullo Shisha Pangma. In teoria Loro avrebbe dovuto accompagnarci all'Annapurna e se tutto fosse andato come doveva sarebbe entrato a far parte, insieme a mio cugino Asier, della mia squadra stabile. L'incidente sul versante nord del Taillon aveva distrutto moltissimi sogni e addolorato tanta gente. Aveva anche rovinato il nostro progetto ma malgrado questo con Asier e con *Al filo de lo imposible* decidemmo che la spedizione sarebbe andata avanti comunque.

La squadra che doveva scalare questa temibile montagna, forse la più difficile dopo il K2 di tutti gli ottomila, era formata da Asier, Iván Vallejo, Ferran Latorre, Fernando González e io. Al campo base incontrammo un'altra spedizione composta da due russi e pochi giorni più tardi arrivarono Iñaki Ochoa de Olza insieme a un suo compagno di tante scalate, l'alpinista rumeno Horia Colibasanu. Entrambi atterrarono al campo base in elicottero, provenienti direttamente dal Dhaulagiri, di cui avevano raggiunto la vetta e dove erano stati con altri due nostri amici: il navarro Ricardo Valencia e l'aragonese Santi Sagaste, che ancora non erano riusciti a coronare la cima.

Avevo sempre avuto un ottimo rapporto con Iñaki Ochoa e nel campo base dell'Annapurna ci vedemmo spesso: andavamo noi nella sua tenda o veniva lui nella nostra. Una sera, per la precisione il 13 maggio, venne a trovarci e ci mettemmo a chiacchierare. Poi ci salutò augurandoci la buona notte ma un quarto d'ora più tardi, mentre eravamo fuori della tenda, ci stupimmo di vederlo tornare, serissimo, con un'espressione sconvolta. Non ci disse niente finché non ci fu vicino.

«Mi hanno appena chiamato dal Dhaulagiri. Ricardo Valencia e Santi Sagaste sono morti al campo 2.»

Erano morti nello stesso punto in cui era stata travolta e uccisa Chantal Maudit, in quel campo 2 che sembrava una lotteria. Ricardo, che io conoscevo benissimo e che mi aveva accompagnato sul Cho Oyu e sul Makalu, tanto per dire, era rimasto coinvolto in un incidente di elicottero l'anno prima, sempre sul Dhaulagiri per l'appunto, e ne era uscito miracolosamente illeso. Adesso era sepolto sotto una valanga a oltre 6000 metri di altezza. Da parte sua anche Santi Sagaste era uno scalatore esperto di Himalaya e aveva già alcuni ottomila alle spalle. Ma quando le circostanze negative si combinano insieme, ho già assistito a troppe tragedie per non sapere che il destino può giocarti i tiri più infidi. Rimanemmo tutti allibiti. Fu un colpo durissimo, quando ancora eravamo straziati per la recentissima perdita dei nostri tre amici sui Pirenei.

Ma malgrado tutto, come sempre, come facciamo ogni volta, andammo avanti. Nei giorni successivi attrezzammo la via per i campi alti. Al campo 3 dovemmo affrontare un grave problema perché Asier mostrava i primi sintomi di un edema polmonare. Tossiva spesso e presto cominciò a vomitare e a sputare sangue. Passammo la notte così, insieme a Horia, Iñaki, Iván e Fernando. Ferran Latorre, che ci aveva seguiti per filmarci fino al campo 2, era già salito in vetta all'Annapurna nel 1999 insieme a Juanito Oiarzábal, e ci aspettava in basso. Il giorno dopo, quando ci alzammo, ordinammo ad Asier di scendere immediatamente, perché stava male ma rischiava di peggiorare ancora parecchio. Così Asier tornò al campo base e io, che in teoria ero la sua compagna di cordata, rimasi lassù per dare una mano ad attrezzare dei seracchi molto pericolosi che si trovavano lungo la strada per il campo 4. Ma partito Asier, il mio compagno di scalata, mi mancò il coraggio di continuare da sola. L'Annapurna mi faceva già paura di per sé e adesso mi chiedevo chi mi avrebbe accompagnato fin lassù.

Fu così che scendendo dall'Annapurna prese corpo definitivamente il desiderio di formare una squadra fissa per un obiettivo che ancora non era ben definito ma che nella mia mente incominciava già ad assumere una forma: la «Sfida 14 x 8000». Lo scopo della squadra doveva essere che Edurne Pasaban completasse i quattordici ottomila, un traguardo che non era stato previsto in questa spedizione all'Annapurna solo perché ancora non ne avevamo parlato. Sull'Annapurna ciascuno aveva il proprio obiettivo, ma io mi stavo accorgendo che se volevo coronare tutti e quattordici gli ottomila dovevo poter contare su una squadra che condividesse questo traguardo comune. Ma per ora c'era solo Asier. E Asier si era ammalato.

Nel frattempo ero ancora al campo 3, con Ferran Latorre che dal campo base mi incoraggiava ad andare avanti. A un certo punto ci mettemmo d'accordo con Iñaki Ochoa de Olza per procedere, ma dopo alcune ore ci convincemmo che non era la giornata più adatta per continuare a salire e tornammo al campo 3. Alla fine rinunciai, decisione che non fu troppo difficile prendere, perché ormai mi ero abituata all'idea di salire con Asier mentre lui non poteva essermi accanto. Fernando e Iván arrivarono in vetta: io ci avrei provato in un'altra occasione. Dico sempre che si impara da tutto, che tutto può servire quando si presenta il momento di prendere decisioni importanti per il futuro. Dal mio primo tentativo sull'Annapurna rientravo con un'idea precisa: se volevo continuare a scalare l'Himalaya e completare i quattordici ottomila, dovevo professionalizzare il progetto.

Adesso potrebbe essere facile dire che avevo già deciso tutto. In effetti, certamente sapevo di essere salita già su parecchi ottomila e che ormai non me ne mancavano moltissimi. Mi dicevo: «Potrei farcela, a completarli tutti» anche se in quel momento non pensavo né di mettermi in gara né tantomeno di diventare la prima donna a vincere la sfida. Per ora era solo un'idea che maturava per così dire «all'interno» e non pensavo neanche di trasformarla in una possibilità concreta, rendendola pubblica. Tra le varie ragioni, perché probabilmente non avevo del tutto risolto il dilemma mentale in cui mi dibattevo da tempo e che adesso si poteva riassumere così: «Mi dedico alla montagna come scopo della vita o no?»

Per quell'estate era in programma con *Al filo de lo imposible* una spedizione che mi avrebbe consentito di completare le cinque vette pakistane, i cinque ottomila del Karakorum: la scalata del Broad Peak. Si tratta di una montagna di cui normalmente si dice che non sia molto difficile, anzi rientra addirittura nel gruppo delle «facili», insieme al Cho Oyu e al GII. Ma non è facile, nessun ottomila lo è. E infatti, poco prima che noi tentassimo l'ascensione, i tre alpinisti tedeschi che quell'anno erano stati i primi a raggiungere la vetta erano stati evacuati d'urgenza dal campo base a causa di gravissimi congelamenti. Il Broad Peak è stato il primo ottomila su cui si sia saliti senza ossigeno, con una spedizione leggera e senza portatori d'alta quota. L'impresa fu compiuta da scalatori austriaci nel 1957, dunque in quel 2007 ricorrevano esattamente i cinquant'anni dalla prima ascensione.

E in effetti l'anniversario fu evidente appena arrivammo al campo base: c'erano addirittura sedici spedizioni, contando anche la nostra. D'altronde è una montagna che attira sempre numerosi scalatori, poiché si sale in estate ed è considerata tra le meno complicate, ma quell'anno la folla superava ogni aspettativa. Noi stessi eravamo più numerosi del solito: eravamo otto scalatori, oltre a Silvio Mondinelli, con cui ci trovammo direttamente al campo base e che, con quella ascensione, terminava i suoi quattordici ottomila. Con un'altra spedizione c'era anche una cara amica: Gerlinde Kaltenbrunner, un'alpinista austriaca anche lei in gara per i quattordici ottomila. Per me Gerlinde è la dimostrazione vivente che ci sono cose molto più importanti della competizione e, nonostante a volte i mezzi di comunicazione e altre voci cerchino di presentarci come rivali, la verità è che non potremmo andare più d'accordo. Quando nel 2010 ho raggiunto la mia ultima vetta, lo Shisha Pangma, lei fu tra le prime a congratularsi con me, emozionata e del tutto sincera. In questo momento, le manca solo il K2 per completare a sua volta la sfida.

In più, durante i sei giorni di trekking lungo il ghiacciaio del Baltoro, mi aveva accompagnato la

mia migliore amica, Idoia, con il suo fidanzato. Conosco Idoia da quando avevo due o tre anni e da allora siamo sempre rimaste in contatto. Adesso è diventata una mia collaboratrice, e per me era importante che venisse perché intendevo archiviare in maniera definitiva quegli anni difficili ed ero certa che avere vicino gli amici mi avrebbe aiutato. L'esperienza di condividere il trekking fino al campo base fu emozionante, in un certo modo come quando mia madre partecipò al trekking dell'Everest nel 2004, poiché anche Idoia, come era accaduto a lei, ebbe modo di vedere in prima persona a cosa mi dedico, i paesaggi in cui mi muovo e le persone che frequento. Idoia rimase con me per qualche giorno e poi tornò indietro.

La spedizione era formata da Esther Sabadell, Asier Izaguirre, Marron, Juanjo Garra, Valentín Giró, Iván Vallejo, Ferran Latorre, oltre a me. Alcuni di noi erano già più o meno acclimatati, grazie al tentativo di ascensione dell'Annapurna, perciò fin dal principio decidemmo che ci saremmo mossi in due gruppi indipendenti: Asier, Iván, Ferran e io avremmo allestito i campi in quota e successivamente avremmo anche cercato di attaccare la vetta prima di Esther, Marron, Juanjo e Valentín. Così noi del primo gruppo dedicammo alcuni giorni ad attrezzare la via per il campo 3 – dove ci accompagnò anche Marron che intendeva filmare una delle sue spettacolari e vertiginose discese in parapendio – e infine scendemmo di nuovo, in primo luogo per ragioni di acclimatamento ma anche perché si annunciava un tempo orribile. In effetti, scendemmo sotto una tremenda nevicata. Dopo qualche giorno, con il cielo di nuovo sereno, risalimmo, già meglio acclimatati, fino al campo 3 e il 12 luglio, a mezzanotte in punto, partimmo alla volta della cima, che raggiungemmo in otto ore e mezzo.

Quella volta, in vetta, si concentrarono moltissime emozioni: malgrado per me fosse un autentico veterano, Asier conquistava con la cima del Broad Peak, il suo primo ottomila; dal canto suo, invece, Silvio completava i suoi quattordici e per di più con una montagna che per lui era una spina nel fianco, poiché quattro anni prima aveva dovuto rinunciarvi, quando una tormenta di vento, come non di rado infuriano sul Karakorum, gli aveva spazzato via tutte le tende e le attrezzature dai campi 2 e 3. E infine, per me, fu magnifico arrivare in vetta insieme a Gerlinde e abbracciarci lassù, entrambe in lacrime dopo il prolungato sforzo. Arrivò in vetta anche il nostro caro Hassan, uno dei portatori d'alta quota balti che negli ultimi anni ci aveva sempre accompagnato nelle ascensioni alle cime del Karakorum. Dopo qualche giorno sarebbe stato il turno di Esther, Juanjo, Valentín e Marron e come sembrava scontato, in quella spedizione che sembrava baciata fin dall'inizio dalla fortuna, giunsero alla vetta senza difficoltà. Tutto era filato liscio, secondo le più rosee aspettative.

Per l'autunno avevamo in programma un altro tentativo allo Shisha Pangma. Questa volta organizzammo una spedizione numericamente più ridotta, con Iván Vallejo, Asier, Juanito Oiarzábal e me. Probabilmente per il fatto che eravamo ormai a fine stagione, fin dall'inizio provammo la sensazione di dover fare una corsa contro il tempo, malgrado fossimo già piuttosto acclimatati dopo il Broad Peak. Una volta arrivati al campo base, iniziammo subito ad arrampicare ma le condizioni meteo erano davvero sfavorevoli e non sembravano voler migliorare. La montagna non era al meglio: aveva già nevicato parecchio e c'era il pericolo che, se anche il tempo fosse volto al bello, potessero staccarsi delle valanghe. Allestimmo il campo 1 ma poi quasi non uscimmo più dalle tende, perché per vari giorni soffiò un vento fortissimo e costante. Di fatto, quasi tutti coloro che erano ancora sullo Shisha Pangma decisero di andare via. Quando vedemmo che la situazione non migliorava, decidemmo di tornare a casa anche noi. Ci eravamo fermati appena un paio di settimane.

In quel periodo ero molto occupata con i progetti di *Al filo de lo imposible* che organizzava due o tre spedizioni all'anno, e tra le effettive spedizioni, la preparazione precedente e tutte le conferenze successive ero impegnata praticamente dodici mesi su dodici. Del resto, nella programmazione dei viaggi

della squadra sembravano avere una posizione inamovibile proprio le vette che mi mancavano per completare i quattordici ottomila, che adesso erano cinque. In quel momento c'erano altre alpiniste molto ben piazzate per aspirare al titolo di prima donna a conquistare tutte e quattordici le cime più alte, come Gerlinde Kaltenbrunner o l'italiana Nives Meroi. Si parlava anche di due alpiniste coreane: una di loro Oh Eun-sun (Miss Oh) l'avevo incontrata sullo Shisha Pangma nel 2006, l'altra Go Mi-sun (Miss Go) non la conoscevo ancora, ma appariva sui giornali di arrampicata sportiva come una delle migliori scalatrici al mondo. I suoi primi ottomila risalivano a molti anni prima, ma era «entrata in gara» solo di recente, conquistando varie cime consecutive.

La prima montagna in programma per il 2008 rappresentava per me una sorta di rivincita personale e nello stesso tempo un re-incontro direi quasi sentimentale. Non era stato inutile, dunque, dieci anni prima, quel mio iniziale tentativo di misurarmi con un ottomila: il mio primo viaggio in Nepal e sull'Himalaya. Allora non ero riuscita ad arrivare in vetta, e non ce l'avevo fatta neppure tre anni dopo, nel 2001, quando la spedizione fu funestata dalla tragedia della scomparsa del nostro compagno di spedizione, Pepe Garcés. Anche in quell'occasione mi avvicinai alla vetta senza riuscire a coronarla, ma mi dissi che una volta o l'altra ci avrei riprovato, che tanto la montagna non si sarebbe mossa da lì.

E infatti non si mosse e ora era lì che ci aspettava, mostrandoci i suoi fianchi e le sue creste in quel duello che si combatte dall'eternità tra l'uomo e le vette himalayane e che ha un gusto tutto speciale, noto solo a coloro che hanno provato a sfidarle. Anche per Asier Izaguirre, ormai membro fisso della squadra, si trattava di una rivincita personale, visto che dieci anni prima aveva subito quel brutto incidente sul lavoro che gli aveva impedito di accompagnarci. Da parte sua Iván Vallejo, se fossimo riusciti a conquistare il Dhaulagiri, avrebbe completato i suoi quattordici ottomila, un traguardo alla portata di pochissime persone in tutto il mondo. Completavano la spedizione Álex Chicón, Ferran Latorre, Fernando González e Nacho Orviz.

Conoscevamo la via molto bene, perché era la stessa delle due volte precedenti, ovvero la cresta di nordest. In quest'occasione, tuttavia, c'era una differenza importante: la stagione dell'anno. Infatti, mentre nel 1998 e nel 2001 avevamo tentato di raggiungere la vetta del Dhaulagiri in autunno, adesso l'affrontavamo in primavera. Avevamo visto che la zona del Kali Gandaki, dove si trova questa montagna insieme, a poca distanza, all'Annapurna, presentava una finestra più ampia e con tempo migliore per l'alpinismo in primavera, malgrado fino a poco tempo fa fosse tradizione – non so per quale ragione – andarvi in autunno (anche se naturalmente si può continuare ad affrontarla tranquillamente anche in quella stagione). Decidemmo che avremmo avuto più tempo se fossimo partiti subito alla fine dell'inverno, e pertanto ci mettemmo in viaggio a metà marzo, per disporre di un mese di acclimatamento e poter tentare, alla fine di aprile, di salire in vetta.

Il programma funzionò a puntino e trovammo il terreno in condizioni ottimali. L'ascensione al Dhaulagiri è abbastanza difficile nel suo complesso e presenta due elementi particolarmente delicati. Il primo è il posizionamento del campo 2, che va montato in una zona dove c'è poco spazio per le tende e che è soggetta a un elevato rischio di valanghe. Qui ha perso la vita, come ho già raccontato, Chantal Maudit nel 1998, e lo stesso è accaduto a Ricardo Valencia e Santi Sagaste nel 2007. Gerlinde Kaltenbrunner, che adesso tentava la salita al Dhaulagiri, quell'anno era con i nostri amici e si trovava nella tenda accanto, ma la valanga la sfiorò appena. Era all'interno della tenda e le fu sufficiente romperla con un coltello per uscire all'aperto. Fu la prima a tentare di scavare per liberare dalla neve la tenda di Ricardo e di Santi, ma era un'impresa impossibile e non ce la fece. Naturalmente dovemmo passare dal luogo della tragedia, ma la neve aveva cancellato ogni traccia. Adesso però eravamo molto impauriti che potesse succedere ancora e impazzimmo per trovare un punto al riparo dalle valanghe. Così situammo il campo 2 un po' più in alto, sotto un grosso seracco che mi ricordavo dal 1998.

Nell'autunno del 2007 i parenti di Ricardo Valencia e Santi Sagaste erano saliti al Dhaulagiri e avevano collocato una targa al campo base, a ricordo della tragedia che si era inghiottita i loro cari. Quando si intraprende un'ascensione, gli sherpa officiano una *puja*, ovvero un rito votivo a scopo

propiziatorio. È ormai una tradizione a cui partecipiamo anche noi occidentali, con il massimo rispetto, e durante la quale non è raro che ci si metta a pensare a ciò che ci aspetta, in un momento di raccoglimento: in altre parole, preghiamo perché tutto vada bene. Quell'anno nel corso della *puja* il pensiero andò a Ricardo e a Santi, e la loro assenza non faceva che accrescere la speranza che il destino fosse meno crudele con noi di quanto era stato con loro.

Il secondo punto difficile è la già citata vasta pala di neve su cui si era verificata la tragedia del 2001. Adesso la neve si presentava più dura e più stabile e non ispirava quel terrore che ci aveva frenato in precedenza. A ogni modo, preferimmo attrezzare la pala con corde fisse, perché era un'attraversata imprescindibile per arrivare in vetta. Seguimmo i piani e il 1º maggio 2008, partiti molto presto dal campo 3 per affrontare gli 850 metri di dislivello che ancora ci separavano dalla vetta, riuscimmo a piantare la nostra bandiera insieme a Gerlinde Kaltenbrunner, che era sul Dhaulagiri in una spedizione con Carlos Pauner.

Quella notte scendemmo tutti a dormire al campo 3 e il giorno dopo Asier e io fummo gli ultimi a ripartire, dopo aver smontato le tende e raccolto tutto il materiale. Nel corso della discesa passammo accanto alle tende di un gruppo di alpinisti catalani. Uno di loro, Jesús Morales, stava piuttosto male, era prostrato dalla fatica. Gli proponemmo un'iniezione di desametasone per fargli recuperare qualche energia, ma il suo compagno, Rafa Guillén, ci disse di non preoccuparci, che sarebbero scesi a poco a poco e che grazie alle corde fisse ce l'avrebbero fatta se procedevano con calma. Così scendemmo e arrivammo al campo base. Ma per disgrazia, il giorno dopo, Rafa Guillén, che appunto non era quello che stava peggio, scivolò tra il campo 3 e il campo 2 e perse la vita.

Eravamo ancora carichi e incentivati dal successo dell'impresa compiuta il giorno prima, ma quell'annuncio ci gelò. Quella montagna ci era costata tre tentativi, come nessun'altra fino a quel momento, almeno nella mia esperienza (in seguito lo Shisha Pangma avrebbe resistito ai miei assalti ancora più a lungo). Era stata la mia prima montagna, quella che Asier avrebbe dovuto scalare con me e in quell'occasione tutto era andato per il verso sbagliato. Adesso avevamo conquistato la vetta, con dieci anni di ritardo, e ovviamente era un particolare che avevamo ben chiaro in mente quando ci abbracciammo a 8167 metri.

«Dopo tanti anni, eccomi finalmente quassù», diceva Asier. «Adesso vedo con i miei occhi le cose che allora ho potuto solo immaginare!»

Dal mio punto di vista, potevo affermare che malgrado ci avessi provato non c'ero mai riuscita finché lui non era tornato ad affrontarlo con me.

L'Himalaya è implacabile e ti dà tutto con la stessa velocità con cui te lo toglie. Anzi no: peggio di così. Te lo toglie in un soffio mentre ciò che ti offre devi conquistartelo con giornate lunghe e sfibranti. Intorno al 20 maggio di quell'anno ci giunse la notizia della difficile situazione in cui era intrappolato il nostro amico Iñaki Ochoa de Olza sull'Annapurna. Iñaki era uno scalatore navarro tra i più esperti e apprezzati nel mondo dell'alpinismo. Aveva compiuto una quindicina di scalate sulle montagne oltre gli ottomila, e da anni era diventato il paladino di uno stile alpino puro, senza ossigeno supplementare e con spedizioni leggere. Sotto quest'aspetto era un radicale, è sua una frase che è rimasta esemplare sull'argomento: «Praticare l'alpinismo con le bombole di ossigeno è come mettere il motore a una bici per correre il Tour».

Iñaki stava scalando l'Annapurna insieme al suo compagno di tante spedizioni, il rumeno Horia Colibasanu, quando decise di rinunciare al tentativo di raggiungere la vetta per i sintomi del congelamento che gli erano apparsi sulle mani. Il giorno 19 subì un edema polmonare che gli provocò danni al cervello e gli fece perdere conoscenza. Così rimase per tre o quattro giorni a 7400 metri di altezza, insieme a Horia, finché non li raggiunse Ueli Steck, un alpinista svizzero, con un farmaco che alla fine non fu comunque sufficiente a salvargli la vita. Dopo quattro giorni di permanenza a

quell'altezza, il 23 maggio Iñaki morì sull'Annapurna. Horia non volle separarsi da lui neanche per un istante e si organizzò un'incredibile operazione di salvataggio, un esempio di solidarietà e di cameratismo a cui parteciparono numerosi alpinisti che misero in pericolo la loro stessa vita per salvare quella dell'amico.

Avevo incontrato Iñaki in molte occasioni e ormai eravamo buoni amici. Era una persona tutta d'un pezzo, con una carica di energia sorprendente e dei principi solidi, mentalmente molto forte. Aveva abitudini frugali, gli bastava poco per sentirsi felice ed era pronto a qualunque cosa per i suoi amici. La figura di Iñaki è conosciuta anche al di fuori del mondo dell'alpinismo perché tempo fa Pep Guardiola, l'allenatore del F.C. Barcelona, mostrò ai suoi giocatori un video che ricostruiva l'operazione di salvataggio per riportare Iñaki a valle, con lo scopo di motivarli in vista di una partita. Il video, realizzato per il programma del commentatore sportivo Michael Robinson, riunisce tutta una serie di comportamenti all'insegna della solidarietà e del sacrificio che sono appunto quelli che Pep intendeva trasmettere ai suoi calciatori. Sono sicura che Iñaki avrebbe apprezzato moltissimo l'iniziativa.

Il vincolo che mi univa a lui, in un certo senso, non si è concluso con la sua morte. Facendosi interpreti della sua volontà, i fratelli di Iñaki hanno creato nello stesso 2008 una fondazione destinata a finanziare vari progetti nei luoghi in cui Iñaki è stato tante volte e da cui, secondo i promotori dell'iniziativa, ha avuto tanto. Si tratta in un certo senso di restituire a quei luoghi una parte di ciò che essi danno a noi alpinisti occidentali, che arriviamo da paesi dove esiste una serie di comodità e di privilegi che là sono totalmente sconosciuti. Così, attraverso SOS Himalaya, che è il nome di questa ONG, si sta realizzando un orfanotrofio a Kathmandu, si contribuisce al finanziamento di un ospedale infantile in Pakistan e di una scuola a Dhramsala, in India, dove ha sede il governo tibetano in esilio.

Sono anni che anch'io mi dedico ad alcuni progetti per aiutare i nepalesi, una popolazione con cui ho sempre avuto ottimi rapporti. Nel 2003 entrai a far parte della Mountaineers for Himalaya Foundation, una organizzazione creata da un alpinista e imprenditore di Andorra, Oriol Ribas, a cui partecipano molte persone legate a vario titolo alla montagna, sia originarie di Andorra che spagnole, come Ferran Latorre o lo stesso Sebastián Álvaro, direttore per tanti anni di *Al filo de lo imposible*. L'idea fondante del progetto è che, per poter uscire da una situazione di arretratezza come quella in cui vive il Nepal, occorre cominciare dal basso, dall'istruzione dei bambini. In Nepal molti bambini vivono a quattro giorni a piedi dalla scuola più vicina e spesso farli studiare è impossibile. Allestire una scuola e trovare un maestro che voglia dedicarsi a questi ragazzi è una possibilità, ma è raro che funzioni perché chi è riuscito a scendere dalle valli e ha studiato da maestro di solito non vuole tornare in un paese isolato da tutto.

La fondazione ha optato per realizzare un ostello, il Kailash Hostel, a Kathmandu, dove oggi ci sono circa un centinaio di bambini adottati a distanza da persone di vari paesi, principalmente Andorra, Spagna, Gran Bretagna e Stati Uniti. Molti di questi piccoli sono orfani, a volte perché i loro genitori erano sherpa e sono morti nelle spedizioni. Così vivono nell'ostello, affidati a vari tutori, e tutti i giorni frequentano la scuola. Per me recarmi a Kathmandu, in questi ultimi anni, significa anche andare a trovare i ragazzi che ormai mi conoscono e si dimostrano sempre molto affettuosi. La nostra missione principale è trovare altre persone disponibili a adottarli a distanza, poiché c'è una lista d'attesa così lunga che mi sembra impossibile riuscire a vederne la fine. E sempre con in mente la stessa idea: quella di cercare, nell'ambito delle nostre possibilità, di restituire a questo popolo che tanto apprezziamo una minima parte di quanto ha dato a noi, che è moltissimo.

Se l'Everest nel periodo della primavera è considerata la montagna «commerciale» per eccellenza, ovvero quella che attira il maggior numero di scalatori, mentre in estate il tutto esaurito è registrato dalle vette del Karakorum, in autunno le cime più frequentate sono il Cho Oyu e lo Shisha Pangma, che si scalano entrambe dal versante tibetano, cioè cinese. Quando, nell'autunno del 2008, organizzammo l'ascensione al Manaslu, una montagna su cui di solito non sale molta gente in questa

stagione perché ci sono abbondanti nevicate, ci aspettavamo di essere, se non proprio da soli, almeno quasi. Invece non fu così per la semplice ragione che a causa dei giochi olimpici a Pechino la Cina per ragioni di sicurezza aveva chiuso le frontiere per tutta l'estate e fino all'autunno inoltrato. In effetti, era stato previsto che la fiaccola olimpica salisse fino sulla vetta dell'Everest; in più restava latente l'eterno problema del Tibet. Dunque molte spedizioni avevano modificato i loro programmi e, anziché affrontare il Cho Oyu o lo Shisha Pangma, avevano ripiegato sul Manaslu.

Si parla di questa montagna meno che delle altre ma l'ascensione al Manaslu è una delle più interessanti, come pure il trekking di avvicinamento per raggiungere il campo base. Credo che, se dovessi consigliare a qualcuno un trekking sull'Himalaya, suggerirei il percorso che fa il giro del Manaslu, perché è spettacolare, magnifico: sono dieci giorni di strada incontaminata, pura, senza hotel né lodge come in altre montagne. È questo il trekking che compimmo con i compagni di *Al filo de lo imposible*, Esther Sabadell, Ferran Latorre, Asier Izaguirre, Iván Vallejo, Mikel Zabalza, Álex Chicón e Juanjo Garra. Al campo base c'era anche una spedizione con Juanito Oiarzábal e altri alpinisti di Vitoria, che erano arrivati da poco. In effetti avevamo indovinato il periodo, perché le spedizioni che ci avevano anticipato avevano trovato moltissima neve. Juanito, come altri gruppi, aveva già montato il campo 2, ma un'enorme valanga aveva spazzato via tutto il materiale: una disgrazia, per fortuna senza vittime. Juanito e i suoi compagni erano rimasti senza tende, senza sacchi a pelo e senza niente e dovettero fare ritorno a casa. C'era anche l'italiana Nives Meroi, che alla fine salì in vetta un giorno prima di noi.

L'impresa non fu troppo difficile, malgrado il brutto tempo tipico di questa montagna e a causa del quale il numero di vittime del Manaslu è quasi più alto di quello di qualunque altra cima. Dovevamo solo fare in modo di salire sulla vera vetta della montagna, che non era quella a cui si stavano dirigendo le spedizioni commerciali, ma occorreva proseguire lungo un crinale piuttosto complicato. Questo succede molto spesso sulle montagne che hanno due o tre cime; visto che generalmente tutti i picchi secondari superano comunque gli 8000 metri, le guide accompagnano i clienti alla cima più semplice, per non esporli a rischi inutili. Il cliente non sarà salito sulla vetta principale, ma potrà sempre dire che è arrivato sopra gli 8000.

Nel caso del Manaslu era piuttosto logico, sempre nella filosofia delle spedizioni commerciali, che scegliessero la cima più vicina, perché per arrivare alla principale bisogna percorrere un tratto difficile, in un luogo in cui tira sempre vento forte. Per un colpo di fortuna, nel momento in cui arrivammo ad affrontarlo, il vento si placò, e fu come un meraviglioso regalo. Così Asier e io ci incordammo e ci preparammo a raggiungere la vetta più alta del Manaslu, a 8156 metri. Era il 5 ottobre ed era il mio undicesimo ottomila.

Tutto andò come previsto: quando anche il resto della squadra toccò la vetta e ridiscese al campo 3, dove già li stavamo aspettando, scendemmo al campo base. Eravamo stati nei tempi e così decidemmo di smontare rapidamente il campo e partire per lo Shisha Pangma, approfittando del fatto che la Cina aveva riaperto le frontiere ai primi di ottobre. In previsione di questo programma avevamo richiesto i permessi con mesi di anticipo. Due compagni ci avevano preceduto e avevano già allestito il campo base. Poco prima di muoverci dal Manaslu, ci chiamarono e ci riferirono che, dal momento che la frontiera era stata appena aperta, gli scalatori presenti erano pochissimi.

Dunque, appena cinque giorni dopo essere saliti sulla vetta del Manaslu, ci trovavamo al campo base dello Shisha Pangma per il nostro terzo tentativo di coronare la cima di questa montagna. Eravamo solo Asier, io e due altri compagni, Xavi Aimar e Javier Campos, in una spedizione che non era patrocinata da *Al filo de lo imposible*.

Tuttavia la stagione era davvero molto avanti e faceva parecchio freddo. L'inverno arriva presto a quelle latitudini e soprattutto a quelle altezze, e tutti i giorni soffiava un vento tremendo che praticamente ci impediva di uscire dalle tende del campo base. Riuscimmo a malapena a montare il campo 1, ma visto che le previsioni che avevamo non davano cenni di miglioramento, decidemmo di rinunciare, e nemmeno con troppo dolore, dal momento che portavamo con noi il successo sul Manaslu.

In queste due ultime spedizioni, oltre ai miei compagni di scalate, mi aveva accompagnato Nacho Delgado, che allora lavorava nelle relazioni pubbliche di Telefónica e che io avevo conosciuto nel 2006 a Charakusa. Tra noi ci fu fin dall'inizio una buona intesa e durante quel trekking del Manaslu parlammo della possibilità di cominciare a lavorare insieme. Quando tornammo dallo Shisha Pangma, Nacho lasciò il suo lavoro a Telefónica e iniziò a muoversi per ottenere finanziamenti, allo scopo di organizzare con professionalità la fine della corsa che mi avrebbe portato a coronare tutti e quattordici gli ottomila. Nasceva così la «Sfida 14 x 8000» che vide in Nacho il suo principale attivista e promotore, la persona che più ha dedicato il suo tempo a tutte le necessarie operazioni che richiedono questo tipo di progetti.

In quel momento io avevo già fin troppo lavoro con tutto l'indotto collegato alla montagna: pubblicità, conferenze, corsi ecc. Ma mi interessava toccare tutte le corde per riuscire ad affrontare con le spalle il più possibile coperte le successive spedizioni. Nell'inverno 2008-2009 Endesa, la principale azienda elettrica spagnola, stava pensando di espandersi nei Paesi Baschi e propose a vari sportivi, tra cui per esempio il ciclista Abraham Olano e a me, di partecipare alla campagna pubblicitaria. Il giorno della registrazione dello spot conobbi i responsabili del marketing e della pubblicità di Endesa, Pablo Ariza e Lola Riosalido, e tra noi tre ci fu immediatamente un feeling straordinario. Dopo averne più volte discusso insieme, Pablo presentò il progetto per il completamento dei quattordici ottomila a Endesa, per capire se potesse patrocinare la Sfida. Endesa studiò il caso e dopo pochi giorni ci arrivò la notizia che accettavano l'offerta con grande interesse, che lo trovavano un programma eccellente e che faceva esattamente al caso loro, perché rifletteva l'immagine di un'azienda che credeva nel superamento dei propri limiti personali e nel lavoro di squadra e incarnava i valori a cui si sentivano vicini. Questo fu il primo importante sponsor della «Sfida 14 x 8000» e il motivo per il quale la spedizione al Kangchenjunga, pianificata per il 2009, acquisì un profilo molto più mediatico delle precedenti. La situazione per me era ideale e mi consentiva di affrontare questa ascensione con garanzie che non avevo mai avuto prima, a livello di squadra, materiali e infrastruttura. Nella primavera del 2009, l'attacco alla terza montagna più alta del mondo era pronto.

Capitolo 11

Assalto alla cima inviolata

Nessuno ha mai messo piede sulla cima del Kangchenjunga. O almeno, nessuno dovrebbe farlo. Quando nell'anno 1955 il maragià del Sikkim concesse il permesso ai britannici George Band e Joe Brown di salire su questa montagna, che il suo popolo considerava sacra, li vincolò a non calpestare la vetta. Anzi di più: ordinò che le loro teste non si elevassero mai al di sopra dell'altezza massima della montagna. Band e Brown rispettarono le indicazioni e da allora quella regola non è praticamente mai stata infranta e si è convertita in una tradizione.

La verità è che poche montagne al mondo impongono altrettanta cautela, rispetto o perfino timore quanto il Kangchenjunga, che con i suoi 8586 metri è la terza vetta più alta del pianeta. Per gli alpinisti è una cima che con il K2 e l'Annapurna costituisce il trio di montagne più temibili, molto più dell'Everest, la cui principale difficoltà risiede soprattutto nell'altezza ma che certo non presenta le complicazioni tecniche del Kangchenjunga. Io sapevo che sarebbe stata un'ascensione difficile, ne avevo parlato con molta gente e in particolare, per esempio, con Silvio Mondinelli e Iván Vallejo, che avevano già affrontato l'impresa. Adesso, che di fatto mi restavano tre montagne per completare i quattordici ottomila, mi rendevo conto che due di questi erano dei veri banchi di prova. Avevo anche il ricordo di quando, nel 2003, Carlos Pauner aveva visto la morte da vicino ed era stato dato per disperso per tre giorni. Il Kangchenjunga è, come il K2, una di quelle montagne che per la loro altezza richiedono un'ultima giornata lunghissima, in cui tutto deve andare per il verso giusto alla prima, perché altrimenti la discesa rischia di diventare pericolosa. Ho la fortuna di poterlo raccontare, ma davvero il Kangchenjunga fu all'altezza della sua fama, e io me la vidi realmente brutta in quella estenuante e infinita giornata dell'assalto alla vetta.

La spedizione di quell'anno era formata da una squadra praticamente insuperabile, con Juanito Oiarzábal, Ferran Latorre, Asier Izaguirre, Álex Chicón e Jorge Egocheaga. Juanito aveva già alle spalle un'ascensione al Kangchenjunga compiuta nel 1996 e un tentativo fallito nel 2006, insieme a Ferran Latorre. Iniziammo il trekking dopo un atterraggio da cardiopalma nell'aeroporto (perché bisogna pur chiamarlo in qualche modo) di Taplejung, una pista che comincia su un burrone e che mi fa pensare, come altre in Nepal, che il pilota debba avere innanzitutto una buona mira. Il trekking di avvicinamento è molto simile a quello del Manaslu, sia per la lunghezza sia per la bellezza dei paesaggi, molto più vergini che su altre montagne dell'Himalaya. È una zona dove c'è sempre poca gente perché il Kangchenjunga, con la sua aura di difficoltà, incute timore. Ma quell'anno sapevamo che ci sarebbero state parecchie spedizioni tra cui quelle delle altre tre alpiniste che, in un certo senso, si potevano definire le mie tre rivali nella corsa a completare i quattordici ottomila: le due coreane Oh Eun-sun e Go Mi-sun e l'italiana Nives Meroi.

Per il fatto che generalmente ci sono poche spedizioni, è una zona in cui non si trovano molti portatori. E si nota dal fatto che alle selezioni si presentano anche numerosi bambini che accompagnano i genitori con l'intenzione di riportare a casa qualche soldo in più. Così ci irrigidimmo e non consentimmo che i bambini piccoli si caricassero di merci pesanti. A volte, con la scusa di far loro portare qualche sacchetto di viveri, li lasciammo salire con noi, ma erano bambini di nove o dieci anni ed eravamo impressionati. C'erano due fratelli, un bimbo di nove anni con la sorella di dodici, che erano arrivati da una valle vicina dopo quattro giorni di cammino, da soli. Tutte queste situazioni fanno molto pensare, tra le altre cose perché mi è molto difficile immaginare i bambini della nostra società occidentale gravati da simili responsabilità. Ricordo che negli ultimi giorni di trekking arrivammo a una casupola dove viveva un pastore con sua moglie e un piccolino che non avrà avuto più di sei mesi.

Eravamo a circa 4800 metri di altitudine. Sua madre lo lavava all'aperto con l'acqua fredda, poi lo lasciava nudo al sole, lo ungeva con un olio che non so che origine avesse e aspettava che si asciugasse. A noi, a quell'altezza, faceva già male la testa e quel piccino se ne stava lì nudo, e pensavamo: «Per forza diventano fortissimi, questi sherpa». E ci sembrava, ancora una volta, qualcosa di inimmaginabile nel nostro mondo. La lunga settimana che richiede questo trekking fu densa di aneddoti legati agli sherpa. Come mi piace questa gente! È incredibile l'ammirazione che sento per loro. È un popolo nobile, lavoratore, allegro, riconoscente: non si lamentano mai di niente. Durante il trekking facevamo tutti i giorni dei giochi. Álex Chicón, uno dei più giovani, si divertiva a sfidarli in ogni genere di gare, visto che nei Paesi Baschi si dedica agli sport rurali. Così si mise a sollevare un masso enorme e gli sherpa volevano a tutti i costi dimostrarsi all'altezza e fare la stessa cosa ma fummo costretti a bloccarli, perché, anche se ovviamente è una questione di forza, entrano in gioco pure la tecnica e l'allenamento. Un'altra volta incontrammo dei legnaioli che stavano tagliando la legna e Álex andò da loro e li sfidò a chi abbatteva un albero più velocemente. Álex ha molta esperienza nel settore ma non aveva tenuto conto che le loro accette erano praticamente pietre affilate legate a un bastone, e gli sherpa finirono abbondantemente prima di lui! Un'altra volta ancora, sempre con gli sherpa, organizzò una corsa con gli zaini pieni di sassi, e infine formammo due squadre per l tiro alla fune. Ogni volta che arrivavamo in un posto dove ci saremmo fermati qualche ora, facevamo giochi e scommesse. Due giorni prima di raggiungere il ghiacciaio del Kangchenjunga, ci accampammo vicino alla casa del pastore di cui parlavo prima. Quel giorno coincideva con la fine dell'anno buddista e così facemmo una festa tutti insieme. Per l'occasione, oltre alle consuete lenticchie con il riso, gli sherpa mangiarono carne di yak.

Il campo base del Kangchenjunga non è molto comodo, perché non si trova su un terreno pianeggiante, ma è una zona praticamente terrazzata, con poca erba e molte pietre. Dunque trovammo già lì le spedizioni di Nives Meroi e di Miss Oh, una di Óscar Cadiach, una norvegese e altre ancora. Era attesa per qualche giorno più tardi quella di Miss Go, che dopo avrebbe dovuto dirigersi al Nanga Parbat e infine all'Annapurna, mentre Miss Oh intendeva spostarsi sul Dhaulagiri. Le aspettava un'autentica maratona. Logicamente, i ritmi a cui si sottoponevano le due coreane, dettati principalmente dalla pressione dei loro finanziatori, le obbligavano a non fallire un sol colpo. Fino al 2007 quelle due alpiniste non erano quasi mai state nominate nella corsa ai quattordici ottomila, e sembrava che il gioco fosse tra Gerlinde, Nives e me; ma negli ultimi due anni avevano compiuto entrambe degli sforzi sovrumani e adesso erano in prima linea per il titolo. Un titolo che, come ho ripetuto molte volte, non ho mai ritenuto particolarmente importante e credo che la pensassero così anche Gerlinde e Nives.

Con tutte le spedizioni che quell'anno vi si trovavano riunite, il campo base non avrebbe potuto essere più vivace. Tra le altre cose, perché era presente anche Juanito Oiarzábal, l'anima di qualunque accampamento. Il giorno che gli sherpa celebrarono la *puja*, la tradizionale offerta per propiziarsi l'ascensione al Kangchenjunga, la cerimonia si dilatò moltissimo, perché tra l'altro il cuoco dei norvegesi era un lama ed era profondamente religioso. Recitava i suoi mantra con voce monotona, noi non capivamo niente di ciò che diceva e dopo un'ora rischiammo di addormentarci. Quando la *puja* si concluse, pensammo di scattare delle foto, come abbiamo sempre fatto: a Juanito venne in mente di salire sull'altare, forse per avere una migliore inquadratura o Dio solo sa perché, ma il fatto è che si arrampicò sull'altare, fece un passo falso e venne giù tutto. Disastro! Gli sherpa sono molto superstiziosi e subito iniziarono a disperarsi e a esclamare che la sfortuna si sarebbe abbattuta su di noi. Mi ci volle del bello e del buono a convincere gli sherpa a calmarsi, che non sarebbe successo nulla, perché nessuno l'aveva fatto apposta. Juanito era mortificato e per tutto il giorno rimase chiuso nella sua tenda e non volle uscire.

Per fortuna l'indomani era di nuovo in forma e non sembrava nemmeno ricordarsi più di tutto quel trambusto. Juanito ha una passione per la cucina e quando si prepara una spedizione sa già di cosa avrà bisogno. In verità, nelle spedizioni con *Al filo* ci portavamo di tutto: fagioli, lenticchie, ceci, baccalà, perfino l'osso per il brodo, tutto impacchettato sotto vuoto. Il baccalà si trasporta secco e si ammolla lì, impresa che può diventare una vera e propria odissea, perché se a casa ammollare un baccalà richiede una

notte o un giorno intero, lì ne servono quattro. Per far capire al cuoco come andava ammollato il baccalà e spiegargli che il pesce andava messo a bagno e l'acqua andava cambiata parecchie volte al giorno, servì tutta la nostra buona volontà. Non deve stupire, perché lì non c'è l'acqua corrente, anche se normalmente il campo base si allestisce vicino a qualche torrente. Di solito qualche ragazzo fa la spola con un bidone sulle spalle e rifornisce il campo d'acqua.

Immagino che siano irritati dalla quantità d'acqua che consumiamo noi occidentali, anche perché siamo abituati a farci spesso la doccia. Nel corso della spedizione non la facciamo tutti i giorni, ovviamente, ma comunque con una certa frequenza sì e l'acqua va attinta al fiume, poi scaldata e versata nella doccia portatile, oppure travasata con un contenitore direttamente quando ci si lava. Pertanto, convincerli che il pesce ha bisogno che gli venga cambiata l'acqua non è affatto facile, perché non rientra nel loro modo di pensare. Una volta Juanito preparò i ceci e invitammo a pranzo i membri della spedizione coreana di Miss Oh che si muoveva con una troupe televisiva che ogni giorno era alla ricerca di un argomento per riempire lo spazio loro assegnato. In quell'occasione i protagonisti del programma furono i ceci di Juanito e gli stuzzichini che si preparano come aperitivo con i barattoli di pomodoro che ci eravamo portati dalla Spagna.

Le varie fasi dell'acclimatamento si effettuarono nelle settimane seguenti, durante le quali allestimmo uno dopo l'altro i campi alti. Al campo 2, a oltre 6600 metri di altezza, montammo una tenda molto grande con l'idea di poter avere un campo piuttosto comodo a un'altezza già significativa, considerando gli oltre 8500 metri della montagna. L'idea era salire al campo 3 e dormire lì almeno una notte, cosa che ci avrebbe dato un buon acclimatamento per poter tentare la vetta nei giorni successivi. Non è la stessa cosa scalare una montagna di 8000 metri, come lo Shisha Pangma, o una di oltre 8500, come il K2, l'Everest o il Kangchenjunga. Questi 500 metri in più fanno un'enorme differenza se si intende salire senza ossigeno, perché significa che si debbono passare oltre ventiquattro ore al di sopra della zona della morte. A me non piace affatto dormire in un campo alto, perché non mangio, non bevo, non dormo e mi affatico moltissimo. A ogni modo, andammo avanti secondo il programma stabilito.

Nel frattempo Miss Oh, che procedeva con qualche giorno di anticipo rispetto a noi, effettuò l'attacco alla vetta, quello che in seguito, a due anni di distanza, ha suscitato tante polemiche e le ha fatto perdere la fiducia dell'opinione pubblica che l'aveva ritenuta la prima donna a scalare i quattordici ottomila. E i primi che si rifiutano di registrare come un successo quest'ascensione sono proprio i membri della Federazione coreana di alpinismo. Noi non possiamo prendere posizione né testimoniare su che cosa accadde. In quel momento eravamo al campo base e seguivamo la scalata con i binocoli. Ferran Latorre e Juanito erano al campo 3 e da lì fecero la stessa cosa. All'inizio c'era un vento molto forte, il giorno era sereno e il cielo limpido, ma di pomeriggio si annuvolò e li vedemmo avanzare lentamente. Quando arrivarono in un punto che si conosce come «il Bivacco», a 8430 metri, scese una nebbia fitta e non riuscimmo più a vederli, né noi né i nostri compagni al campo 3. Da sotto pensammo che dovessero essere circondati da un tempo orribile. A un tratto ci comunicarono che avevano raggiunto la vetta, anche se noi non potevamo vedere niente. Per la verità, mi ricordo che pensai: «Meno male che non ci sono io lassù. Non mi piacerebbe essere al loro posto».

Il giorno dopo vedemmo gli sherpa che scendevano con Miss Oh esausti e sfiniti, e credo che sia stata una discesa tremenda. Sapevamo che presto sarebbe arrivato a prenderla un elicottero per portarla al Dhaulagiri, ma quando andai a congratularmi con lei, quando vi trovai anche Miss Go e tutte e tre ci fermammo insieme a prendere un tè, la vidi molto stanca, con le labbra in pessimo stato. Uno dei suoi sherpa aveva brutti sintomi di congelamento, cosa anche piuttosto strana perché facevano uso di ossigeno.

«Hai ancora voglia di andare sul Dhaulagiri?» le chiesi.

«In realtà no: non ci vado. Sono stanchissima e non mi interessa più. Ritorno a Seul» ci rispose.

Miss Go non nascose la sua sorpresa e le ripeté in inglese, come per essere sicura: «Hai detto che non vai sul Dhaulagiri?»

«No, domani torniamo a casa.»

Il giorno seguente, dopo colazione, incontrai uno degli sherpa che già iniziavano a scendere dopo aver smontato il campo e che veniva a salutarmi.

«Allora, come va? Andate tutti a casa, vero?» domandai.

«No, no, andiamo sul Dhaulagiri», mi rispose. Eravamo davanti alla porta della tenda che utilizziamo come cucina.

«Come?» Pensavo di non aver capito bene. «Se Miss Oh mi ha detto che tornava a Seul...»

«Be', no, Edurne, non è vero.»

Credo che, quando il giorno prima, davanti alla tazza di tè che ci aveva offerto, aveva mentito, l'avesse fatto perché c'era Miss Go. In quel momento la rivalità era tra loro e sicuramente stavano giocando al gatto col topo, nascondendosi le mosse successive; un espediente del resto piuttosto inutile, perché comunque la verità viene sempre a galla. E in mezzo c'ero io, anche se per me non faceva alcuna differenza. E infatti, poco più tardi, arrivò l'elicottero che condusse Miss Oh al Dhaulagiri.

Si avvicinava la data del nostro attacco alla vetta, che in base a quanto ci aveva annunciato il nostro meteorologo, Vítor Baia, avrebbe dovuto essere il 17 o il 18 di maggio. Ci mettemmo d'accordo con la spedizione di Miss Go, con quella di Óscar Cadiach, con quella dei norvegesi e con quella di Nives Meroi, e decidemmo di attaccare tutti lo stesso giorno. Il programma prevedeva di dormire una notte al campo 3, salire al 4 e, di notte, partire alla volta della cima, e così facemmo. Quando eravamo al campo 3 a un certo punto passai dalla tenda di Nives e di suo marito, Romano Benet, e mi fermai un momento a parlare con loro. Nives mi disse che Romano si sentiva male e che avevano deciso di rinunciare all'ascensione. Così tornarono al campo base e dovettero essere portati via in elicottero, perché Romano peggiorava. In Italia scoprì di dover interrompere le scalate, almeno per un certo periodo, e la stessa Nives abbandonò la corsa per completare gli ottomila.

Il giorno dopo ci arrivò un altro bollettino da Vítor, che ci suggeriva di rimandare al 18 maggio. Anche se non mi piaceva l'idea di trascorrere un'altra notte a quella quota, seguimmo il suo consiglio; ho una fiducia totale nelle previsioni meteo di Vítor, che finora non mi ha mai deluso. In quell'occasione ci disse che il 17 avremmo avuto una giornata limpida ma con moltissimo vento. E, poiché non c'è mai nulla di perfetto, il 18 non ci sarebbe stato vento, ma avremmo dovuto fare in fretta, perché a metà pomeriggio il tempo sarebbe peggiorato. In realtà, se tutto andava secondo i piani, per metà pomeriggio avremmo già dovuto essere di ritorno al campo 4.

Il giorno 18, tra mezzanotte e l'una del mattino, volevamo già metterci in marcia ma soffiava un vento così forte che decidemmo di aspettare ancora un'ora. Non così i norvegesi e i coreani della spedizione di Miss Go, che equipaggiati con l'ossigeno si sentivano più preparati di noi per resistere al freddo. Io non ero al massimo della forma, stavo prendendo ibuprofene perché non avevo voce e avevo frequenti attacchi di tosse, ma sentivo che le forze non mi mancavano. In seguito il nostro medico, Jorge Egocheaga, mi diagnosticò un inizio di bronchite. Durante le ore successive procedemmo in fila, con Ferran leggermente più avanti del resto del gruppo, tutti al seguito delle luci delle due spedizioni che ci avevano preceduto. Iniziava ad albeggiare quando arrivammo a un corridoio al termine del quale avremmo dovuto raggiungere la zona del Bivacco, dove avevamo visto sparire, inghiottita dalla nebbia, la spedizione di Miss Oh. Si tratta di un tratto roccioso piuttosto difficile e per la verità con quel freddo atroce era molto faticoso andare avanti. A un certo punto trovai Juanito e Asier che si erano fermati, mi aspettavano e intanto discutevano.

«Che facciamo? Le condizioni sono tutt'altro che ideali, fa un freddo cane e manca ancora molto. Siamo già stanchi morti, forse è meglio riprovarci con un tempo meno duro», fece Asier.

Io mi limitai ad ascoltare. Mi sentivo forte, ma nello stesso tempo la tentazione di tornare al calduccio di una tenda – anche se relativo, in un campo 4 – è sempre allettante.

Juanito non diceva niente, guardava in su, in direzione di Ferran Latorre, che in lontananza ci invitava a cenni a proseguire, la pista era sgombra.

«Io credo che alla fine ci dispiacerà se ci fermiamo adesso. Andiamo un po' più avanti», disse Juanito alla fine.

Così continuammo a camminare e dopo qualche ora raggiungemmo finalmente il Bivacco. Ormai era già metà mattina e incontrammo i due norvegesi, Miss Go e i suoi sherpa che stavano già scendendo dalla vetta.

«Quanto tempo manca per la cima?» li interrogammo.

«Un bel pezzo. All'incirca due ore e mezzo, direi.»

Era poco prima dell'una. E ci dicemmo: «Proviamo». Ma non ci rendevamo conto che non è lo stesso salire con l'ossigeno o senza. Quell'indicazione non ci serviva a molto, ma lì per lì non ci pensammo. Dunque decidemmo di compiere uno sforzo supplementare e andammo avanti. Gli ultimi passaggi furono un supplizio: procedevamo letteralmente alla velocità delle tartarughe, poiché per ogni passo eravamo costretti a fermarci venti secondi per recuperare le forze e respirare il poco ossigeno che c'è a quell'altezza. Negli ultimi metri incontrammo Ferran che era già di ritorno dalla cima.

«Vi manca pochissimo: questione di minuti», ci incoraggiò Ferran. «Ma fate in fretta. Mi dispiace ma io sto gelando e non riuscivo ad aspettarvi più.»

Passò la videocamera ad Asier, che accelerò per poter filmare il nostro arrivo. Concluso l'ultimo tratto sulle rocce, iniziava la neve: l'ultima rampa che portava in vetta, o meglio a un punto in cui due bombole di ossigeno e una bandiera nepalese segnalavano il luogo oltre il quale non si poteva andare se si voleva rispettare il limite che oltre cinquant'anni prima il maragià del Sikkim aveva imposto ai due pionieri britannici. Erano le cinque del pomeriggio del 18 maggio e, nonostante l'allegria del traguardo decidemmo di iniziare subito la discesa, preoccupati per l'orario che avevamo sforato senza più margini. Eravamo andati ben oltre la soglia del ragionevole, superando abbondantemente ogni limite di sicurezza.

Tutto quello che accadde dopo dipese esclusivamente da questa situazione di rischio. Anche se quella notte raggiungemmo il campo 4 sani e salvi, vi arrivammo così tardi (alle undici di sera, quando già c'era gente che partiva per attaccare la vetta il giorno 19) e talmente sfiniti da non poter fare altro che infilarci direttamente nel sacco a pelo. Non avevamo la forza neppure per sciogliere e bere un po' d'acqua, che era la cosa che più ci sarebbe servita in quel momento, anche se nessuno se ne accorse. L'ideale sarebbe stato che una persona che quel giorno non fosse salita in vetta ci avesse preparato l'acqua, ma non c'era nessuno per poterlo fare. Eravamo tutti distrutti dallo sforzo.

Il giorno dopo ci alzammo prestissimo, smontammo il campo e cominciammo a scendere senza neppure fare colazione. Tra il campo 4 e il campo 3 ci raggiunse il sole e cominciò a fare un caldo tremendo. Io mi sentivo invasa da una profonda stanchezza mentre attraversavo le grandi distese di neve di quella zona, quasi non riuscivo a respirare. In realtà stavo esaurendo le forze ed ero disidratata. Asier si stava allontanando per arrivare in fretta al campo 3, e anche Jangbu e gli altri sherpa si erano affrettati perché volevano smontare l'accampamento e scendere al campo 2 quella stessa sera. Io restavo sempre più indietro e con me ormai c'erano solo Álex Chicón e Ferran Latorre. Procedevamo molto lentamente, ma alla fine non ci mancava poi molto per arrivare alla meta.

Però all'improvviso il tempo cambiò e il cielo si riempì di nubi. Dal caldo che ci aveva tormentato fino a quel momento passammo in un istante a patire un freddo terribile. Fino a un attimo prima, malgrado ci fossimo tolti gli abiti, eravamo in un bagno di sudore e adesso fummo costretti a rivestirci in tutta fretta per non congelare.

Soprattutto sentivo che mi mancava l'aria. Mentalmente ero lucida, ma non riuscivo più a ordinare al corpo di andare avanti. Su quei pendii che stavamo discendendo c'era una serie di paletti che segnalavano la pista per il campo 3. Álex mi indicava come riferimento il paletto successivo, o una pietra che sporgeva dalla neve, e mi incoraggiava a continuare almeno fino a lì. Ma io non ce la facevo, non avevo più energie. Alla fine mi ritrovai ad avanzare per un bel tratto a gattoni. Ricordo che pensavo:

«Sembro il mio ultimo nipotino, che non sa ancora camminare!»

Poi crollai. Mi sedetti, mollai lo zaino e dissi: «Lasciatemi qui, non ce la faccio più».

«Dai, Edurne, che ce la fai!» mi spronava Álex, che cercava di rincuorarmi come si fa con i bambini, dandomi bacini e carezze. Ma più che consolarmi, quelle attenzioni mi angosciavano e volevo solo che mi lasciassero in pace.

«No, lasciatemi qui. Andate voi! Lasciatemi qui!»

Alla fine decisero di gettare gli zaini e, tra Ferran e Álex, mi trascinarono letteralmente di peso. Abbandonammo tutto lì, avvisammo per walkie-talkie il campo 3 dove c'era Asier, e Ferran gli chiese di mandare su gli sherpa per aiutarci a scendere. Io piangevo e continuavo a insistere che mi lasciassero lì. Ma Álex, che si comportò realmente come un eroe, non cedette. Poco prima del campo 3 c'era una zona complicata da scendere in corda doppia. Per fortuna gli sherpa ci raggiunsero proprio in quel momento e mi aiutarono a scendere nei tratti più difficili. Intorno alle tre del pomeriggio arrivammo finalmente all'accampamento, dopo essere partiti dal campo 4 alle sette del mattino. In condizioni normali, quel percorso non richiede più di due ore.

La prima cosa che fecero fu tentare di reidratarmi. Io non ero l'unica a trovarmi in pessime condizioni, anche se gli altri avevano comunque l'energia per continuare fino al campo 2, dove avevamo ogni genere di infrastrutture per garantirci più sicurezza, incluse alcune bombole di ossigeno che, malgrado la mia riluttanza, avrebbero senz'altro accelerato il mio recupero fisico. Ma, visto che non riuscivo a muovermi, io mi fermai al campo 3 insieme a Jangbu e ad Álex Chicón, in attesa che Oriol Ribas, che faceva parte della spedizione di Óscar Cadiach, salisse fino da noi con una bombola di ossigeno. Stavo sempre peggio e iniziavo a sputare sangue. Riuscivo a malapena a respirare e sicuramente avevo un inizio di edema polmonare. Nonostante si potesse logicamente pensare che il pericolo era scongiurato, poiché ormai mi trovavo a un'altezza decisamente più bassa, il mio metabolismo era sempre più debole. Álex era spaventato e inviò uno sherpa incontro a Oriol Ribas. All'una di notte, arrivò lo sherpa con la bombola e mi somministrarono l'ossigeno. Allora, finalmente, iniziai a riprendermi e riuscii anche a dormire qualche ora. Quando mi alzai, il giorno dopo, stavo molto meglio. Il mio corpo aveva recuperato le forze e mi sentivo in grado di scendere fino al campo 2 senza troppi problemi. Mi sembrava irreale quanto mi era accaduto e in pratica dovettero raccontarmelo più volte perché mi rendessi conto che davvero ero stata vicinissima alla morte. Ci era mancato poco, e per di più avevano corso un bel rischio anche i miei compagni, perché anche loro erano in condizioni tutt'altro che ottimali.

Al campo 2 mi aspettava una sorpresa strepitosa: il cuoco aveva inviato dal campo base, tramite uno sherpa, insalata russa e Coca-Cola, che mi spazzolai di gusto, seduta davanti alla tenda. In realtà ero ancora senza voce e di tanto in tanto sputavo sangue, ma mi sentivo come se fossi riemersa in superficie dopo aver quasi toccato il fondo. Avevo qualche principio di congelamento, ma non grave, come del resto li aveva Álex. Jorge Egocheaga ci impartì le prime cure in attesa che arrivasse l'elicottero che ci portò via insieme. Due giorni più tardi eravamo già nelle mani del dottor Arregui, al MAZ di Saragozza, dove rimanemmo ricoverati un paio di settimane per curarci dal congelamento e – nel mio caso – dalla bronchite acuta che per un colpo di fortuna non era degenerata in un edema polmonare. Ce l'eravamo vista brutta. Solo sul K2 avevo visto la morte così da vicino.

Il lascito del Kangchenjunga non fu indelebile, come era stato quello del K2. Avevo avuto congelamenti ai piedi e a un dito della mano, ma alla fine mi ripresi del tutto. Conclusi la convalescenza negli Stati Uniti, dove iniziai a organizzare l'ascensione allo Shisha Pangma con l'idea di scalare due ottomila quell'anno e lasciare al 2010 soltanto l'Annapurna, un'altra montagna difficile. In quel momento a Miss Oh, che era riuscita a conquistare il Dhaulagiri, mancava soltanto l'Annapurna e aveva annunciato l'impresa per l'autunno del 2009, quando io mi sarei cimentata con lo Shisha Pangma.

Ero appunto negli Stati Uniti quando mi arrivò una brutta notizia: Miss Go, che dopo il Kangchenjunga si era diretta al Nanga Parbat, era morta il 12 luglio proprio su quella montagna, dopo averne conquistato la vetta. In un tratto privo di corde fisse tra il campo 2 e il campo 3, probabilmente era scivolata ed era caduta per qualche centinaio di metri. Quando seppi della tragedia, rimasi senza fiato. L'avevo conosciuta quella primavera e mi aveva subito sorpreso per il suo carattere e la sua amabilità. Abbiamo sempre un'immagine dei coreani che, come tutti i luoghi comuni, tende a generalizzare. Li pensiamo poco socievoli, freddi, ma Miss Go era l'opposto: gentilissima, affettuosa, con un sorriso sincero e contagioso. Amava ridere e scherzare e a volte mi sembrava una persona di origine latina, per come me la sentivo vicina.

Quell'autunno ci recammo sullo Shisha Pangma con l'intenzione di vincere la penultima delle quattordici cime della Terra che superano gli 8000 metri. Avevo scelto la squadra che mi avrebbe accompagnato totalmente secondo i miei desideri, integrando i componenti come membri ufficiali del progetto «Sfida 14 x 8000». Oltre a mio cugino Asier, c'erano Ferran Latorre e Álex Chicón; un gruppo ristretto ma altamente preparato, tra i migliori che ci siano nel mondo dell'alpinismo moderno. Il percorso che avevamo stabilito per scalare la montagna era la via sud, la stessa del 2006; ma se allora avevamo incontrato un'enorme quantità di spedizioni e il sentiero già attrezzato con le corde quasi fino in vetta, ora non ci sarebbe stato niente di preparato: la situazione ideale per compiere una scalata in stile alpino, come intendevamo fare. C'erano una spedizione di italiani, un'altra di un gruppo di ragazzi baschi, di Vitoria, che affrontavano un ottomila per la prima volta, e poi c'era anche una figura mitica: Jean Troillet, un alpinista svizzero, guida alpina e fotografo, che è un monumento vivente dell'alpinismo mondiale.

Jean Troillet ha cominciato a scalare montagne di ottomila metri parecchie decine di anni fa, visto che ormai ha settantadue anni. Ma, nonostante l'età, è ancora fisicamente molto forte ed è tuttora in piena attività, vince una sfida dopo l'altra e conquista traguardi insuperabili. Detiene il record di velocità dell'ascensione all'Everest dal lato nord: quarantatré ore tra salita e discesa, quest'ultima compiuta per diversi tratti su uno snowboard. Per me fu un incontro straordinario: conoscevo di persona un uomo di cui avevo sempre sentito parlare, perché era un vero mito, famosissimo e protagonista di imprese difficili e pericolose. Il bello fu che eravamo così pochi in quel campo base che trovammo molte occasioni per scambiare qualche parola: in sostanza la simpatia fu reciproca fin dall'inizio. Nei giorni che trascorremmo insieme al campo, ci fermammo spesso a chiacchierare: furono conversazioni tranquille e rilassate, durante le quali Troillet mi incoraggiò moltissimo.

Perché, per quanto sembri impossibile e malgrado il mio percorso di alpinista fosse adesso più concreto che mai, con una squadra fissa e un obiettivo da raggiungere che diventava sempre più vicino, a volte mi assaliva ancora il vecchio dilemma circa quale vita scegliere di fare... Talvolta la bilancia pendeva verso un'opzione più domestica e meno avventurosa, altre invece propendevo per la vita che stavo effettivamente conducendo, perché in effetti adoro la montagna. Ma il cervello ha le sue regole e in certi momenti ti gioca brutti tiri. Tuttavia, questo signore ha così tanta esperienza che mi comprese al volo. Sapeva parlarmi dritto al cuore: «Devi fare quello che ti piace. Io sono diventato padre a sessant'anni suonati, e non quando la società ha decretato che era il momento giusto per fare figli», mi diceva. «Tu sei un'alpinista, questa è la verità, perché siamo ciò che facciamo, ciò che desideriamo fare, o ciò che ci battiamo per ottenere e realizzare. Io ti vedo tutti i giorni, ti osservo mentre ti muovi qui al campo base e noto come tutto questo ti appassiona, quanto ti è facile entrare in contatto con la gente, con gli sherpa, con chiunque.» E concluse: «Sii te stessa, Edurne, e non tentare di essere nessun altro».

Erano parole che non venivano da uno qualunque, ma da un'autorità nel mondo della montagna, un mito, che io non avevo mai conosciuto di persona fino a quel momento. Sono sinceramente convinta che Jean Troillet sia una delle persone che più mi hanno aiutato in questi ultimi anni, soprattutto psicologicamente.

Come accade assai spesso sullo Shisha Pangma, il tempo non era dei migliori. C'erano molto

vento e un freddo che mordeva le ossa; camminare risultava difficile. Avevamo montato un campo base avanzato e un secondo in una zona chiamata Bivacco Scott. Riuscimmo ad arrivarci dopo molta fatica e vi lasciammo le tende con l'idea che in uno dei giorni successivi potessimo partire da lì per l'attacco alla vetta.

Quando salimmo per la seconda volta dal campo base al Bivacco Scott, con l'intenzione di partire per raggiungere la cima il giorno dopo, ci muovevamo dietro il gruppo di italiani che avevano installato il loro campo un poco più in alto, al riparo di una roccia. Il Bivacco Scott si trova sul lato sinistro del percorso, dietro alcuni massi che lo nascondono alla vista. Io camminavo in terza posizione, se non ricordo male, e comunque dietro Álex, e a un certo punto, quando lui doveva già essere davanti al campo, lo sentii urlare furibondo: «Il vento ha spazzato via tutto!»

Non ci potevo credere.

Finii di arrampicarmi, andai diretta al Bivacco e, in effetti, non c'era più nulla delle cose che avevamo lasciato: né tende né sacchi né piccozze. Non c'erano più tracce del nostro passaggio di alcuni giorni prima, neanche un minimo segno. La sensazione di impotenza, di vuoto, fu bestiale. Non avevamo più niente neppure per poter dormire e così, nostro malgrado, fummo costretti a scendere. Trascorsi quasi tutta la discesa tra le lacrime.

Eravamo molto motivati, ma quando vidi sfumare tutto in questo modo, con la perdita di materiale indispensabile, mi convinsi che non ci fosse più niente da fare: «È finita, si torna a casa». E per di più in un modo così sciocco... I miei compagni mi dicevano di non preoccuparmi, che avremmo preso delle cose dal campo base e che ce la saremmo cavata, qualcosa di riserva c'era di sicuro. Ma la montagna non presentava le condizioni ottimali e per me era finito tutto.

«Ci riproviamo, faremo un altro tentativo», ripetevano Álex e Ferran.

«No ragazzi, è impossibile.»

«E perché no? Abbiamo delle cose, forse non saranno l'ideale, ma sono più che sufficienti per risalire un'altra volta.»

«Sapete cosa?» sbottai alla fine. «Se è successo questo pasticcio, se la montagna ci ha mandato un messaggio del genere, è perché non dobbiamo salire. Sono sicurissima. È una cosa che ho sempre pensato, ormai mi conoscete: se la montagna ti parla, bisogna ascoltarla.»

Il giorno dopo ci alzammo e tornammo diretti al campo base. Quando arrivammo, venimmo a sapere che uno dei ragazzi italiani, Roby Piantoni, aveva perso la presa ed era morto mentre scendeva da una parete di ghiaccio. I suoi due compagni, di fronte all'impossibilità di trasportare il corpo, avevano deciso di metterlo in un sacco a pelo e depositarlo in un crepaccio, un luogo in cui nessuno avrebbe più potuto vederlo. In un certo senso, avevano realizzato una sorta di sepoltura-lampo, il massimo che potevano fare in quelle circostanze.

Se ci serviva ancora un segnale per decidere se continuare con l'ascensione o rinunciare, quello spostò l'ago della bilancia: il giorno dopo avremmo fatto i bagagli e saremmo tornati a casa.

Ma la permanenza al campo base era destinata a prolungarsi, perché la madre di Roby comunicò ai suoi compagni che desiderava riavere il corpo del figlio. Ci rendemmo disponibili, insieme alla squadra italiana e perfino al grande Jean Troillet, per tentare il recupero malgrado le difficoltà dell'impresa e il fatto che le autorità cinesi impediscano qualunque volo con l'elicottero, e pertanto avremmo dovuto trasportarlo a spalla o, nel migliore dei casi, a dorso di yak fino alla frontiera nepalese.

Non era la prima volta che mi ritrovavo coinvolta in una spedizione di recupero: nel 2001, per esempio, avevamo tentato di ritrovare i corpi degli alpinisti baschi travolti da una valanga sul Pumori. In molte occasioni le famiglie accettano che i corpi dei loro cari rimangano in montagna. Generalmente gli alpinisti, nel caso si verifichi una disgrazia, preferiscono essere lasciati a riposare sull'Himalaya; spesso si tratta di ragioni più romantiche che pratiche, anche se è indubbio che il recupero può diventare un'operazione complessa. Ma una volta che è avvenuto l'incidente, l'ultima parola spetta ovviamente alla famiglia, a meno che non si sia manifestato prima con chiarezza il proprio desiderio al riguardo. È

comunque logico che siano i parenti a decidere, perché sono loro quelli che restano, quelli che sentono il lutto, quelli che sanno di cosa hanno bisogno per elaborare la scomparsa di un figlio o di una figlia. Sono i parenti, quelli che continuano a vivere e che soffriranno di più.

Ci sono famiglie che hanno ascoltato decine di volte il figlio che esprimeva le sue volontà in questo senso, dichiarando che lo lasciassero lassù e lo rispettassero. Nel mio caso, invece, è un argomento che non ho mai affrontato con i miei genitori, sicuramente perché sono sempre stata dell'idea che saranno loro a dover decidere come possono o come meglio ritengono in quel momento, se per disgrazia dovesse accadermi qualcosa. Penso sempre che se vogliono recuperare il corpo e l'impresa è fattibile, che lo facciano, ma se non si può, mi lasceranno là, perché a volte è un'operazione realmente impraticabile. Per esempio, nel caso dell'alpinista Chantal Maudit, morta alcuni anni fa sul Dhaulagiri, il suo corpo si trovava in un punto in cui, organizzando una spedizione di portatori, si poteva recuperare senza mettere in pericolo la vita di nessuno. Suo padre aveva sufficienti mezzi economici e volle riaverla a casa, e così fece, e lo trovo un desiderio giusto e legittimo. Ho già parlato anche di Manel de la Matta, che morì al campo 1 del K2 a causa di una peritonite. Óscar Cadiach e gli altri compagni del gruppo decisero di lasciarlo lì, perché si trovavano su una via molto complicata, ma la famiglia li pregò invece di portarlo giù al campo base del K2 e seppellirlo, per sapere dove fossero veramente i suoi resti. E così Manel venne seppellito lontano dal sentiero, e se a qualcuno può sembrare un gesto freddo, è invece un tributo dettato dalla *pietas*: nessuno l'avrebbe visto. Ci sono molti corpi che rimangono in punti alla portata della prima macchina fotografica che passa di lì. Il primo imperativo, dunque, è questo: allontanare la persona cara dalla curiosità malsana, dalla morbosità della gente.

Il caso di Roby è abbastanza particolare. Questo ragazzo, che aveva appena trentadue anni, era figlio di un famoso alpinista che nel 1981 perse la vita sulle Ande peruviane, travolto da una valanga. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Il desiderio della madre era che i resti del figlio non seguissero lo stesso destino di quelli del suo defunto marito. Non voleva lasciarlo lì. Per lei, riavere il corpo di Roby diventava un modo per riparare, in un certo senso, a ciò che non erano riusciti a fare trent'anni prima.

Non restava altro che tentare. Guidati dai compagni del ragazzo, salimmo fino al punto dove si trovava il corpo e lo tirammo fuori dal crepaccio. Era difficile portarlo giù e non potevamo neppure contare sull'aiuto dell'elicottero. Il primo tratto era sulla neve e costruimmo una specie di slitta con due sci, ma poi arrivammo in una zona di rocce molto complicata e facemmo a turno tra tutti e dieci per trasportarlo di peso. Può sembrare macabro, o truculento, raccontare questi particolari, ma ho imparato che in montagna le cose non si fanno mai una alla volta e ogni metro da percorrere è un metro in cui procedere con il dolore e con la difficoltà di trascinare un corpo di ottanta o novanta chili. A un certo punto, quando arrivammo al campo base avanzato, ci dissero che non avremmo avuto gli yak su cui contavamo per trasportarlo a partire da lì perché, per motivi religiosi, i tibetani non volevano appoggiare un morto sopra quegli animali. Per i compagni di Roby fu un brutto colpo. Uno di loro era stato un suo carissimo amico. Tentavo di immaginarmi, in quel momento, quanto dovesse essere duro, per loro, risalire a recuperare i resti quando già avevano preso la decisione di lasciarlo lassù e, in un certo modo, si erano lasciati alle spalle il dramma di dover fare una scelta, optando per quella che avevano ritenuto essere la più appropriata. E adesso eccoli lì, a caricarsi un corpo chiuso nella plastica, sapendo che in quell'involto c'era il loro amico morto. In quel momento ciò che si prova è molto complesso, sicuramente difficile da capire per chi vive con tutte le nostre comodità occidentali. Sono momenti in cui si mescolano la tensione, la stanchezza, una tristezza infinita e perfino il riso, anche se può sembrare impossibile.

Sì, perché la nostra comitiva dovette affrontare decisioni che portarono a soluzioni rocambolesche. Quando avevamo già alle spalle tantissime ore di marcia, ci trovammo davanti a un dilemma: fare il giro di un lago ghiacciato o tentare di attraversarlo. Costeggiare i bordi ci avrebbe richiesto molto tempo ed eravamo già piuttosto stanchi, così risolvemmo di appoggiare il corpo su un paio di sci e attraversare il lago pattinando. Per accertarci che il ghiaccio su cui ci saremmo mossi

reggesse il nostro peso, uno di noi andava avanti con un grosso sasso e ogni qualche metro lo scagliava per vedere se la superficie reggeva. Era un corteo in qualche modo surreale e non potevamo fare a meno di vederlo anche in quest'ottica, e immaginare cosa sarebbe successo se all'improvviso fossimo affondati tutti e addio. Si vivono momenti in cui si affollano sentimenti contraddittori e molto forti. Sono sensazioni ed esperienze che ti segnano. Spesso la gente chiede: «Ma come fate a restare così freddi?» E la risposta la può dare solo chi ci è passato.

Raggiunta la frontiera con il Nepal, il corpo dello sfortunato Roby fu mandato a Kathmandu, dove, seguendo le istruzioni della madre, venne cremato; e infine le ceneri le furono recapitate. E noi tornammo a casa, dopo il quarto tentativo fallito sullo Shisha Pangma, e con l'idea che Miss Oh avesse sicuramente coronato il suo quattordicesimo ottomila.

Ma l'Annapurna le si era negato dopo due tentativi di raggiungere la vetta. A causa delle pessime e persistenti condizioni del meteo, identiche a quelle che avevamo avuto anche noi, l'alpinista coreana dovette rinunciare e rimandare l'ascensione alla primavera del 2010.

Capitolo 12

L’attacco finale

Nel 2010 intendevamo completare i due ottomila che ci mancavano, un progetto assolutamente realistico ma per niente semplice. Anzi era vero il contrario. Dovevamo affrontare lo Shisha Pangma, la montagna più «bassa» tra quelle alte, che però avevamo già tentato di scalare in quattro occasioni; e infine il piatto forte: una delle cime più difficili, l’imponente Annapurna. Così come ci sono montagne che sembrano mostrarti naturalmente la strada per la vetta, quando ti metti davanti all’Annapurna ti domandi: e ora da dove salgo? Ha una forma infatti che sembra totalmente impenetrabile e per di più c’è sempre un rischio altissimo di valanghe, una minaccia che esiste su tutte le cime, in alcuni tratti, ma che sull’Annapurna è costante.

In quel momento pensavamo già, ovviamente, che dovevamo almeno tentare di arrivare primi nella gara dei quattordici ottomila. C’era chi mi diceva: «Ti stai facendo contagiare dalla competizione quando invece avevi sempre sostenuto che l’importante è terminare, non vincere». Ma per come mi vedevo nel 2010, con quella squadra fantastica che mi accompagnava e ormai così vicina al traguardo, mi ero convinta che, se esisteva la possibilità di arrivare prima, avrei almeno dovuto provarci; non mi piaceva l’idea di mettermi in gioco pensando già in partenza di perdere, né di alzare il piede dall’acceleratore nell’ultima curva.

In base alla sua esperienza Ferran, che aveva già scalato entrambe le montagne, suggeriva di cominciare dall’Annapurna principalmente per ragioni meteorologiche. Ma io insistevo per raggiungere un doppio obiettivo: scalarle entrambe e riuscirci prima di Miss Oh, e perciò proponevo di affrontare per primo lo Shisha Pangma, che in teoria era più facile, ottenere con quello un buon acclimatamento e poi raggiungere l’Annapurna con il corpo già preparato, anziché dover andare avanti e indietro tra il campo 2 e il campo 3 per acclimatarci, nelle zone più pericolose della montagna. In questo modo, inoltre, avremmo incontrato sul campo la mia avversaria coreana, a cui mancava solo questa vetta. E lì ci saremmo giocate tutto faccia a faccia.

Tutto questo in teoria, perché la realtà spesso rimette in riga. E il programma infatti venne mandato all’aria ancora prima che partissimo dalla Spagna. Avevamo richiesto i permessi necessari per scalare le due montagne, una formalità obbligatoria ogni volta che si va sull’Himalaya e assolutamente indispensabile quando la spedizione deve entrare in territorio cinese, come avviene per lo Shisha. E questo fu il tallone d’Achille di tutto il progetto, perché quattro giorni prima della partenza per il Nepal, mentre mi trovavo in un albergo a Madrid da dove coordinavo gli ultimi preparativi, ricevetti un messaggio da Kathmandu con cui mi comunicarono che i cinesi non concedevano i permessi per lo Shisha Pangma, perché avrebbero aperto le frontiere solo in una data molto più tarda. La maledetta burocrazia ci rovinava tutti i programmi? Il fatto è che nei campi base cinesi c’è sempre un militare incaricato di controllare movimenti e permessi dei componenti delle spedizioni. Si tratta di un soldato che per le stagioni delle scalate vive in una tenda, ma che logicamente non passa lì tutto l’anno. E nel periodo che avevamo richiesto non avevano previsto di destinare nessuno.

Ma noi avevamo già allertato tutti, avevamo fatto la conferenza stampa di presentazione ed eravamo pronti a partire. Da quel giorno, un giovedì, al lunedì successivo dovevamo prendere una decisione: andare sull’Annapurna nelle date che avevamo stabilito per questa montagna e rimandare lo Shisha Pangma a un’altra occasione, oppure invertire l’ordine delle nostre ascensioni e partire comunque il lunedì ma per affrontare subito «l’osso duro», l’Annapurna. Decidemmo di fare proprio così, iniziare dall’Annapurna e dopo spostarci in Cina per attaccare l’ultima vetta. Però non era ciò che avevamo programmato, e non era neppure tanto semplice, perché ancora una volta le restrizioni burocratiche ci

impedivano di fare entrare in Nepal i bidoni chiusi e sigillati con le etichette «in transito» indirizzati in Cina, e dunque quando arrivammo a Kathmandu fummo costretti a chiedere l'intervento di varie persone e modificare la destinazione dei bidoni. Anche gli operatori televisivi di *Al filo de lo imposible* erano stati selezionati secondo le due diverse montagne, perché quelli diretti all'Annapurna dovevano avere più esperienza rispetto a chi andava sullo Shisha Pangma, ma per fortuna nel giro di quarantotto ore fu possibile effettuare il cambio dei turni. In sintesi, fu una gran confusione per tutti, ma alla fine il lunedì fummo di nuovo pronti e ci imbarcammo su un aereo per Kathmandu. Viaggiai con Ferran Latorre, Nacho Orviz, Asier Izaguirre e Álex Chicón, oltre che con gli operatori televisivi e con Pablo Díaz Munío, il medico della spedizione, che ebbe un ruolo fondamentale per il successo di entrambe le ascensioni.

Tutto il programma venne modificato, inclusi i dettagli che non avevamo organizzato. Visto che saremmo arrivati all'Annapurna molto presto per la stagione, una buona parte del trekking di avvicinamento era ancora coperto dalla neve, cosa che rendeva difficile la marcia dei portatori. Una possibilità era raggiungere il campo base in elicottero, ma in questo modo saremmo arrivati lassù senza nessuna acclimatamento e di conseguenza avremmo dovuto cominciarla da zero. Così decidemmo di compiere un trekking iniziale di quattro o cinque giorni, conclusi i quali un elicottero ci portò direttamente ai piedi dell'Annapurna.

Nel campo base non c'era nessuno, come era prevedibile dal momento che eravamo ai primi di marzo. Trovammo però parecchia spazzatura: scatolette, barattoli, lattine; dedicammo un giorno intero a raccoglierla e metterla da parte. In quanto all'ascensione, sapevamo che ci aspettava una grossa mole di lavoro, perché tutti i compiti che di solito vengono distribuiti tra le varie spedizioni, o che si trovano perfino già svolti, se si arriva quando la stagione è già avanzata, questa volta toccavano tutti a noi. Ma nello stesso tempo era una sfida che ci riempiva di soddisfazione: avevamo grandi aspettative, soprattutto Asier.

«Pensate un po', l'Annapurna tutto per noi. Faremo un lavoro che ci darà un'esperienza eccezionale, come alpinisti.»

Conoscevamo bene la via, almeno fino al campo 3, dopo il tentativo del 2007, e la verità è che ci ricordavamo di ogni dettaglio, perfino di ogni sasso nelle pareti da scalare. Asier, che per queste cose ha una memoria prodigiosa, sorprendeva Ferran indicandogli i punti in cui avrebbe ritrovato i chiodi fissati nella roccia. E puntualmente Ferran spostava un po' di neve con il dorso della mano guantata ed ecco che spuntava il chiodo. Attrezzammo il percorso fino al campo 1 e montammo una tenda con l'intenzione di continuare fino al campo 2 e installare, come nel 2007, un grosso tendone che facesse in un certo senso da campo base avanzato. Bisognava però arrivarci, cosa che facemmo con estrema cautela, perché occorre attraversare un ghiacciaio i cui crepacci erano coperti di neve. Andavamo in cordata, modalità che dovrebbe significare sicurezza per tutta la squadra, ma che nello stesso tempo comporta il rischio che, se uno mette un piede in un crepaccio e precipita, può trascinarsi dietro tutti gli altri. Ferran Latorre aveva gli sci, e per lui il rischio era più limitato, perché la superficie di appoggio è maggiore. La sua idea era salire al campo 2 e da lì scendere sciando.

Sapevamo che uno dei tratti più difficili è quello che conduce dal campo 2 al campo 3. Era questa la tappa che avremmo preferito compiere una volta acclimatati dallo Shisha Pangma, ma ormai non c'era altra scelta. Si tratta, in parole povere, di passare al di sotto di un seracco che può cadere in qualunque istante perché sputa ghiaccio costantemente. Credo di poter affermare che sia il passaggio in assoluto più pericoloso che abbia mai attraversato in montagna. Era il nostro terrore e solo a guardarlo metteva già i brividi: si scala una parete e per tutto il tempo incombe sopra di noi questa minaccia alta come una torre di quattro o cinque piani, fatta di ghiaccio. È una mezz'ora, più o meno, che si passa pregando che non cada niente. Ma non esiste un'altra via per salire, e del resto qui sono morte già molte persone.

Per fortuna, dal nostro arrivo, avevamo sempre avuto un tempo splendido e, malgrado fossimo ancora in pieno inverno, c'erano giornate spettacolari. Così avevamo potuto alzarci presto ogni mattina e

lavorare per molte ore ad attrezzare la via. C'erano tre sherpa che lavoravano con noi, ma quella zona così difficile volevamo prepararla noi personalmente. Chiedevamo agli sherpa solo di portare le corde sotto la parete, seicento metri di corde, e poi ridiscendere, perché ci saremmo occupati da soli di attrezzare la salita. In due giorni equipaggiammo l'inizio del passaggio, con molti metri di corda in più, che in seguito, alcuni giorni più tardi, ci avrebbero permesso di attraversare più rapidamente quel tratto tanto pericoloso. Era un modo di minimizzare il rischio.

Dopo quei giorni di lavoro faticoso ma appagante, decidemmo di scendere al campo 2 e infine al campo base, in modo da riposarci un po' prima dell'attacco finale alla vetta. Tutto stava filando liscio, perfino meglio del previsto. Per tutti... salvo che per Ferran. E la colpa fu, in un certo senso, del bel tempo che ci accompagnava da giorni perché, nel corso della discesa sugli sci che aveva previsto dal campo 2, la neve che si scioglieva lasciava allo scoperto una superficie più irregolare e lo sci di Ferran urtò un blocco di ghiaccio e lo fece cadere.

Anche se non era la prima volta che un medico viaggiava con noi, penso per esempio a Jorge Egocheaga, l'aveva fatto più in qualità di alpinista che di dottore. Ma in quest'occasione, per scalare l'Annapurna, avevamo l'appoggio di un professionista specializzato in medicina dello sport, il cui unico ruolo era quello di esercitare come medico al campo base. Pablo Díaz Munío osservò la gamba di Ferran e gli diagnosticò la rottura di un legamento del ginocchio: l'ascensione per lui era compromessa. Per Ferran fu un duro colpo, perché voleva assolutamente essere presente fino alla fine in quei due ultimi ottomila, la dirittura d'arrivo del traguardo finale. Mi dispiacque moltissimo per lui, e non solo perché perdevamo un esperto di riprese in quota ma soprattutto perché Ferran è uno dei miei amici più cari. Il giorno dopo lo trasferirono a Kathmandu e da lì ritornò in Spagna.

La presenza del dottor Pablo Díaz Munío ebbe una grande influenza sul risultato finale delle due ascensioni del 2010. Non ho dubbi al riguardo e l'unico dispiacere è che si sia aspettato fino alle ultime tappe della «Sfida 14 x 8000» per rendercene conto; adesso però mi è chiaro che le prospettive di una spedizione cambiano molto se c'è o non c'è un medico come lui, e che ne abbiamo tratto vantaggi sotto molti aspetti. La sua funzione non si limitava a curarci in caso di incidenti o a somministrarci qualche pillola se avevamo il raffreddore. Pablo era lì principalmente per incoraggiarci e aiutarci nella pratica di alcune buone abitudini che, in effetti, dovrebbero essere più diffuse tra gli alpinisti. La prima cosa che fece una volta arrivati al campo base, per esempio, fu bandire i pop-corn che di solito mangiavamo quando vedevamo un film. È chiaro che all'inizio il divieto ci indispettì ma è ovvio che un alpinista ha bisogno di essere sempre perfettamente idratato, mentre i pop-corn contengono molto sale e interferiscono con l'equilibrio e il fabbisogno di acqua dell'organismo. Un'altra istituzione «sacra» nei campi base sono birra e Coca-Cola... Be', vietò anche quelle. Io protestavo: «Come si permette di toglierci la Coca e la birra?» Il cuoco nepalese era stupito quanto me e ogni volta che poteva mi metteva da parte una Coca e me la versava in uno dei bicchieri della cucina, che essendo opachi, di metallo o di plastica, non fanno vedere cosa c'è dentro. È che all'inizio non mi ero resa conto dei motivi delle proibizioni di Pablo.

Gli alpinisti, come ho già spiegato, si muovono sul confine ambiguo tra ciò che è uno sport e ciò che non lo è, e dunque non si sono mai preoccupati dell'alimentazione corretta o dell'esercizio fisico quotidiano. Nessuno di noi aveva mai considerato l'alpinismo come uno sport professionale e ciascuno si regolava a suo modo. Pablo invece ci obbligava, per esempio, a camminare un'ora tutti i giorni, nei dintorni del campo base. È un'attività che io ho sempre svolto perché mi piace, sapevo che mi era utile per non rimanere ferma troppo a lungo, ma non l'avevo mai fatto in modo così sistematico.

«I giorni al campo base sono giorni di riposo», ci diceva. «Lo so anch'io, ma il corpo deve mantenersi attivo.»

Ci faceva anche stirare i muscoli. I primi giorni eravamo da soli, ma pensavamo che quando fossero arrivate altre spedizioni e ci avessero visto fare quegli allungamenti ci avrebbero presi per pazzi. Nonostante tutto lui era irremovibile e noi seguivamo i suoi ordini, prendevamo le stuoie e passavamo

parecchio tempo a fare stretching. Il primo giorno le gambe ci fecero un male cane e quando dovemmo salire al campo 1 gli indirizzammo epiteti non proprio lusinghieri.

Una delle sue fisse era l'idratazione e a volte le sue domande non ci davano tregua: «Avete bevuto? Quanto avete bevuto?» Al campo base dovevamo sempre avere sottomano una bottiglia con acqua e una soluzione isotonica. Adesso mi sembra che non si possa fare diversamente, ma all'epoca non ci eravamo abituati, bevevamo durante i pasti e basta. Pablo ci dimostrò che l'idratazione costante era fondamentale. Quando eravamo nei campi alti, da dove comunicavamo con lui tramite walkie-talkie, la sua prima domanda era: «Hai bevuto? Quanto? E tizio? Ha bevuto? Digli che beva». Mentre eravamo al campo base compilava una serie di tabelle con i nostri valori, temperatura, saturazione dell'ossigeno, pulsazioni, pressione... Se qualcosa un giorno non gli quadrava, mandava la persona in questione a riposare, o a bere di più o di meno. Mi resi conto, allora, che fino alla spedizione dell'Annapurna io ero sempre tornata giù al limite, con la benzina praticamente a zero per così dire, fino a livelli molto pericolosi, come per esempio l'anno prima sul Kangchenjunga. Nel 2010, invece, scesi da tutte e due le vette con energia in esubero. E come me tutti gli altri. La presenza del medico significò tanto, tantissimo. E ci aiutò a trasformarci davvero in una squadra.

Con il passare dei giorni iniziarono ad arrivare altre spedizioni, alcune con vecchi amici, come quella che riuniva, tra gli altri, Juanito Oiarzábal, Carlos Pauner e Tolo Calafat. Si aspettava anche l'arrivo di Miss Oh. Tutti si immaginavano che sarebbe stata accompagnata da una spedizione imponente, e così fu: una trentina di persone della televisione coreana e un budget da milioni di euro. Indubbiamente avevano calcolato che l'occasione meritasse un grande investimento. Il loro campo era enorme, con tende così esagerate da sembrare quelle di un circo.

Non appena arrivati, inviarono una guida e due sherpa al campo 1 e, visto che da là c'era un luogo ideale per riprendere la cima per la televisione, perimetrarono tutto lo spazio con una corda. L'unica cosa rimasta fuori dal recinto era la nostra modesta tendina. Non era la prima volta che incontravamo una spedizione che aveva la spudoratezza di recintare ciò che, in montagna, appartiene a tutti. Così Asier e Álex tagliarono la recinzione e quando la spedizione di Juanito arrivò al campo 1, prima dei coreani, montò la tenda nel punto che gli sembrò più adeguato.

I rapporti con Miss Oh sono sempre stati cordiali e di fatto lei aveva molto poco a che vedere con quell'abuso. Al campo base abbiamo sempre avuto contatti piacevoli e ci siamo offerte aiuto reciproco per la scalata. Visto che noi eravamo arrivati molto prima e avevamo già piazzato le corde fisse a partire dal campo 2, le proponemmo di utilizzarle. Gli sherpa della nostra spedizione familiarizzarono presto con quelli della squadra coreana e organizzarono un torneo di pallavolo, con una corda che legarono tra la nostra cucina e la nostra doccia. Un giorno arrivarono Miss Oh e i suoi cameraman e ci sfidammo tutti a una partita: li stracciammo con una batosta da paura!

Eravamo rimasti a riposarci per qualche giorno dopo l'incidente di Ferran, ma presto fu il momento di rimetterci al lavoro per finire di attrezzare il famigerato pezzo che portava al campo 3. Volevamo piazzare il campo sotto una parete di ghiaccio, dove già l'avevamo montato nel 2007, e da lì aprirci la via attraverso una fenditura, che vedevamo con il binocolo dal campo base e che mostrava un varco dal lato destro. Superato quel punto, avremmo potuto montare il campo 4.

Così, come già avevamo fatto qualche giorno prima, chiedemmo agli sherpa di portare su le corde e lasciarle dove noi, il giorno dopo, avremmo continuato ad attrezzare il percorso fino al campo 3. Lo fecero, e qualche ora dopo furono già di ritorno. Ma quando ci alzammo, infuriava una tormenta di vento che ci costrinse a fare dietro front e tornare al campo base. Nei giorni seguenti non pensammo ad altro che al fatto che ormai c'era solo l'ostacolo di quella fenditura a separarci dalla vetta; o – per dirla in altri termini – c'era ancora molto lavoro da fare, ma il bandolo della questione si concentrava tutto in quel passaggio che, a essere sinceri, non sapevamo ancora come affrontare. Credevamo che, se se avessimo

trovato il modo di superarlo, ci sarebbero state ottime possibilità di concludere l'ascensione con successo.

Un giorno eravamo al campo base intenti a ragionare su quel punto, ingrandendo le foto e cercando di capire se la montagna non ci nascondesse un passaggio segreto in cui incunearci; apparve Jangbu, il nostro sherpa e ci chiese cosa stessimo facendo.

«Be', siamo preoccupati perché non sappiamo come superare questo punto», gli risposi.

«Ma no, no... che noi ci siamo già passati!» ribatté sorridendo.

«Come? Ci siete già passati?» Ero sicura che non stessimo parlando dello stesso punto. «No, Jangbu, non ci siamo capiti.»

«Invece sì, Edurne! Ci siamo passati!»

«Aspetta, Jangbu», dissi dopo qualche istante. «Vai a chiamare Mingma.»

Intanto io cercai Asier e Nacho, che erano altrettanto scettici e non volevano neppure avvicinarsi. «Dai, venite, Jangbu è sicuro che hanno già superato quel passaggio. Mingma, cosa dici?»

«Edurne, sì, ci siamo stati ed è facilissimo.»

«Ma se nel 2007 era impossibile... Se anche Iñaki Ochoa stava tornando indietro perché non si poteva...»

«Be', quest'anno è caduto un pezzo del seracco», mi spiegò Mingma, «e si può passare da dietro molto comodamente. C'è un punto da cui si riesce a salire camminando normalmente quasi fino in cima. Credeteci: ci abbiamo già lasciato le tende.»

Li ascoltavamo stupefatti.

«Ma vi rendete conto di cosa significa questo per noi? È una notizia bomba!» esclamai.

Nonostante tutto, debbo ammettere di aver pensato che finché non lo vedevo, non ci avrei creduto.

Eppure era vero: due giorni più tardi salimmo al campo 2, dormimmo e salimmo fino al 3 e verificammo quanto ci avevano raccontato: in effetti ci erano passati! Confessai a Jangbu: «Ehi, adesso ti credo. Prima no».

Com'era possibile che una semplice casualità legata alla conformazione della montagna che tre anni prima ci aveva bloccati e altrettanto aveva fatto con numerose spedizioni dopo di noi, adesso ci facilitasse addirittura il passaggio? La montagna è così, soprattutto quando è sottoposta a condizioni estreme come l'Himalaya: da un anno all'altro può cambiare fisionomia e, nello stesso modo in cui quella volta ci aveva fatto un favore, molte altre ti sbarra la strada e ti obbliga a rinunciare. In questo caso il seracco si era mosso e aveva liberato un varco nella parte posteriore.

Il nostro meteorologo ci aveva già informati sul giorno in cui con maggiori probabilità si sarebbe aperta la finestra di bel tempo: il 17 aprile. Così ci preparammo; salimmo al campo 3 dove dormimmo e raccogliemmo le tende per montarle al campo 4, che raggiungemmo dopo aver superato un crepaccio quasi a quota 7000: la parte più difficile di quel tratto di scalata. Il giorno 17 ci alzammo molto presto. Si era unito a noi un ragazzo portoghese, João García, che con l'Annapurna completava i suoi quattordici ottomila e che, arrivando dal Pumori, era già sufficientemente acclimatato. Vista l'importanza del traguardo, aveva previsto di filmare in diretta il suo arrivo in vetta, ma il materiale che aveva portato si era rovinato e così pensò di contattare un elicottero che si sarebbe avvicinato quando fosse prossimo alla cima e lo avrebbe filmato dall'alto.

L'ascensione era complessa, perché c'era ancora molto ghiaccio. In una parete impiegammo molto tempo a fissare la corda, perché diversamente io non avrei avuto il coraggio di continuare: pensavo soprattutto alla discesa, perché era ghiaccio puro, molto scivoloso. Una volta superata una roccia che si trovava ormai vicina alla vetta, João avvisò perché facessero partire l'elicottero da Tatopani. Ma sfortunatamente, far coincidere perfettamente il momento in cui si raggiunge la vetta con i tempi delle riprese non è un'impresa facile. Quando arrivò l'elicottero, a noi mancava ancora un bel pezzo prima della cima, e del resto l'elicottero non poteva trattenersi lassù troppo a lungo. Filmarono l'ascesa come

poterono, ma furono costretti a ripartire senza il momento che avrebbero desiderato riprendere.

Quando fummo quasi sulla sommità, ci accorgemmo che c'erano tre cime: il vento aveva accumulato neve in tre punti diversi, distanti una ventina di metri l'uno dall'altro e realmente non capivamo quale delle tre punte fosse la più alta. Per qualche minuto restammo a discutere su quale dovesse essere la vetta; Asier sosteneva che fosse quella di destra, Álex quella al centro... Alla fine annunciai: «Sapete una cosa? Saliamo su tutte e tre e amen! Io non so se ritornerò mai quassù, perciò passiamo da tutte e tre e la facciamo finita».

E così facemmo: coronammo le tre vette! Era più o meno l'una del pomeriggio, un orario ancora accettabile pensando alla discesa che ci aspettava. Quando arrivammo al campo 4, a metà pomeriggio, decidemmo di dormire lì. Il giorno dopo smontammo tutto e scendemmo al 3. E, come se compissimo un dovere, bevemmo e mangiammo un poco, cosa che non avevamo mai fatto nelle altre spedizioni. Tirammo fuori il fornelletto e ci mettemmo a sciogliere l'acqua, bevemmo tutti e dopo ricominciammo a scendere. Quando arrivammo al campo 2 avemmo diritto a tutto ciò che Pablo fino ad allora ci aveva proibito: insalata russa, Coca-Cola ecc. Il premio perfetto!

Ci eravamo già accordati perché un elicottero ci riportasse indietro a Kathmandu, dove ci riposammo comodamente in albergo. Dopo tre giorni di bagni in piscina e di ottimi pasti, prendemmo l'autobus fino alla frontiera con la Cina, e da lì una jeep che ci portò al campo base dello Shisha Pangma. Appena arrivati, venimmo a sapere via radio che la spedizione di Juanito Oiarzábal e Carlos Pauner era arrivata in vetta all'Annapurna. Magnifico! Tutto andava a gonfie vele. E però, quest'allegria che ci riempiva di ottimismo per la nostra imminente ascensione durò poco e si trasformò rapidamente in ansia: a quanto sembrava, Juanito e Carlos erano rientrati al campo 4, ma l'alpinista di Maiorca Tolo Calafat era rimasto con uno sherpa tra quel campo e la vetta, e non riusciva a scendere. Vivemmo quelle ore con profonda tensione.

Il giorno dopo chiamammo di nuovo, per sapere se c'erano notizie di Tolo. Stavano contattando un elicottero, perché a quanto pareva non era in grado di scendere da solo. Lo sherpa aveva passato tutta la notte con lui e scendendo aveva riferito che Tolo non si muoveva e non intendeva spostarsi da lì. Non sapevamo che cosa avesse, anche se io sono convinta che gli sia accaduta la stessa cosa che era successa a me sul K2 e in certa misura anche sul Kangchenjunga: il corpo non rispondeva più, malgrado la mente fosse ancora cosciente. Tolo aveva un telefono con sé e parlò con sua moglie, che era in Spagna, e con i compagni al campo base. Per due giorni l'elicottero non poté volare, a causa del maltempo, e la comunicazione con Tolo si interruppe, probabilmente quando si esaurì la batteria. Il giorno dopo, di nuovo con il bel tempo, un elicottero su cui viaggiava anche Jorge Egocheaga, il nostro amico medico, sorvolò la zona, ma non vide niente. Arrivò un momento in cui fu chiaro a tutti che ormai non c'era più niente da fare, Tolo si era spento.

Questo episodio scatenò aspre polemiche, anche se io sono sempre dell'idea che possa parlare con cognizione di causa di ciò che succede sull'Himalaya soltanto chi c'è stato, per di più in circostante così eccezionali. Si è parlato molto di mancanza di solidarietà e perfino di avidità da parte degli sherpa. Si è detto che avevano richiesto una cifra da capogiro per salire ad aiutare Tolo, quando in realtà è vero il contrario: venne offerto del denaro, ma loro che erano appena scesi con la spedizione di Miss Oh erano esausti, e per di più l'Annapurna è una montagna che odiano, nel senso letterale della parola, ne sono realmente spaventati. E anche loro amano le loro famiglie e i loro figli, e valorizzano la vita, ci mancherebbe altro! Gli sherpa non vorrebbero mai salire su questa montagna, e se lo fanno è perché ci guadagnano molti soldi. Per loro è una montagna maledetta. Tutti gli anni succede qualche disgrazia, perché l'ascensione è durissima, ma fortunatamente non sempre si assiste a episodi di mancanza di solidarietà. E sono anche convinta che la tragedia della morte di Tolo Calafat non sia uno di quelli. Negare la solidarietà significa non volere aiutare perché si vogliono risparmiare le energie per il giorno

dopo, ma in questo caso mi sembra piuttosto evidente che non si potesse fare niente.

Insieme a queste notizie ci giunse anche quella che Miss Oh era riuscita ad arrivare in vetta, anche se lì per lì quel traguardo passò in secondo piano rispetto alla disgrazia di Tolo. In ogni modo, noi eravamo ormai lanciati nel progetto di scalare lo Shisha Pangma e sapere che l'alpinista coreana era riuscita nel proprio intento non ci avrebbe fatto cambiare programmi. Mi telefonarono vari giornalisti per sapere cosa ne pensavo, mi congratulai con Miss Oh attraverso di loro e tornai a concentrarmi su ciò che mi attendeva. Eravamo acclimatati come meglio non si poteva e così cominciammo subito ad attrezzare i campi alti. Il brutto è che a un certo punto cambiò il tempo e il nostro meteorologo ci disse che per l'assalto alla vetta avremmo dovuto attendere almeno dodici giorni, fino al 17 maggio. Erano tanti per restare al campo base, ma decidemmo comunque di aspettare: questa volta volevamo portare a termine il nostro compito come previsto. Non volevamo che ci succedesse come dopo il Manaslu, quando la soddisfazione di aver guadagnato una «coppa» ci fece rinunciare alla seconda.

Ma malgrado tutto eravamo mentalmente stanchi perché sull'Annapurna, dove comunque era andato tutto a meraviglia, avevamo consumato una buona parte delle nostre riserve di energia, per così dire. È anche vero, però, che ci trovavamo davanti all'ultimo ottomila e quella era una motivazione supplementare, benché lo fosse soprattutto per me, logicamente. Tuttavia era innegabile: la stanchezza si faceva sentire; le conversazioni al campo base erano più rare e passavamo molto tempo da soli, ciascuno chiuso nella propria tenda. Bisogna riconoscere però che anche l'ambiente faceva la sua parte perché è una zona dove soffia sempre un vento forte che invoglia a restarsene al coperto.

Due giorni prima della data prevista iniziammo a muoverci, in modo che il 17 potessimo partire dal campo 3 alla volta della cima. Il giorno 17, alle due del mattino, ora stabilita per cominciare a salire, infuriava ancora un vento tremendo e dunque decidemmo di aspettare almeno fino alle quattro, quando effettivamente il vento si calmò un poco. Dopo alcune ore nelle quali il meteo ci fu favorevole, proprio come aveva previsto il nostro uomo del tempo, Vítor Baia, intorno a mezzogiorno raggiungemmo la vetta dello Shisha Pangma, la montagna che mi aveva resistito per quattro anni consecutivi.

A essere sincera, quando arrivai sulla vetta non mi sembrò di aver terminato la sfida. È vero che piansi, ma era più che altro perché tutti si complimentavano con me, mi chiamavano sul walkie-talkie dal campo base, mi abbracciavano; diciamo che mi sentivo al centro dell'attenzione e in quei momenti non è raro che mi venga da piangere. Ma dentro di me non provavo la sensazione di aver finito. Forse dipende da quel meccanismo che ho già tentato di descrivere: mentre c'è qualcosa da fare (in questo caso scendere da 8000 metri, un nonnulla!) le emozioni rimangono da parte, che siano buone o cattive non prendono il sopravvento e non mi fanno perdere la concentrazione. Le sento molto più forti adesso, per esempio; oppure quando scesi e trovai alla frontiera di Kodari, in Tibet, i miei genitori che mi aspettavano con alcuni giornalisti spagnoli. O quando rientrai a Kathmandu e i ragazzi della Thamserku Trekking ci avevano preparato un ricevimento sontuoso come un matrimonio, in un bellissimo giardino addobbato di fiori, alla presenza del ministro del Turismo del Nepal, con musica dal vivo e tantissimi invitati... E io, che per una volta avevo lasciato nell'armadio la mia tuta da alpinista, e anche i vestiti comodi che ho sempre addosso quando sono a Kathmandu, indossavo l'abito da sera ed ero perfino stata dal parrucchiere. Sembravo davvero la sposa!

E quando arrivai in Spagna tutto ricominciò da capo. Trascorsi giorni, settimane, partecipando a incontri, rispondendo al telefono, concedendo interviste. E quello che più mi emozionava era sentire la vicinanza di gente totalmente sconosciuta che però aveva seguito le ultime tappe della Sfida attraverso la stampa e le pagine web. Questo è ciò che più mi gratifica: scoprire che ci sono persone che mi seguono, quando mi sembra impossibile che qualcuno abbia realmente interesse a dedicarmi tempo e attenzione. È sorprendente e meraviglioso insieme. Quanto ai riconoscimenti di coloro che fanno la mia stessa professione, ho solo parole di gratitudine perché mi sono sentita apprezzata e benvoluta, e questo è più importante di tutto il denaro o la notorietà del mondo. Ma voglio riportare le parole di una persona speciale: l'altoatesino Reinhold Messner, un'autentica istituzione nel mondo dell'alpinismo, e forse il

miglior scalatore di tutti i tempi. Fu lui il primo a salire sull'Everest senza ossigeno e il primo a completare tutti e quattordici gli ottomila, oltre ad aver fatto numerosi altri record e imprese che l'hanno reso una leggenda vivente.

Messner mi scrisse poco dopo che ero rientrata dal Nepal. Nel suo messaggio si congratulava con me e mi diceva che l'importante era la vita, non aver concluso i quattordici ottomila. Dopo alcuni giorni ci incontrammo a Madrid e fu estremamente affettuoso. Ricordo che mi disse che la mia massima soddisfazione sarebbe stata intima, sarebbe stata sapere tutto ciò che avevo dovuto superare, gli sforzi compiuti. Alla fine i complimenti o le critiche non dipendevano da me. Ma lo sforzo e il sacrificio invece sì che erano miei.

A tutto questo debbo aggiungere che i meriti e le soddisfazioni li sto prendendo per me, ma non posso – né voglio – dimenticare che se sono riuscita a scalare i quattordici ottomila è perché ho sempre avuto una squadra che mi ha aiutata in ogni momento. Il merito è loro e non lo dico per dire, non sono parole vuote. Quando mi vedo circondata e assistita da Asier, da Álex, da Ferran, da Iván, dal medico della spedizione, quando vedo che tutti si danno da fare, mi aiutano a salire, mi sostengono... sarebbe sciocco arrogarmi più meriti di quelli che ho. È vero che ho vinto la Sfida, ma ce l'ho fatta grazie a questa squadra fantastica. E grazie anche ai patrocinatori, che hanno sempre creduto che vincere fosse possibile, e che considero dei veri amici.

E adesso? Quando ti sei posta una meta così distante nel tempo e così complessa, e l'hai raggiunta, cosa succede dopo? Non è una domanda a cui sia molto difficile rispondere: c'è sempre un nuovo traguardo dietro l'angolo. Per il momento sto preparando per la primavera del 2011 l'ascensione all'Everest senza ossigeno, visto che il mio primo ottomila, la montagna più alta del mondo, è stato l'unico che ho scalato con l'ausilio delle bombole di ossigeno. Così, dieci anni dopo quella prima ascensione, chiuderò il cerchio e tenterò di completare i miei quattordici ottomila senza ossigeno.

Mentre sto scrivendo queste righe, mi arriva la notizia di un nuovo capitolo nel percorso alpinistico di Oh Eun-sun. Quando scendevo dallo Shisha Pangma mi sentivo così soddisfatta delle mie imprese come se fossi stata la prima a completare le quattordici cime, perché l'importante per me era essere riuscita a portare a termine tutte le mie scalate. Ma sembra che soggetti diversi (la Federazione coreana di alpinismo, Elizabeth Hawley, che è una delle massime autorità in materia di ascensioni all'Himalaya, e il sito ExplorersWeb di Seattle, altro riferimento imprescindibile nel settore) abbiano mostrato scetticismo riguardo al reale successo dell'ascensione di Miss Oh al Kangchenjunga. Questo significa che adesso, sempre di più, l'opinione generale vuole che sia Edurne Pasaban la prima donna ad aver scalato le quattordici cime superiori agli ottomila metri del pianeta.

Ma intimamente non mi cambierà che mi si riconosca come la prima o la seconda. È chiaro che «vende» di più se mi si ritiene la «vincitrice», per così dire, ma per me, come spero che si sia capito nel corso di queste pagine, il vero trionfo è un altro. È innegabile che in questi ultimi tre anni abbia riversato tutto il mio impegno per raggiungere un traguardo concreto: riuscire a scalare le quattordici montagne, ma l'autentica vittoria risiede tanto nello sforzo come nel premio, nella maturazione e nella crescita che questa Sfida mi ha portato. Adesso mi sento un'alpinista pienamente realizzata, convinta di ciò che sono e di ciò che faccio. Mi sono lasciata alle spalle molti dubbi, momenti tristi e difficili, da cui non posso prescindere perché sono sicura che anche quelli – forse perfino più dei momenti rosei – hanno contribuito ad aiutarmi nel mio cammino. Ho perduto lungo la strada anche molti amici – sull'Himalaya come sui Pirenei – che non hanno potuto continuare ad accompagnarmi fino alla fine, perché la montagna è spietata.

Questo lo sapevamo: la montagna è dura e non perdona, ma malgrado questo non riusciamo a non portarla sempre nel cuore. Proviamo per lei una gratitudine immensa, perché ci dà tantissimo, ci forgia il carattere. Perché la montagna è lo scenario su cui molti di noi, io stessa, siamo cresciuti, lo scenario su

cui abbiamo imparato a vivere.

Inserto fotografico

Con Jangbu, il mio inseparabile sherpa.

Prima di iniziare la scalata, chiediamo agli dèi di accompagnarci.

Al bivacco Scott sullo Shisha Pangma.

Edurne mentre guarda il grande Kangchenjunga.

Edurne con Asier, suo cugino, il suo amico, la persona di cui si fida di più al mondo.

Silvio, Mario ed Edurne nel campo a 8000 metri, prima dell'attacco alla vetta dell'Everest.

Edurne davanti alla tenda al campo base.

Arrivando al campo 3, a 8000 metri, sul versante nord dell'Everest.

Sulle scalette del ghiacciaio del Khumbu.

I miei compagni di spedizione, Tito e Jesús Mari, con me al campo 1 del Dhaulagiri (1998).

Gli italiani Silvio e Andrea.

Silvio con dietro il Dhaulagiri (1998).

Silvio che ci porta le birre sul ghiacciaio.

Ricardo Valencia, compagno di spedizione sul Makalu, deceduto sul Dhaulagiri (2007).

Verso il Makalu.

Marianne Chapuisat, una mia grande amica e compagna di spedizione al GI, GII e Nanga Parbat.

Edurne, Miss Oh e Miss Go che prendono un tè al campo base del Kangchenjunga.

Il campo base del Kangchenjunga.

Con Gerlinde Kaltenbrunner sulla vetta del Broad Peak.

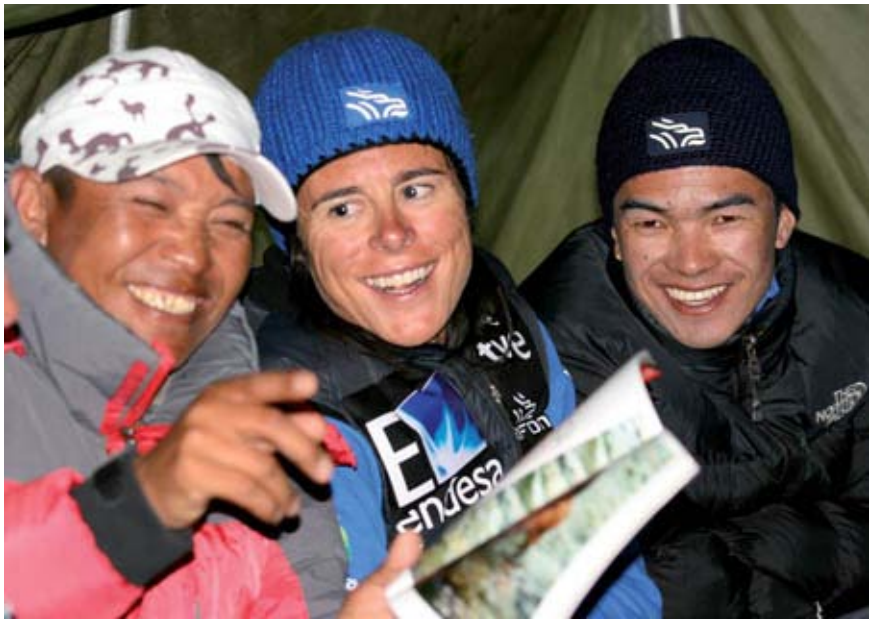
Ultimi metri prima di arrivare in vetta al Kangchenjunga.

La cucina delle nostre spedizioni, dove passo il tempo con gli sherpa.

Il cono pericoloso dell'Annapurna.

Cucinando con Asier in un campo alto.

La vetta del Kangchenjunga.



Nella tenda cucina con gli sherpa.

Con Gerlinde Kaltenbrunner, grande amica e bravissima alpinista.

Edurne davanti al chorten votivo prima di affrontare una scalata.

Quattro chiacchiere al campo base con Juanito Oiarzábal.

Parlando con Miss Oh.

Giorno di vento in alta quota.

La squadra di questi anni: Asier, Álex, Nacho Orviz ed Edurne (scatta la foto Ferran Latorre).

Fernando González, Iván Vallejo e Ferran Latorre, compagni di spedizione sull'Annapurna nel 2007.

Iñaki Ochoa de Olza, al campo base dell'Annapurna.

La spedizione «al femminile» al Nanga Parbat: Marianne, Esther e io.

Campo 1 del K2.

Edurne che arriva in vetta al K2.

La squadra della spedizione di Al filo sul K2.

Verso la vetta. Il Collo di bottiglia del K2 (8300 metri).

Il K2 con la piramide degli italiani al campo base.

Attrezzando il cono dell'Annapurna.

Con i materiali della spedizione a Kathmandu.

Filmando al campo base.

Una puja tradizionale al campo base.

Loro, Asier, Zubieta e Xabi prima di cominciare la scalata della parete nord del Taillon.

Silvio Mondinelli.

Con i miei genitori alla frontiera del Tibet quando vennero a festeggiarmi dopo i quattordici ottomila.

Indice

Capitolo 1. La nascita di una passione

Capitolo 2. Dagli insuccessi si impara sempre

Capitolo 3. Sul tetto del mondo

Capitolo 4. La montagna incassa il conto

Capitolo 5. Volare da sola

Capitolo 6. In un mondo minerale

Capitolo 7. La bestia domata

Capitolo 8. Toccare il fondo

Capitolo 9. Rinascere nonostante tutto

Capitolo 10. Due anni fruttuosi

Capitolo 11. Assalto alla cima inviolata

Capitolo 12. L’attacco finale

Inserto fotografico